



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

L E
PITTURE ANTICHE

D E L L E
GROTTE DI ROMA,
E DEL SEPOLCRO

D E' N A S O N J

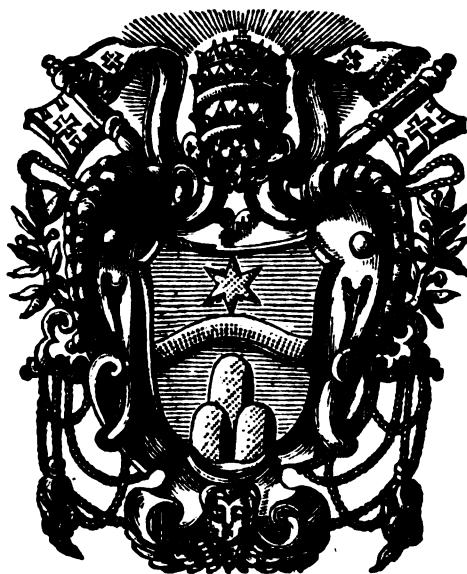
*Disegnate, & intagliate alla similitudine
degli Antichi Originali*

DA PIETRO SANTI BARTOLI,
E FRANCESCO BARTOLI

SUO FIGLIUOLO,

DESCRITTE, ET ILLUSTRATE

DA GIO: PIETRO BELLORI,
E MICHELANGELO CAUSEI DELA CHAUSSE.



I N R O M A M D C C V I .

Nella Nuova Stamparia di Gaetano degli Zenobj,
avanti il Seminario Romano .

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

E Privilegio del SOMMO PONTEFICE.



R.3414

ALLA SANTITA' DI N. S. CLEMENTE XI.



D. uno di quei famosi Pittori antichi , a cui solo fu concesso l'onore di ritrarre la Maestà del Principe , toglierei arditamente di mano il pennello , BEATISSIMO PADRE, per rappresentare, benchè rozzamente, in questi fogli i venerandi , e preziosi lineamenti d'un Sovrano , Massimo tra Regnanti , Santissimo tra Mortali. Ma perchè io voglio ricorrere all' antichità, quando la vostra Roma può vantarsi d'un' altro Apelle , e sotto i fortunatissimi auspizj della SANTITA' VOSTRA , attenta non meno a promuovere le Scienze, e le Arti Liberali ,

rali, che a governar col prudentissimo, e sapientissimo suo giudizio tutto il Mondo Cattolico, vedrà quanto prima rinascere quei grand' Uomini de' Secoli andati, e non avrà che invidiare, nè all'antica Roma, nè alla famosa Grecia. Quella CLEMENTISSIMA STELLA, di cui ella sente i benigni, e favorevoli influssi, saprà co' suoi luminosi raggi scacciar le tenebre dell'ignoranza, e rinnovare in quell'alma Città la tanto rinomata Atene. E s'egli è vero, che la munificenza del Principe è la Madre delle Virtù; Quante felicità pioveranno sovra di questa fortunatissima Roma, allora che fugata la furiosa Bellona, tornerà trionfante la smarrita Pace, & alla desolata Europa farà dalle ferventi orazioni del Santissimo suo Pontefice finalmente restituita. Parmi già di vedere accorrere da tutte le parti tributarie le Scienze, e le Arti Liberali; e riverentemente inchinarsi a piè del sublime Trono del generosissimo lor Protettore. Queste vaghe Pitture, le quali si affrettano di uscir le prime alla luce, fregiate del gloriosissimo nome di VOSTRA BEATITUDINE, benchè non avessero altro pregio, che l'essere antiche, e non fossero arricchite di quella fina erudizione propria di quei dotti Secoli, spererebbono tuttavia una favorevole accoglienza dall'innata, & impareggiabile sua benignità; mentre se raccolte in pochi fogli ardiscono comparire a suoi Santissimi Piedi, lo fanno come sue proprie, e per essere state scoperte negli antichi Palazzi della sua Roma, degne abitazioni de' famosi Augusti Predecessori della SANTITA' VOSTRA nel dominio di questa Reina del Mondo, e per esser cavate da' superbi disegni conservati tra molte altre nobili curiosità nella sua rara, e preziosa Biblioteca. Spero, BEATISSIMO PADRE, che siccome gli Antichi offerendo à gli Dei le primizie delle Campagne, aspettavano da medesimi un'abbondantissima raccolta di grazie; così VOSTRA SANTITA' degnandosi gradire mischiati colle paterne fatiche i primi frutti de' miei studj, mi darà campo, onorandomi del supremo suo Patrocinio, di proseguirli con maggior profitto nelle Scienze, delle quali Ella è il munificentissimo Promotore (titolo proprio della Nobilissima sua CASA, e NIPOTI, i quali

quali ne' più teneri anni avanzano già le concepute speranze, e meritano i pubblici voti alle singolari loro virtù indirizzati) & aprendo le sue liberalissime mani a prò de' Curiosi, mi permetterà di spogliare la sua sotterranea Roma di sì preziosi tesori per arricchirne sotto il suo gloriosissimo Nome tutto il Mondo Letterato. Gode Roma, godono del suo Clementissimo Dominio tutti i suoi felicissimi Sudditi; goderanno ancora i Popoli stranieri, e le più remote Nazioni della sua real munificenza, e considerando non senza stupore, i superbi avanzi dell' antica Roma, spenti da nobil curiosità verranno ad ammirar le grandezze della moderna, e troveranno nella Sacra Persona del Regnante inaspettati miracoli, voglio dir, radunate in essa tutte le Virtù eroiche di tanti famosi Principi antichi Sovrani di questa Dominante, & altrettante perfezioni, e mirabili qualità degne de' primi tempi dell' infervorito Cristianesimo, le quali hanno illustrati i Pontefici più Santi della Chiesa. Mi avvedo troppo tardi, BEATISSIMO PADRE, del mio temerario ardimento in osare con tanta libertà di penetrar nel Santuario delle Virtù, e tentar di esprimere col debole mio discorso il più sublime merito, che concepir possa l' umana idea: onde ricordevole del muto precetto di Arpocrate riferito da Poliziano, che si debbono venerare i Numi più col silenzio, che colle parole, taccio; e prostrato con ogni maggior sommissione a piè del Trono della SANTITA' VOSTRA, umilissimamente le bacio i Santissimi Piedi, pregando DIO le conceda molti, e felicissimi anni di Regno, e di Vita.

DI VOSTRA SANTITA'.

Umiliss. Servo, e Suddito.
Francesco Bartoli.

CLEMENTI XI.

PONTIFICI MAXIMO

ROMANARUM ANTIQUITATUM

RESTAURATORI BENEFICENTISSIMO.

EPIGRAMMA.



OMA triumphato devictis gentibus Orbe,
Quam ferro, & lacrymis tot petiere Duces,

Nunc Bellatorum Regum mirantibus Umbris
Volvitur antè tuos obsequiosa Pedes.

Quæque fuit pretium Vitiis regnantibus olim
Principis in mores relligiosa venit

Altaque dum tumulis latitabant Tempia sepultis
Te redimente, iterum sydera amica vident.

Aurelii Cineres media jacuistis in Urbe,
Nullaquè de vobis publica cura fuit.

Egestam Clemens multâ jubet arte Columnam
Cæsaris emeriti posse videre diem.

Arcubus interea lapsis, statuisque magistris
Per te quot juvenes marmora muta docent!

Quilibet ipsorum teneris instructus ab Annis,
De se jam sperat crescere Praxitelem.

Tot nunc sunt Phidiæ, tunc quot simulacra fuere,
Ut Cives æquent marmora sculpta Tuos.

Principe sub tanto quid Græcia victa superbis?
Ipsa tibi statuas reddere Roma potest.

Michael Bruguères :

CLE-

CLEMENS PP. XI.

AD FUTURAM REI MEMORIAM.



*U*M, sicut dilectus filius Franciscus Bartolus Romanus Nobis nuper exponi fecit ipse quoddam opus, cui Titulus LE PITTURE ANTICHE à quondam Petro Sancte Bartoli dum vixit, ejus genitore aeneis, vel ligneis Tabulis incidi, vel excudi incæptum, & ab eodem Francisco absolutum in lucem edere intendat; Vereatur autem, ne alii, qui ex alieno labore lucrum quærunt, illud imitentur, ac iterum incidant, & excudant in grave ipsius Francisci detrimentum. Nobis propterea humiliter supplicari fecit, ut sibi in præmissis opportunè providere, & ut infra indulgere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur dictum Franciscum specialibus favoribus, & gratiis prosequi volentes, & à quibuscumque excommunicationis, suspensionis, & interdicti, aliisque Ecclesiasticis sententiis, censuris, & pœnis à jure, vel ab homine quavis occasione, vel causâ latis, si quibus quomodolibet innodatus existit, ad effectum præsentium dumtaxat consequendum, harum serie absolventes, & absolutum fore censes, hujusmodi supplicationibus inclinati, eidem Francisco, ut decennio proximo durante, nemo opus prædictum, seu aliquam ejus partem, dummodò tamen opus præscriptum prius à dilecto filio Magistro Sacri Palatii Apostolici approbatum fuerit, tam in Urbe, quàm in reliquo Statu Ecclesiastico mediata, vel immediata Nobis subiecto imitari, seu etiam majori, vel minori formâ, aut additionum, & ornamentorum prætextu aeneis, vel ligneis tabulis iterum incidere, aut incisum excudere, vel alibi incisum, vel excusum venum exponere, & vendere sine expressa ipsius Francisci, seu causam ab eo habentium licentia possit, & valeat auctoritate Apostolica, tenore præsentium, concedimus, & indulgemus. INHIBENTES propterea omnibus, & singulis utriusque sexus Christi-fidelibus, ac præsertim Incisoribus, Excusoribus, & Venditoribus Imaginum, seu Iconum sub quingentorum Ducatorum auri de Camera, & amissionis typorum, & tabularum, ac Iconum, & Imaginum sic incisarum, & excusarum pœnis, ne dicto decennio durante, opus hujusmodi sine licentia prædictâ tam in Urbe, quàm in reliquo Statu Ecclesiastico præfatis imitari, seu etiam majori, vel minori formâ, aut additionum, & ornamentorum prætextu incidere, vel excudere, aut incidi, vel excudi facere, seu alibi incisa, vel excusa venum exponere, & vendere audeant quovis modo, vel præsumant. Ac mandantes dilectis filiis Nostri, & Apostolica Sedis de Latere Legatis, seu eorum Vicelegatis, ac Præsidentibus, Gubernatoribus, Prætoribus, & aliis Justitiæ Ministris Provinciarum, Civitatum, Terrarum, & Locorum Status Nostri Ecclesiastici præfatis quatenus eidem Francisco, seu ab eo causam habentibus præfatis in præmissis efficaci defensionis præsidio assistentes quandocumque ab eisdem Francisco, seu causam ab eo habentibus requisiti fuerint, pœnas præscriptas contra quoscumque inobedientes irremissibiliter exequantur. Non obstantibus Constitutionibus, & Ordinationibus Apostolicis, ac quibuscumque Statutis, & consuetudinibus etiam Juramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate aliâ roboratis; Privilegiis quoque, Indultis, & literis Apostolicis in contrarium præmissorum quomodolibet concessis, confirmatis, & innovatis. Quibus omnibus, & singulis, illorum tenores præsentibus pro plenè, & sufficienter expressis, & insertis habentes, illis aliàs in suo robore permansuris, ad præmissorum effectum hæc vice dumtaxat specialiter, & expressè derogamus, cæterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem, ut earundem præsentium literarum Transumptis, seu exemplis, etiam impressis, & manu alicujus Notarii publici subscriptis, & Sigillo personæ in Dignitate Ecclesiastica constitutæ munitis eadem prorsus fides in Judicio, & extra adhibeatur, quæ præsentibus ipsis adhiberetur, si forent exhibitæ, vel ostensa. Datum Romæ apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris Die quinta Decembris MDCCV. Pontificatus Nostri Anno Quinto.

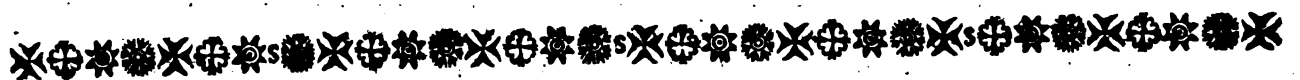
F. Oliverius.

Impri-

Imprimatur,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Apostolici Palatii.

Dominicus de Zaulis Episcop. Verulanus Vicesger.



Imprimatur,

Fr. Paulinus Bernardinius Sac. Apostol. Palat. Magist.
Ord. Prædic.

P R O E M I O.



E noi consideriamo il pregio della Pittura, E in quale stima furono tenuti gli antichi Pittori, sarà forza il confessar, che ella tra le Arti Liberali fu stimata la più nobile, e dalle sapientissime Leggi degli Egizj, e de' Greci riposta nel primo grado di onore. Da i primi, i quali per istituto di Mercurio loro Legislatore si servivano del disegno, della Pittura, e della Scultura nello spiegare i loro non meno sapienti che occulti misteri, fu ordinato, che i Giovani nobili dassero opera al disegno, e dal numero di quelli si eleggevano i Sacerdoti, e i Magistrati: E appresso i Greci valse tanto l'autorità di Panfilo Maestro di Apelle, che fu concesso a' soli fanciulli nobili d'imparare la Pittura, con proibizione severa, che non s'insegnasse a' servi. Plutarco dopo aver celebrato la gloria de' valorosi Capitani Ateniesi, e lodato Temistocle, Pericle, Nicia, Cleone, E Alcibiade, passa a i nobilissimi Professori della Pittura; e parla di Apollodoro, che trovò il primo la mistione de' colori, e il modo di ombreggiare, di Eufranore, il qual dipinse Teseo in concorrenza di Parrasio, di Nicia, di Ascepiodoro, e di Plisteneto fratello di Fidia, alcuni de' quali rappresentarono nelle loro tavole le battaglie, e le vittorie de gli Eroi Ateniesi, e chiama la lor Città madre benigna, e nutrice delle buone arti da essa inventate, adornate, E accresciute, tra le quali annovera in primo luogo la Pittura. Πολλῶν μὲν δὴ καὶ ἄλλων ἡ πόλις ἦν μήτηρ, καὶ τροφὸς ἀμύνης τεχνῶν γέγονε, τὰς μὲν διαμόρη καὶ ἀναφήνασα ποσότητι, τὰς δὲ δυνάμιν ποσότητι καὶ πλεῶν καὶ αὐξήσιν· οὐχ ἥκιστα δὲ ὑπ' αὐτῆς ζωγραφία ποιεῖται καὶ κεκόσμηται. cioè. Certamente fu questa Città madre, e nutrice benigna di molte altre arti; alcune delle quali ella ritrovò la prima, e messe alla luce; ad altre conferì onore, forza, e aumento: ma la Pittura non le deve la minor parte della sua invenzione, e del suo ornamento.

Ebbe tanta attinenza la Pittura colla Sapienza, e la Filosofia, che i Pittori conseguirono il titolo di Saggi, e come tali Fidia, e Prassitele vengono introdotti a ragionar da Socrate appresso Zenofonte; e Massimo Tirio parlando di Zeusi, e di Polignoto, le Pitture de' quali rassomiglia alla Poesia di Omero, secondo questo pensiero di Simonide riferito da Plutarco, che la Pittura è una muta Poesia, e questa una Pittura parlante, riconosce la Filosofia ne' colori, confessando, che i Pittori operano da Filosofi. Il divino Platone, discepolo di Socrate famoso non men per le tre Grazie scolpite di sua mano nella Rocca d'Atene, che per essere stato dichiarato dall' Oracolo il più savio di tutti gli uomini, dalla Pittura si portò alla Filosofia, secondo scrive Diogene Laerzio nella sua vita, e non sdegnò inferir molti documenti sopra questa nobilissima professione ne' suoi eruditissimi Dialoghi. Leggesi nel medesimo Laerzio, che Pirrone Filosofo, il qual diede il nome alla setta Pirronica. fu anche egli Pittore: e Plinio parla d'un Metrodoro Ateniese famoso egualmente nella Filosofia, e nella Pittura; e riferisce, qualmente L. Paolo vittorioso del Re Perseo avendo domandato agli Ateniesi un Filosofo per insegnare i figliuoli, E un Pittore per lavorare agli ornamenti del suo trionfo, all'una e l'altra opera fu eletto Metrodoro con tal sodisfazione di Paolo, che trionfando ne fece pubblicare il fatto con un editto.

Ma se da questi esercitossi quest' Arte liberalissima con quella modestia, che insegna la Filosofia; fu ella dagli altri con altrettanto fasto professata, e da' Principi con inaudita profusione premiata. Scrive Plinio, che Zeusi oltre alle sue immense ricchezze portò in Olimpia scritto a caratteri d'oro il proprio nome ne' vestimenti; e stimò tanto le sue Pitture, che non volendole vendere per non obbligarli a stabilirle un prezzo, si risolvette a donarle, come fece d'un Alcmena agli Agrigentini, e d'un Dio Pane ad Archelao. Opes quoque tantas acquisivit, ut in ostentatione earum Olympiæ aureis litteris in palliorum tesseris intextum nomen suum ostentarit. Postea donare opera sua instituit, quod ea nullo satis digno pretio permutari posse diceret, sicuti Alcmenam Agrigentinis, Pana. Archelao.

Parrasio secondo Clearco riferito da Ateneo andava vestito di Porpora, con una corona d'oro in testa, conformandosi al lusso immoderato di quei tempi. Οὕτω δὲ ὡς τοῖς ἀρχαίοις τὰ τ' τευφῆς, καὶ τῆς πολυτελείας ἡσκάτο, ὡς ἔ Παρίδασιον ἢ ζωγράφον πορεύσαν ἀμύχεδα, χρυσὸν στέφανον ὅπῃ τ' κεφαλῆς ἔχοντα, ὡς ἰσορεῖ Κλάρχος ἐν τοῖς βίοις. E benchè menasse una vita
affatto

affatto voluttuosa, gloriavasi tuttavia di seguitar la virtù, e con temerario fasto sottoscrivendo alle sue Pitture oltre al suo nome, e alla patria Efeso, l'essere egli amico di virtù, splendido, e grande, aggiugnendovi alcune volte delicato.

Α' ἑρδιάματος ἀνὴρ ἀρετὴν τιθεὶς πάλαι δὲ γὰρ
Παῖδάσιν, καλῆς πατρίδος ἐξ Ε'φίου.

Vantavasi di essere arrivato all'ultimo grado della perfezione, e di essersi reso insuperabile in quest' arte, chiamandosi Principe di tutti i Pittori.

Parla Plinio di Polignoto, a cui, avendo egli dipinto il famoso Tempio di Apollo Delfico, & il Portico d'Atene, fu per pubblico decreto degli Amfictioni, cioè dell'universal consiglio di tutta la Grecia assegnato in qualsivoglia luogo l'alloggiamento, e'l vitto a spese del pubblico. Amphyctiones, quod est publicum Græciæ consilium hospitia ei gratuita decrevere. E veramente quelle Pitture del Portico d'Atene chiamato vario dalle varie Pitture, le quali l'adornavano, erano così piene di erudizione, che diedero a Zenone dottissimi argomenti di filosofare, e nella speculazione di esse formar le sue sapientissime orazioni.

Apelle non potè ricevere maggior dimostrazione dell'affetto, e della stima di Alessandro, che di ottenerne in dono la bellissima, e da lui tanto amata Campaspe. Magnus animo, dice Plinio parlando di questo gran Principe, major imperio fui, nec minor hoc facto, quàm victoriâ aliquâ. Quippe se vicit, nec thorum tantum suum, sed etiam affectum donavit artificis: ne dilectæ quidem respectu motus, ut quæ modo Regis fuisset, modo Pictoris esset, cioè. Il cui grande animo avendo saputo vincer se stesso, diventò ancora maggiore, e non meritò minor lode, che se avesse riportato una vittoria mentre vincendosi, non solo il letto, ma il proprio amore donò all'artefice; volendo, senza veruno rispetto per la sua diletta, che quella, la quale prima era stata la donna d'un gran Rè, fosse ora quella d'un Pittore.

Demetrio cognominato Espugnatore ebbe tanta venerazione per la Pittura, che levò l'assedio di Rodi, secondo vien riferito da Plutarco nella sua vita, per non danneggiarne una di Protogene Caunio rappresentante il bellissimo Faliso figliuolo del Sole, e di Rodi, nella quale figura il Pittore aveva consumato sette anni. Narra Plinio, qualmente durante l'assedio ritrovandosi Protogene in una sua casa fuori delle mura, ove dipingeva quietamente non ostante il rumore de' soldati, fu chiamato dal Rè, e interrogato con che sicurezza egli si stesse fra nemici, rispose arditamente, sapere, come Demetrio faceva la guerra co' Rodiani, e non colle buone arti. Accitus à Rege, interrogatusque, quâ fiduciâ extra muros ageret, respondit scire se illi cum Rhodiis bellum esse, non cum artibus. Gran fiducia d'un virtuoso fondata, non sò, se nella propria virtù, o pure nella generosità del Principe, il qual diedegli per sicurezza le guardie, allegrandosi di poter salvare quelle mani, alle quali aveva perdonato; & andando spesso volte a trovar Protogene parve abbandonare il desiderio della vittoria per darsi tutto al Pittore. Ma gli onori benchè incredibili non furono il solo premio concesso a questi valent'uomini: quei splendidi secoli stimavano troppo la virtù per non sollevarla; i Principi l'onoravano, e la premiavano da Principi, & i Popoli credevansi obbligati d'usare atti di gratitudine verso i Cittadini, i quali colle virtuose loro fatiche immortalavano la patria. Quindi è, che molte Città si tennero onorate di possedere famose Pitture, gloriandosi più di quelle, che di qualsivoglia altra cosa; come Elea, e Coa delle Veneri di Apelle, Rodi del Faliso di Protogene, e Siracusa della battaglia Equestre di Agatocle dipinta nel Tempio di Minerva.

Le somme pagate dagli Antichi per le Pitture pajono incredibili: tre soli esempi ne portiamo riferiti con molti altri da Plinio. Il ritratto di Alessandro Magno dipinto da Apelle in forma di Giove col fulmine in mano riposto nel tempio di Diana Efesia fu pagato venti talenti d'oro. Pinxit & Alexandrum Magnum fulmen tenentem in templo Ephesiæ Dianæ XX. talentis auri. Digni eminere videntur, & fulmen extra tabulam esse. Somma inestimabile, mentre ogni talento d'oro superava dieci volte il talento Attico, il quale valutavasi sessanta libbre d'argento, secondo il medesimo Plinio, e faceva seicento scudi; onde il prezzo di questa Pittura ascendeva alla somma di scudi cento venti mila. Fu Apelle così benigno verso gli altri Pittori, che mosso a compassione della poca stima, che i Rodiani face-

facevano di Protogene loro Cittadino, proferì cinquanta talenti, cioè trenta mila scudi per una tavola di esso, dichiarandosi che la comprava per rivenderla come di sua mano. Apelles & in æmulis benignus Protogeni dignationem primus Rhodi constituit. Sordebat ille suis, ut plerumque domestica: percontantique quanti licitaretur opera effecta, parum nescio quid dixerat: at ille quinquaginta talentis poposcit, famamque disperfit se emere, ut pro suis venderet. Ea res concitavit Rhodios ad intelligendum artificem, nec nisi augmentibus prætium cessit.

Asclepiodoro coetaneo di Apelle ebbe in pagamento da Mnafone Tiranno degli Eleatensi per una tavola rappresentante i dodici Dei trecento mine per ciascheduno. Huic Mnafon tyrannus pro duodecim Diis dedit in singulos minas trecentas. Ogni mina essendo valutata cento denari, o dieci scudi, le trecento facevano tre mila scudi, e tutta la Pittura ascendeva a trenta sei mila.

Ad Aristide fu dal Re Attalo pagato per una Pittura cento talenti, i quali fanno sessanta mila scudi. Aristidis Thebani Pictoris unam tabulam centum talentis Rex Attalus licitatus est.

Dagli Egizi, e da' Greci passiamo a' Romani, i quali non mostrarono minore stima per la Pittura, e l'esercitarono con lode, e applauso secondo il testimonio del medesimo Plinio. *Q. Fabio non curando i famosi titoli della sua nobilissima famiglia seconda in Consolati, Sacerdozi, e Trionfi diede il cognome di Pittore alla sua casa; e scrisse il proprio nome nelle Pitture fatte di sua mano entro il tempio della Salute l'anno della fundazione di Roma CCCC.L. Turpilio Cavaliere Romano dipinse colla mano sinistra; cosa, dice Plinio, fin' ora nè veduta, nè intesa. Aterio Labeone Pretore, già Proconsole di Narbona fu studiosissimo della Pittura. Q. Pedio nipote d'un'altro Q. Pedio uomo Consolare, il quale aveva trionfato, fu lasciato da Giulio Cesare coerede di Augusto, e benchè muto attese alla Pittura col consiglio dell'Oratore Messala suo Parente, e'l consenso del medesimo Augusto. Puer, scrive il sopracitato Plinio, magni profectus in ea arte obiit.*

Passò ancora il pennello nelle mani degl'Imperatori, & ebbe l'onore di mischiarsi con gli scettri, e colle palme. Parla Svetonio di Nerone, il quale non sdegnò maneggiarlo; fortunato lui, se si fosse sempre applicato a questo nobil divertimento, e non avesse degenerato dalla primiera virtù. Dione, e Capitolino mentovano Adriano Pittore, Scultore, & Architetto. Leggesi in Lampridio, che M. Aurelio detto il Filosofo attendesse alla Pittura. Alessandro Severo ne fu anche egli studiosissimo, come testifica Aurelio Vittore: e riferisce Zonara, che Teodosio il giovane nipote del gran Teodosio tra le regie occupazioni non tralasciasse di esercitarla.

La stima delle Pitture si accrebbe in Roma, dopo che L. Mummio ebbe sottomessa l'Achaja. Avendo il Re Attalo comprato una tavola di Aristide trovata fra le prede di Corinto, in cui era dipinto Bacco, per lo prezzo di sei mila sesterzi; maravigliatosene Mummio entrò in sospetto, che la Pittura non avesse qualche virtù in se: onde avendola ripigliata la portò in Roma, e la dedicò nel Tempio di Cerere. Tabulis autem externis, scrive Plinio, auctoritatem Romæ publicæ fecit primus omnium L. Mummius, cui cognomen Achaici victoria dedit. Namque cum in præda vendenda Rex Attalus VI. M. Sestertium emisisset Aristidis tabulam, Liberum Patrem continentem, pretium miratus, suspicatusque aliquid in ea virtutis, quod ipse nesciret, revocavit tabulam Attalo multum quærente, & in Cereris delubro posuit; quam primam arbitror picturam externam Romæ publicatam. Se intendiamo, sestertia sexagies, fanno centocinquanta mila scudi; ma se l'interpretiamo sestertiis sexcentis, aut sexcentis millibus, saranno solamente quindici mila: somma che non averebbe recata meraviglia a Mummio rispetto a' prezzi, i quali correvano nella Grecia.

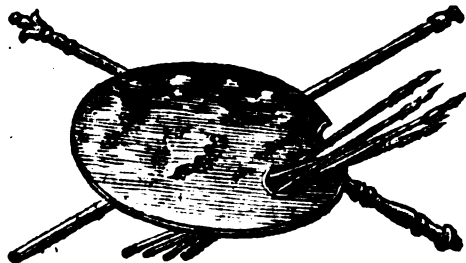
Segue Plinio negli altri capitoli la narrazione delle Pitture, e parla di Timomaco Bizanzio, il quale avendo dipinto nel tempo di Giulio Cesare due tavole, l'Aiace, e la Medea per lo Tempio di Venere Genitrice, ove dal Dittatore furono collocate, ne ricevette in pagamento ottanta talenti, i quali fanno quarant'otto mila scudi. Timomachus Byzantius Cæsaris Dictatoris ætate Ajacem ei pinxit, & Medeam, ab eo in Veneris Genitricis æde positas, octoginta talentis venundatas. Augusto volendo riporre nel Tempio di Giulio Cesare suo Padre la famosa tavola di Venere Anadiomene dipinta di mano di Apelle nella sua patria Coa, e per la di lui morte restata imperfetta, rimesse a questa Città cen-

to talenti del solito tributo ascendenti a sessanta mila scudi. Riferisce Ateneo, che Apelle ritraesse la Dea dalla famosa Frine, la qual ritrovandosi nelle feste Eleusine, ove era il concorso di tutta la Grecia, spogliossi nuda, e volendo imitare Venere andò al Mare colle chiome disciolte. Sono mentovate dal medesimo Plinio le due tavole di Venere, e di Ajace, le quali comprò M. Agrippa da' Cizigeni dodici mila sesterzi, cioè cento cinquanta mila scudi l'una, intendendosi sestertia centies vicies, de' quali abbiamo parlato di sopra, e se degli altri, quindici mila scudi: e la famosa Pittura rappresentante l'Archigallo, che vuol dire, il Supremo Sacerdote di Cibeles di Parrasio, la qual fu così cara a Tiberio, che la teneva nella propria camera, stimata sessanta sesterzi, cento cinquanta mila scudi, se si attende alla prima valuta, ovvero quindici mila, se alla seconda.

Ma è tempo ormai di terminar questo discorso, avendo detto abbastanza per far conoscere in che pregio tenevasi anticamente la Pittura, e quanta stima dee farsi di quelle preziose reliquie, le quali poco tempo fa vedevansi ancora sull'Esquilie, e nelle Grotte sotterranee di Roma, delle quali ora parleremo. E contuttochè i sopracitati esempi sian più che sufficienti prove di quanto abbiamo detto, io devo tuttavia confessar, che l'autorità del Signor Cavalier Carlo Maratti, vero Apelle de' nostri tempi, ha avuto più forza appresso di me di quella di Plinio; e che il giudizio d'un sì celebre virtuoso è stato un forte impulso, per determinarmi a rendere pubbliche queste Pitture, vedendo con che attenzione, e gusto e' le mirava nella segreta Biblioteca di NOSTRO SIGNORE, di cui è Prefetto l'Illustrissimo Signore Abbate Giovanni Cristofaro Battelli Segretario delle lettere latine di SUA SANTITÀ, versatissimo in tutte le scienze, eruditissimo nelle Memorie Antiche, e degno di quelle cariche conferitegli da un PONTEFICE pronto sempre a premiare i meriti delle persone virtuose.

Pietro Santi Bartoli, il cui nome si è reso celebre per le molte belle opere da lui con sommo gusto, e perfetta intelligenza condotte, avendo disegnate, e colorite varie di queste Pitture antiche, per arricchire i nobilissimi studi della buona memoria del Cardinal Camillo Massimi, e del fu Commendatore del Pozzo, la cui rara, e scelta Biblioteca passò ultimamente nelle degnissime Mani del Santissimo Pontefice CLEMENTE XI. generosissimo non men Protettor, che Risorator delle memorie antiche, ne aveva intagliate alcune con intenzione di pubblicarle, illustrate dalle dotte annotazioni del fu Gio. Pietro Bellori. Ma essendo questi mancato agli ottimi studi delle lettere, e avendo la Parca reciso col filo della vita di questo grand'uomo, quello delle speranze del Bartoli, disgustato egli, e afflitto della perdita fatta abbandonò l'impresa già a buon termine condotta, e essendo pochi anni sopravvissuto a sì parziale amico, restò colla sua morte l'opera imperfetta. Francesco Bartoli successore del Padre nella carica di Antiquario di SUA SANTITÀ, e del Popolo Romano, e non men di lui studioso delle memorie antiche avendo tra' paterni studi ritrovati questi rami, ha stimato fare cosa utile al Mondo Letterato il pubblicarli, e renderli alquanto più grati, se di alcune benchè deboli osservazioni gli accompagnasse.

La stima dovuta al merito, e alla dottrina del sudetto Bellori, di cui io mi pregio d'imitare il chiaro, e natural stile, e di seguitar gli eruditi concetti, come ho fatto in questo Proemio, non mi permetterebbe di anteporre le mie osservazioni a quelle del Sepolcro de' Nazonj, se il titolo, il qual parla delle antiche Pitture in generale, non fosse un giusto motivo di principiar dalle più cospicue; e se il gloriosissimo Nome, che onora i primi fogli dell'opera, non imponesse un irrevocabil legge di cominciar da quelle, le quali si offeriscono in ossequiosissimo tributo alla suprema, e real munificenza del Sovrano.



OSSER-

OSSEVAZIONI

S O P R A

LE PITTURE ANTICHE

DELLE GROTTI DI ROMA.



AMOSE furono le Terme di Tito, le vestigia delle quali veggonsi presso la Chiesa di San Pietro in Vincoli nell' Esquilie, e vanno dilatandosi verso le sette sale, occupando il terreno insino a S. Lucia in Selce, ove contigua alle medesime era la Reggia di questo Principe. Tra' principali ornamenti di essa ammiravasi la rinomata statua del Laocoonte ritrovata nel Pontificato di Leone X. e trasportata in Belvedere, di cui fa degnissima menzione Plinio, e nell' istessa Camera, ove ella era collocata, vedevasi la Pittura, che segue.

T A V O L A I.



QUANTUNQUE negli antichi Autori non si leggessero tante pompose descrizioni delle Pitture Greche, e Romane, basterebbe la presente opera, per dar saggio del profondo sapere di quei grand'uomini ivi mentovati, e stabilire il loro meritato grido, e la loro sì decantata riputazione. Annibale Carracci, il cui raro talento in questa nobil professione non ha lasciato, che desiderare a' posteri, nonche invidiare agli antichi, volle farne un disegno di sua mano, il quale si conserva con molti altri de' più famosi Pittori nel museo del Signor Canonico Vittoria, da cui è stata intagliata questa Pittura, l'originale essendo oggidì consumato, & estinto.

Celebre è il fatto di Coriolano, uomo secondo Valerio Massimo egualmente prudente, e valoroso; il quale essendo stato ingiustamente proscritto dalla patria ritirossi appresso i Volsci, da' quali fu benignamente accolto; & avendo ottenuto il comando delle loro truppe battette in più rincontri quelle de' Romani, e condusse il suo vittorioso esercito sotto le mura dell' ingrata, & odiata Roma. Turbossi l'impaurita Città all' improvviso approccio; spedì Legati, si raccomandò, e non sdegnandosi di supplicare quell' istesso Esiliato da lei poco prima condannato, riportò solo dalle sue umili preghiere superbe, e sprezzanti minacce, e vidde preparar dall' irato Duce i funesti apparecchi della sua inevitabil rovina. *Missi ad eum deprecandum Legati, scrive Valerio, nihil profecerunt. Missi deinde Sacerdotes cum infulis, &que sine effectu redierunt. Stupebat Senatus, trepidabat Populus, viri pariter ac mulieres exitium imminens lamentabantur.* In queste pericolose urgenze Veturia madre di Coriolano accompagnata della di lui moglie Volumnia, e de' figliuoli trasportossi al campo de' Volsci, e giunta appena alla presenza del figlio, *hai vinto, o patria, gridò egli, hai trovato il modo di placare il mio sdegno. Expugnasti, inquit, & viciisti iram meam, patria, precibus hujus admotis: cujus utero te, quamvis merito mihi invisam, dono.* E nel medesimo istante fece ritirare le sue truppe dall' agro Romano. Vedesi Coriolano num. 1. il quale appoggiando una mano sopra uno scudo impugna coll'altra un' asta; e pare attento a' ragionamenti della madre: ha una torace di color cangiante giallo, e pavonazzo, & una tunica breve all'uso militare di color giallo con un manto rosso. La madre 2. veste una stola talare gialla con un panno turchino, che le copre il capo sino la fronte. La tunica della moglie 3. è di color di lacca, e'l manto pavonazzo; e l'altra figura col braccio in cubito, e colla mano alla guancia è vestita di colore turchino.

LE PITTURE ANTICHE

T A V O L A I I.



ON lungi alle sette sale sudette, le quali erano conserve di acqua per le prossime Terme di Tito, furono scoperti l'anno MDCLXVIII. nel mese di Luglio in un'orto, che fa fianco alla strada dell' Anfiteatro Flavio detto Coliseo corrottamente dal Colosso, che gli era avanti, alcuni superbi residui di fabbriche antiche probabilmente dell' istesse Terme accresciute, e con maggior magnificenza adornate da Trajano, Adriano, e loro successori, come osserva il Nardini; nelle quali trovaronsi più camere, e corridori ornati di Pitture, e di Musaichi con ripartimenti di stucchi, e pavimenti di vari marmi.

Nel principal nicchio della prima camera rappresentato in questa tavola vedesi un bellissimo Apollo di Musaico coronato d'alloro, clamidato con clamide di colore turchino fermata sulla spalla sinistra, suonando uno strumento di sette corde, conforme la lira. Sta egli sopra un piedestallo in un magnifico tempio rotondo, sostenuto di quattro colonne d'ordine Corintio, & ornato con festoni d'alloro, pianta dedicata a questo Nume per essere simbolo della Poesia, e della indovinazione; stimando gli antichi, che il lauro posto sotto la testa di chi dormiva, facesse sognar le cose vere, e che mangiato da' Vati avesse virtù di far presagire le cose future. Mettevasi ancora su'l fuoco, e dal suo crepitare abbondantemente si arguivano i felicissimi successi, come si raccoglie da Tibullo, Properzio, Licostone, & altri Autori. Ovidio ne porta un' altra ragione, & è, che siccome questa pianta è sempre verde, e conserva in qualsivoglia stagione le sue frondi, così Apollo trovasi sempre giovane, e coi capelli, onde chiamossi intonso.

*Utque meum intonsis caput est iuvenile capillis,
Tu quoque perpetuos semper gere frondis honores..*

Narra Proclo in Esiodo citato dal Vossio, che gli Ateniesi solevano portare l'alloro ogni settimo giorno della Luna, cantando un' inno in onore di Apollo. La rotondità del tempio allude al corso circolare del Sole stimato un medesimo Dio con Apollo, e il di lui manto turchino al colore azzurro del Cielo. Le quattro colonne dinotano le quattro Stagioni dell' anno, e le sette corde dello strumento, che tiene, il solito moto delle sette sfere.

De' due altri nicchi della medesima camera, uno è parimente lavorato di musaico, e rappresenta pesci, e mostri marini, e nell' altro sono dipinte fabbriche antiche.

Segue nn' altra camera con quattro ripartimenti di Pittura alludenti alla favola di Adone, gli originali delle quali si conservano tra le rare suppellettili antiche del Signor Marchese Massimi, erede del prezioso museo del gran Cardinale Camillo, e del suo nobilissimo genio verso le antichità, delle quali egli è molto intelligente, e studioso.

T A V O L A I I I.



NOTISSIMA la favolosa nascita di Adone, la cui madre Mirra essendosi per opera della sua balia congiunta col proprio padre Cinara Rè di Cipri, di cui erasi innamorata, mentre la di lei madre celebrava i Sacrifici di Cerere, restò gravida di quest'incesto; e fuggendo la pater-na colera ritirossi appresso i Sabei, ove dagli Dei mossi a compassione fu trasformata in un' albero chiamato del suo nome. Racconta Ovidio, che apertosi detto albero dal gran calore del Sole, mandò fuori un figliuolo nomato Adone, il quale fu raccolto dalle Ninfe nella conformità, che rappresentasi in questa Pittura.

Tutto il vano del muro è ornato d'un gran panno di color turchino nobilmente attaccato in foggia di Padiglione. Una Ninfa num. 1. ginocchione disvelato il petto, & il sinistro braccio dal panno giallo foderato di Lacca, che dalla spalla destra si avvolge al seno, porge con ambedue le mani il bambino 2. uscito allora dal tronco di Mirra, e lo presenta a Venere. Sta in piedi la Dea 3. tenendo colla sinistra l'albero, e colla destra uno Scettro: ha cinto di un diadema il capo, e i capelli sciolti, e inanellati, i quali con
vaga,

DELLE GROTTI DI ROMA.

3

vaga, e gentil maniera le cadono sulle spalle. La superiore parte del corpo è tutta ignuda da un panno colorito di lacca foderato di bianco, che scorrendo su'l braccio dritto si diffonde quasi alle piante. Mira ella attentamente il bambino, e sembra aver compassione del caso. Vedesi accanto un'altra Ninfa 4. colla sinistra alzata in atto di discorrere: la tunica di questa è talare, bianca, e senza maniche, e'l panno, che le pende da' fianchi, e le copre l'altra mano è di color verde. Queste tre figure cingono con due armille d'oro l'uno, e l'altro braccio ignudo, come ancora quelle delle due tavole, che seguono.

T A V O L A I V.



N quest'altra Pittura adornata d'un ricco panno turchino simile all' antecedente sono rappresentate tre figure: sta in piedi nel mezzo un Giovane num. 1. ignudo, cinto di lauro il capo, alzando un braccio sulla testa, a cui è attaccato un manto di color bianco, che gli pende dietro alle spalle, e scorre sovra l'altro braccio, tenendo colla mano destra il tirso. Di quà, e di là sono due Donne, o Baccanti; una 2. coi capelli parte raccolti, e legati, parte sciolti veste una lunga tunica bianca diffusa sino le piante: ha una sopravveste di colore di lacca, e porta avvolto su'l braccio destro un panno verde, che le gira dintorno a' fianchi. La cinta del petto, e quella del braccio sono di color giallo, come ancora un' ornamento tondo sovra della spalla: tiene due tibie nelle mani, e le ispira col fiato. Scrive Furnuto, che le tibie si suonavano nelle feste di Bacco per alludere al costume di quei popoli, i quali a suono di esse sollevano vindemmiare. L'altra 3. ha il capelli sciolti, e porgendo colla sinistra un timpano, o crepitacolo, di cui parla Ateneo, solito parimente adoprarli negli orgi, tiene colla destra il tirso, ovvero la ferula. La stola di questa è talare senza maniche di color pavonazzo, e'l manto, che le pende da' fianchi al seno, è di color giallo.

Adone vien figurato in questa Pittura sotto l'immagine di Bacco, perchè fu creduto il medesimo con questo Dio, secondo riferisce *Ausonio epig. 28.*

Bacchus sum in vivis, in defunctis Adoneus.

e nel seguente.

*Ogygia me Bacchum vocat.
Osirin Ægyptus putat.
Mysta Phanacen nominant.
Dionysos Indi existimant.
Romana sacra Liberum.
Arabica gens Adoneum.
Lucaniacus Pantheum.*

Il che confronta coll'opinione di Plutarco scrivendo, che Adone fu stimato l'istesso con Bacco, e che perciò molte simili cerimonie adopravansi ne' loro sacrifici. Quindi è, che nella tavola, che segue, sono rappresentante le tre Grazie credute figlie di Venere, e di Bacco, come osserva Servio spiegando questo verso di Virgilio nel lib. 1. dell' *Eneid. Matris Acidalia*; e vengono dal Pittore introdotte al seguito di questi Dei, accompagnando col ballo le allegrezze de' loro Genitori. La corona di l'auro dichiara Adone il medesimo con Apollo, e 'l Sole, secondo la dottrina di Macrobio.

T A V O L A V.



Questa Tavola contiene un ballo di tre Ninfe, o piuttosto delle tre Grazie: vaghissimi sono gli atti di costoro, mentre una di esse num. 1. discoperta ignuda la superiore parte del corpo mostrasi sciolta da un panno giallo foderato di color bianco, che dalla spalla si avvolge alla coscia, e dalla violenza del ballo ispirato gonfiassi, e scorre sul braccio sinistro lasciando scoperta la schiena. La seconda ignuda ha le braccia, la coscia, e la gamba dalla tunica di color di lacca, legata al petto, che si diffonde all'altro piede: e la terza veste una lunga stola di color verde parimente legata al petto. Queste due ritengono colle braccia il lembo d'un velo, o reci-

LE PITTURE ANTICHE

recinio bianco, che dal vento gonfiato svolazza dolcemente per l'aria.

Le Grazie furono da' Poeti date per compagne a Venere, e da' medesimi rappresentate nude, quantunque scriva Pausania, che anticamente figuravansi con vesti lucide, e trasparenti; & avevano un tempio appresso gli Elei popoli della Grecia, nel quale vedevansi le loro statue colle vesti indorate, la faccia, le mani, & i piedi di bianco marmo. Per questa ragione parmi che Orazio nell'ode 4. del lib. 1. le chiami *decentes*, allorché le descrive danzando colle Ninfe al lume di Luna nel principio della Primavera, appunto come si veggono nella presente pittura.

*Solvitur acris hyems grata vice veris, & Favoni:
Trabuntque siccæ machinæ carinas:
Ac neque jam stabulis gaudet pecus, aut arator igni:
Nec prata canis albicant pruinis.
Jam Cithærea choros ducit Venus imminente Luna:
Junctæque Nymphis Gratiæ decentes
Alterno terram quatunt pede.*

La stagione della Primavera era dedicata a Venere, come insegna Lucrezio nel lib. 5.

*Ver, & Venus, & Veneris prænuntius ante
Pennatus graditur Zephyrus vestigia propter.*

Scriva Plutarco in Numa, che il mese di Aprile era così chiamato da questa Dea, *Ἀπριλίῳ*; onde il medesimo Orazio nell' Od. 11. del lib. 4. invitando Filli a celebrare il dì natalizio di Mecenate le dice.

*.... Idus tibi sunt agenda.
Qui dies mensem Veneris marina
Findit Aprilem.*

Il numero delle Gratie fu creduto da alcuni antichi essere di quattro, siccome quello delle Ore stimato l'istesse colle stagioni, e destinate al rivolgimento dell'anno; le quali vengono descritte da Filostrato come saltando, quasi che le Grazie, e le Ore fossero le medesime. Dagli Ateniesi, e Lacedemoni due sole venivano riconosciute, secondo riferisce Pausania, soggiugnendo egli, che in Delo, e nella Rocca d'Atene si vedevano in numero di tre, chiamate da Esiodo *Εὐφροσύνη* cioè allegrezza, e giocondità; *Ἀγλαΐα*, che vuol dire, maestà, e venustà; *Θάλεια* piacevolezza, quantunque Omero le dia altri nomi. Scrive il sopracitato Pausania, che Eteocle Rè degli Orcomeni fosse il primo, il quale sacrificasse alle Grazie; onde da Teocrito furono dette *Eteocleæ*, *Ὡς Ἐτεοκλείης χάριτες Θεαί*. E cavasi da Strabone, che il medesimo Eteocle fosse anche il primo, che le edificasse un tempio.

T A V O L A V I.



EGUE l'immagine di Adone ritenuto da Venere nel partire per andare a caccia: Siede la Dea num. 1. in atto mesto col braccio in cubito appoggiando una mano alla testa, e posando l'altra sopra la spalliera della sedia mira attentamente il suo Diletto. Veste una tunica talare senza maniche di color bianco, restando ignuda la spalla, e l'braccio: ha una sopravveste gialla con un velo, o panno colorito di lacca, che scorre sopra la sedia. Dietro a Venere sta in piedi una Ninfa 2. con una lunga stola bianca parimente senza maniche; appoggia ella una mano sulla spalla della Dea, e l'altra sovra la sedia. Adone 3. ignudo con clamide di colore di lacca cinto il capo di regia fascia, o diadema annodato, e pendente sulle spalle tiene colla destra un' asta, alzando la sinistra con atto di non acconsentire alle parole d'una vecchia, che lo ritiene per lo braccio. Ha questa un panno, che le copre il capo sino la fronte, e l' braccio ignudo da una lunga tunica bianca con un panno di color verde, che le pende dalla

DELLE GROTTI DI ROMA.

5

dalla spalla, e le circonda il fianco. Dal gesto di questa donna conghietturasi, qualmente ella tenti distoglierlo dal pensiero della caccia, e massimamente di quella degli animali feroci, e persuaderlo a godere deliziosi, e tranquilli riposi con Venere datagli per sposa da Lattanzio. Ma pare, che l'ardito Giovane stimi poco i prudenti consigli della vecchia, preferendo egli i nobili esercizi benchè pericolosi ad'un'ozio vile, e contrario alla gloria d'un Principe.

Adone diceasi uscito dal tronco dell'albero detto Mirra resa gravida dal suo Padre, cioè dal Sole secondo l'interpretazione di Fulgenzio, perchè quest'albero abbruciato, e crepato dal calore de' raggi solari manda fuori un liquore odoroso chiamato da' Greci *Adon*, *soavità*, dal verbo, *ἀδω, placco*, il quale incita molto alla libidine, come leggesi in Petronio, e perciò gli antichi lo diedero a Venere. Altri lo dissero amato da tre Numi, Giove, Venere, e Proserpina, onde fu da Teocrito chiamato *Τριφίλητος*. Altri da Venere, e Proserpina; e di questo parere mostrasi Farnuto insegnando, che Adone è simbolo de' grani seminati nella terra, concedendolo sei mesi a ciascuna di loro. Da questa opinione ebbe origine la favola, che egli morisse, e dipoi ritornasse in vita, narrando Luciano aver veduto nella Città di Bibli un bellissimo tempio di Venere, nel quale erano istituite cerimonie in onore di Adone; & ogni anno i popoli del monte Libano piangevano, e si battevano per causa della sua morte, e dopo facevano allegrezze per essere egli ritornato in vita. Scrive il medesimo Luciano, che dal sudetto monte scaturiva un fiume, le cui onde parevano tinte di sangue ne' giorni anniversari della sua morte succeduta nel mese di Giugno secondo la più comune opinione portata da San Girolamo nel suo Com. sopra Ezech. Macrobio, il qual riferisce tutte le Deità al Sole, intende ancora per Adone questo Principe de' Pianeti, stimando che il nostro Emisfero, cioè il superiore sia Venere, l'inferiore Proserpina; & allorchè il Sole precorre i segni superiori del Zodiaco, e illumina il nostro Emisfero, Venere goda degli amplessi di Adone. Ma quando accostandosi il Verno, mostra questo Pianeta di voler parturirsi, e allontanarsi da noi per avvicinarsi a Proserpina, ovvero all'inferiore Emisfero, la gelosa Venere si sforzi di ritenerlo, e ceda finalmente al suo dolore, mesta & afflitta nel vedere il suo diletto dal crudo Cinghiale ucciso, cioè dal Verno, di cui è simbolo quest'animale per li suoi peli duri, & aspri, dimorando ne' luoghi fangosi, e pascendosi di ghiande, le quali sono frutti d'Inverno secondo il medesimo Macrobio, e resti priva di que' raggi solari, che la rendevano vaga, e fertile. *Ergo hyems, scrive egli, veluti vulnus est Solis, quæ & lucem ejus nobis minuit, & calorem; quod utrumque animalibus accidit morte.*

T A V O L A V I I.



E si rappresentasse Flora colle ali, io stimarei, che la bella figura dipinta in questa tavola fosse l'immagine di questa Dea. Ovidio la nomina Clori, e le da Zefiro per marito chiamato da Lucrezio alato; siccome tutti i venti vengono descritti colle ali da Ovidio, Silio, e Giuvenale, e dal regio Psalmista ne' Ps. 17. e 103. Iddio diceasi *volare*, & *ambulare super pennas ventorum*. Onde l'ali potrebbero ancora convenire alla sposa dichiarata madre de' fiori dal medesimo Ovidio, la quale non è altro, che la stagione della Primavera.

Mater ades florum ludis celebrata jocosis.

E per questa ragione il Poeta le attribuisce corone, conforme vedesi in questa Pittura.

Mille venit variis florum Dea nexa coronis.

Vago è l'atto di costei colle ali distese sollevando ambe le mani verso il capo per legarvi un ferto di rose: disvelato ha il petto, e 'l seno, & ignuda parte della coscia, e la gamba da un panno di color turchino, che gonfio dal vento scorre in dietro svolazzando dolcemente per l'aria. Questa, e le due sequenti Pitture sono state parimente scoperte nell' Esquilie.

C

T A-

LE PITTURE ANTICHE

T A V O L A V I I I.



E nell' antecedente tavola si è veduta la stagione della Primavera, in questa si riconosce l'Aurora preceduta da una delle Ore, le quali assistono alle porte del Cielo, come canta Omero. Dell'istesso sentimento è Ovidio ne' Fasti, scrivendo che le Ore vi fanno la guardia in compagnia di Giano,

Præsideo foribus Cæli cum mitibus Horis.

E che vestite di sottilissimi veli vengono ne' prati a raccogliere diversi fiori per formarne ghirlande. Questa ne porta un ferto in capo, e porgendone un' altro simile colla sinistra, sostiene colla destra un piatto, o baccile pieno di rose. La tunica è legata al petto, ma senza maniche, di colore rosso negli oscuri, e verde ne' chiari; e 'l panno, che le ventila dietro la spalla, è nel fondo pavonazzo, e nel chiaro di color giallo. Precede ella l'Aurora con una veste rossa, portata sulle nuvole, che si mette una corona in capo, e coll'altra mano pigliando delle rose nel piatto, pare volerle spargere per l'aria, conforme raccontano i Poeti. Che le rose fossero consécrate all'Aurora, ne fa fede Ausonio, attribuendole il color di esse.

Ambigeres, raperetne rosis Aurora ruborem,

An daret, & flores tingeret orta dies.

Ovidio nel 2. delle Metam. descrive il vestibulo dell'Aurora pieno di rose: Omero la chiama *ροδωδαιτλος*, che ha i detti di color di rose; e Virgilio seguitando il medesimo concetto nel 7. dell'Eneida, le da un carro dell'istesso colore.

Jamque rubescebat radiis mare, & æthere ab alto

Aurora in roseis fulgebat lutea bigis:

Cum venti posuere.

E da osservarsi l'ingegno del Pittore, il quale ha saputo vestir le sue figure di quei colori, i quali compariscono a' primi raggi del Sole. Tutto il campo della Pittura è di colore azzurro.

T A V O L A I X.



Abbiamo già detto, che le Terme di Trajano, e di Adriano erano sull'Esquilie, e facevano parte di quelle di Tito, le quali verisimilmente furono ampliate, & adornate da questi due Principi; non essendo credibile, che altre Terme separate, e sì vicine avessero fabbricate, come osserva il Nardini. Onde non è gran fatto, che in una delle camere ivi scoperte vedasi l'Apoteosi di Faustina la giovane; mentre M. Aurelio non avendo edificato alcune Terme particolari, si può conghietturare, che egli si servisse di quelle de' suoi Predecessori.

Tra i bassi rilievi, i quali adornavano anticamente l'arco di Portogallo, & ora si ammirano in Campidoglio, vedesi Faustina minore sollevata al Cielo da una Diana Lucifera nella conformità appunto, che trovasi nelle medaglie, coll'iscrizione *ÆTERNITAS*. In questa Pittura viene ella sollevata da un Genio colle ali distese in atto di volare, il qual veste un panno rosso, e tiene colla mano destra un timpano colorito di cinabro, la cui rotondità simboleggia l'eternità. Porta Faustina un velo di color di lacca in testa, segno della sua Deificazione: ignuda ha una spalla dalla stola talare gialla, che si diffonde sino alle piante: appoggiasi in cubito sopra una delle ali del Genio, con una mano al mento, e passando l'altro braccio sovra la spalla del medesimo, si attacca colla sinistra ad un velo, o sia amicolo, che gli pende dinanzi.

Avendo in una mia lettera stampata ultimamente in Napoli circa l'Apoteosi di Antonino Pio scolpita nel piedestallo della Colonna erettagli nel suo foro in Campo Marzo, dopo tanti secoli restituita finalmente alla luce per ordine della Santità di Nostro Signore, il cui nobilissimo Genio mostrasi parzialissimo delle memorie antiche, anzi di tutte le Scienze, e le Arti liberali, delle quali egli è generosissimo Promotore, abbastanza discor-

DELLE GROTTI DI ROMA.

7

discorso di questa materia da molti eruditi Autori più volte trattata, ho stimato a proposito di non tediare il cortese Lettore; tanto più ch'io spero darla di nuovo fra pochi mesi alle Stampe più corretta, & arricchita delle figure de' bassirilievi, accompagnata di alcune Osservazioni sopra le Lucerne antiche, le quali il Signor Francesco Bartoli va disponendo per obbedire colla maggiore, e dovuta sollecitudine, a chi comanda, e sodisfare in uno stesso tempo alla curiosità del pubblico.

T A V O L A X.



AGLI Jeroglifici, i quali adornano questo paese, si riconosce la Reggia di Apollo men famosa per il grido ricevuto per più secoli da tutto il Gentilismo, che per avere recentemente avuta la sorte di comparir sotto i felicissimi auspizi dell' EMINENTISSIMO SIGNOR CARDINALE GIO. BATTISTA SPINOLA CAMERLENGO DELLA SANTA ROMANA CHIESA, intentissimo alla conservazione delle memorie Antiche, le cui sublimi virtù avanzano realmente tutte quelle ideate dagli Antichi

per nobilitare i finti loro Numi.

La Lira, & il Tripode furono simboli di Apollo; quella, perchè ne fu egli stimato l' Inventore; questo, secondo il pensiero di Giraldo, per la perfezione del numero ternario, ovvero per li tre circoli del Cielo, per uno de' quali passa il Sole, mentre fornisce il suo corso annuale. Il Tripode Delfico era coperto del cuojo del Serpente Pitone, & era in una camera sotterranea del Tempio, ove la Pizia rendeva gli Oracoli. Lucano.

Confugit ad tripodas vastis immersa cavernis

Hæsit, & insucto concepit pectore Numen.

Questa Sacerdotesa fu così chiamata dal Pitone ucciso, siccome i giuochi Pizi, i quali si celebravano in onore di Apollo istitutore de' medesimi. Ovidio nel 1. delle Metam.

Instituit sacros celebri certamine ludos

Pythia perdomita serpentis nomine dictos.

Trovasi il Tripode nelle medaglie d'argento di Vitellio, di Tito, e di Domiziano; e non senza qualche ragione gli Antichi attribuirono a questo Nume la virtù di presagire, mentre era egli riputato il medesimo col Sole, il quale co' suoi luminosi raggi scopre, e manifesta tutte le cose, e col suo giro annuo da campo a gli Astronomi di penetrare ne' segreti dell'avvenire.

In questa vaga Pittura del Palazzo di Tito sono rappresentati tre Tempj: sopra il principale num. 1. sostenuto da più colonne d'ordine Corintio, ornato con un Tripode, presso un' obelisco consacrato al Sole, a cui attaccata vedesi una Lira, e un'altro Tripode posato nella di lui sommità, è collocata una Sfinge Egizia 2. col volto di Vergine, e'l corpo di Leone; la quale dinotava appresso gli Egizj la virtù solare, che da principio, e fine all' inondazione del Nilo in questi due segni. Esiodo la dice figliuola del Cane Orto, e della Chimera; e si ponevano i suoi simulacri alle porte de' Tempj per significare, che le cose della Religione devono star nascoste sotto sacri misterj, acciò non siano intesi dal volgo, nè più, nè meno che gli enigmi della Sfinge, la quale nel paese di Tebe li proponeva a' viandanti oscurissimi, come fece al saggio Edippo, che seppe discioglierli, interpretandone l'allegoria sopra l'imbecillità dell'umana vita, e dell'uomo, come vien spiegato nella Tavola XIX. del Sepolcro de' Nasonj. Parla di quest' enigma CI. Alciato ne' suoi emblemati alludendo al nostro Oracolo Delfico.

At quibus est notum, quid Delphica littera poscit,

Præcipitis monstri guttura dira secant.

Namque vir ipse, bipesque, tripesque, & quadrupes idem est,

Prima prudentis laurea nosse virum.

Fu ancora la Sfinge dedicata a Bacco, trovandosi la sua immagine in un bassorilievo nella villa Montalta tra Fauni, e diversi Jeroglifici di questo Nume, che fu creduto il medesimo con Apollo, e'l Sole secondo la dichiarazione di Servio nell'Ecl. 8. *Constat secundum Porphyrii librum, quem Solem appellavit, triplicem esse Apollinis potestatem, & eundem esse Solem apud Superos, Liberum Patrem in Terris, Apollinem apud Inferos.* E questa triplice Deità allude a' tre tempj di questa Reggia.

L'alloro, che s'innalza dietro al Tempio, era pianta dedicata ad Apollo: parla Plinio dell'alloro Delfico, di cui s'incoronavano i Vincitori a Delfo, & i Trionfanti a Roma; e fa menzione del platano pure Delfico piantato di mano del Rè Agamemnone: il che concorda con gli alberi, che si veggono in questa Pittura.

La bella, e vaga figura di Donna stolata 3. scolpita in una delle facciate del Tempio è la Sacerdotessa Pizia, ovvero una delle Muse seguaci di Apollo, per essere ciascheduna di esse destinata al governo d'uno degli orbi celesti; i quali, secondo l'opinione de' Platonici, seguitano il moto del Sole, a cui mettesi una Lira in mano per significare la soavissima armonia, che fanno i Cieli, muovendosi con una perfettissima proporzione regolata dal moto del Sole, che gli sta in mezzo, come insegna Macrobio: onde asserì Platone, che l'armonia è l'anima del mondo. Dio stesso nelle sacre carte parlando al suo servitore Giob gli mentova il suono armoniosissimo de' Cieli. *Quis enarrabit Caelorum rationem, & concentum Caeli quis dormire faciet?*

La figura 4. clamidata, che le sta accanto sopra un piedestallo pare quella di Apollo con un dardo in mano: e l'altra 5. in foggia di Termine sarà forse Diana di lui sorella, che presedeva alle strade, come scrive S. Agostino nel lib. 7. cap. 16. della Città di Dio. *Apollinem quamvis Divinatorem, & Medicum velint, tamen ut in aliqua parte mundi statuerint, ipsum etiam Solem esse dixerunt: Dianamque germanam ejus similiter Lunam, & viarum præsidem.* Più Numi scolpivansi come Erme, cioè col busto solo senza gambe, nè piedi, e sovente colla testa sola posata sopra una colonna quadrata. Queste statue dette Termini si collocavano nelle strade pubbliche, *in triviis, vel quadriiviis, εν τῶν ὁδῶν τῶν ἀδελφῶν*, come si legge in Suida, e si facevano di sasso, o di legno.

Nam veneror, seu stipes habet desertus in agris,

Seu vetus in trivio florea ferta lapis.

Plauto li chiama *Lares Viales*, e Varrone *Vicos*: servivano per mostrare i confini de' territori, e de' poderi; e benchè si ponessero ancora i simulacri di Apollo, di Bacco, di Ercole, e di Minerva, solevano tuttavia quei di Mercurio più spesso adoprarli, per essere egli propriamente stimato il Nume tutelare delle vie, e Conservator de' limiti. *Ut huic ergo publice supplicabitur, quasi Custodi finium Deo: qui non tantum lapis, sed stipes interdum est.* E il ponte de' quattro capi prese questo nome dall' Erme a quattro faccie ivi collocate secondo riferisce Francesco Schot. *Ab Hermis marmoreis quadrifrontibus hic creditis.* Adornavano gli Antichi le lor Biblioteche colle statue quadrate di Minerva chiamate *Hermathenæ*, come si riconosce dalle lettere di Cicerone a T. Pomponio Attico, e massimamente dalla terza del primo libro. *Quod ad me de Hermathena scribis, permibi gratum est ornamentum Academia proprium meæ, quod & Hermes, commune omnium, & Minervæ singulare est ejus Gymnasia. Quare velim, ut scribis, ceteris quoque rebus quamplurimis eum locum ornes.* Solevano gli Ateniesi erigere simili statue agli Uomini dotti, e virtuosi, stimando che la figura quadrata fosse la più perfetta: onde appresso di loro un'Uomo da bene chiamavasi quadrato *τετραγωνος ἀνὴρ*.

Ma per ritornare alla nostra Diana, dalla quale ci siamo un poco allontanati, dirò, che non è da maravigliarsi, se tra gli ornamenti d'un Tempio consacrato al suo fratello, ella sia stata preferita alle altre Deità, tantopiù che ambidue erano stimati Numi tutelari delle vie, come si è detto, e insegna Macrobio, chiamando Apollo *ἀγυιῶν* quasi *viis præpositus urbanis*. *Illi enim vias, quæ intra pomeria sunt, ἀγυῖας appellant.* Diana vero, ut Trivia, viarum omnium iidem tribuunt potestatem.

Il lago, che si vede tra i due Tempj, sopra la cui sponda siede un Pescatore 6., ferra i passi a questa Reggia, lasciando un'adito solo per entrar nel principal Tempio 1., acciò lo Straniero vada prima a porgere i dovuti ossequj al Nume, che fermarsi a considerarle curiosità di questo famoso luogo: o pure per dare ad intendere, che la Religione è il primo, e vero fondamento della Filosofia, e di tutte le scienze; e che prima di studiare i segreti della natura, devesi venerarne l'Autore. Imbevuto di questa dottrina sembra il Filosofo 7. colla stola, e'l pallio filosofico, il quale modestamente entra nel Tempio, e dalla porta pare già umiliarsi al Nume, che ivi si adora. Il lago potrebbe alludere all'opinione di Talete, e degli altri Filosofi, i quali riconobbero dall'acqua l'origine, e'l principio di tutte le cose: e per questa ragione i Siri sacrificavano a Nettunno Primigenio, stimando, che l'Uomo fosse nato dall'umida natura, anzi gl'istessi Dei secondo Orfeo nell'

DELLE GROTTI DI ROMA.

9

nell' inno all'Oceano . Quindi è, che l'acqua fu da molti creduta eterna , come riferisce S. Agostino nel cap. 34. del lib. 12. della Città di Dio . *Quamvis & aquas , quod per-versissima , atque impia vanitatis est , negent quidam factas a Deo ; quoniam nusquam scriptum est , dixit Deus , fiant aquae .* Qual' Eresia ebbe origine da Omero, Esiodo , & altri seguaci dell'opinione di Talete . Potrebbe riferirsi ancora questo Lago all'antico uso di lavarsi prima di sacrificare a' Numi Celesti . Virgilio nel 4. dell'Eneid.

*Tu genitor cape sacra manu , patriosque Penates ,
Me bello è tanto digressum , ac caede recenti
Attrectare nefas , donec me flumine vivo
Abluero .*

A differenza di quelli , che facevano libazioni , o sacrificj agli Dei Inferi , i quali spruz-zavansi solo di acqua , secondo scrive l'istesso Virgilio nel 6.

*Ter socios pura circumtulit unda
Spargens rore levi , & ramo felicitis olivæ ,
Lustravitque viros .*

I Romani adopravano per quest' effetto l'acqua del lago , o fonte di Juturna presso al Tempio di Castore, che dalle radici del Palatino sorgeva, creduta da alcuni esser quella di S. Georgio in Velabro ; stimando , che quest'acqua lustrale avesse virtù di cancel-lare i delitti commessi : di qual costume si ride Ovidio nel 2. de' Fasti .

*Ab nimium faciles , qui tristia crimina cædis
Fluminiâ tolli posse putatis aquâ .*

E da Tertulliano vien ripreso nel cap. 11. del lib. dell'oraz. *Cæterum quæ ratid est mani-bus quidem ablutis , spiritu vero sordente orationem obire ? Quando & ipsis manibus spiri-tales munditiæ sint necessaria , ut a falso , a cæde , a scivitia , a veneficiis , ab idolatria , caterisque maculis , quæ spiritu conceptæ manuum operâ transiguntur , pura allevantur .* *Hæ sunt veræ munditiæ , non quas plerique superstitiosè curant , ad omnem orationem etiam cum lavacro totius corporis aquam fumentes .*

Il Pescator potrebbe dirsi uno di quei Milefi , i quali avendo gettate le reti , e tira-ta in esse una tavola d'oro , fu ella per sentenza dell'Oracolo al Sapiente assignata , e data a Talete ; da cui fu mandata ad un'altro de' sette Savi, e girò di mano in mano , fin-tanto che portata a Solone fu per ordine suo riposta nel Tempio di Apollo , come vero possessore della Sapienza . E verisimile ancora che il Pescatore voglia pigliar qualche pesce per sagraificare ad Apollo secondo l'uso de' Pescatori riferito da Ateneo , il quale scrive , che il pesce Citaron chiamato *solitario* da Aristotile era sacro a questo Dio per la similitudine di nome col di lui strumento , come insegna Apollodoro . Si cavavano gli auguri da' pesci al riferir di Plinio . *In Lyciæ miris in fonte Apollinis , quem Curium ap-pellant , ter fistulæ evocati (pisces) veniunt ad augurium . Diripere eos carnes objectas la-tum est consultantibus , caudis abigere dirum .* Narra Macrobio ne' Saturnali , che il se-gno celeste de' Pesci è consacrato al Sole , non per mero capriccio , ma per la di lui gran potenza , avendo egli forza di penetrar negli abissi del Mare , e di vivificare i Pesci in mezzo all'acque . *In ultimo ordine Zodiaci Pisces locati , quos consecravit Soli non ali-qua natura sua imaginatio , ut cætera : sed ostentatio potentia syderis , a quo vita non so-lum aëris , terrenisque animalibus datur , sed illis quoque quorum conversatio aquis merisa velut è conspectu Solis exultat . Tanta est vis Solis , ut abstrusa quoque penetrando vivi-ficet .*

La Testa informe 8. posata sopra un'Erma quadrata sulla riva del Lago pare quella di Priapo preposito alla generazione , le cui statue erano per lo solito rozze , secondo la descrizione di Virgilio .

Illi falce Deus colitur , non arte politus .

Macrobio riferisce tutti gli Dei al Sole , e tra gli altri Bacco , il quale è l'istesso con Priapo secondo Ateneo ; e gli Egizj appresso Suida stimavano questo il medesimo col Sole . Onde vedesi il di lui simulacro sulla sponda del Lago per dare ad intendere , che non basta quell'elemento infinito , di cui parla Anassimandro , che poteva essere l'acqua , mentre non ha difinito la sua natura ; ma che colla materia ci vuole ancora la causa ef-ficiente , cioè coll' umidità è necessario il calore per la produzione di tutte le cose . L'opinione di questo Filosofo vien riferita , e ripresa da Plutarco ; quantunque scriva

Cice-

Cicerone nel 1. della Nat. degli Dei, che egli ammettesse le due contrarie qualità del caldo, e dell'umido, le quali stimava eterne. In quanto all'Erma dice Macrobio, che i quattro lati del Termine significano le quattro parti del Mondo, o le quattro Stagioni, ovvero i due Equinozj, e i due Solstizj, Mercurio essendo riputato uua medesima cosa col Sole.

Nella facciata dell'altro Tempio 9. veggonsi due Leoni 10. sopra alcuni ornamenti sostenuti da colonne: quest'animale appresso gli Antichi era simbolo del Sole, e gli Egizj collocavano le sue immagini nelle porte de' Tempj, secondo riferisce Plutarco nell'Opusc. di Is. E' Osir. ; e ne rende la ragione, perchè il Nilo sovrabonda, quando il Sole entra in questo segno. Λέοντα πρῶσι, καὶ χάσμασι λεονταίοις τὰ τῶν ἱερῶν θυρώματα κοσμεῖσιν, ὅτι πλημυρῇ Νεῖλῳ,

Ἡελίῳ τὰ πρῶτα συνεργουμένῳ λέοντι.

cioè. *Venerano il Leone, e adornano le porte de' Tempj colle teste de' Leoni, perchè il Nilo sovrabonda, allorché il Sole tocca col suo carro il segno del Leone.*

I quattro vasi 11. posati sopra la facciata, o frontispizio di questo Tempio possono alludere a' quattro elementi: fu opinione di alcuni Filosofi, che tre soli fossero gli elementi, come racconta Plutarco, stimando che il fuoco fosse supplito dal calore del Sole: altri li ridussero a due, intendendo il Sole, e la Luna, ovvero il caldo, e l'umido. Ma dalla maggior parte de' Filosofi, come Platone, Zenone, Crisippo, Archedemo, & altri riferiti da Diogene Laerzio ne furono stabiliti quattro, e Pittagora ebbe tanta venerazione per questo numero, il quale era il di lui giuramento più santo, che gli attribuì una grandissima virtù sopra le cose naturali, stimando che non solo gli elementi fossero quattro, ma anco i numeri, e le stagioni dell'anno, e distinguendo la vita dell'Uomo in quattro età, come insegna Jerocle spiegando il sentimento di questo Filosofo: onde soleva chiamare questo numero πηγὴν αἰνάου φύσεως, *fonte dell'eterna natura*. Orfeo col suo strumento di quattro corde volle dinotar l'armonia de' quattro elementi, da' quali sono composti tutti i corpi misti. L'opinione di Empedocle vien riferita da Plutarco.

Τίτταρα τῶν πάντων ῥιζώματα πρῶτον ἄκτα.

Ζεὺς αἰθέρ, Ἡρῆ τε φερίσβις, ἡ δ' Αἰδωνός.

Νῆσις δ' ἡ θακρύοις τέλει κρένομα βροτοῖον.

Senti, quali sono i quattro principj di tutte le cose, Giove etereo, Giunone vitale, Plutone, e Nefli, che bagna colle lagrime gli umani meati. Questo fu il sentimento di Platone, asserendo che quattro sono gli elementi, da' quali ebbe principio il Mondo con tutte le cose, che egli contiene. ἐξ ὧν αὐτόν τε τὸ κόσμον καὶ τὰ ἐν αὐτῷ γήρασται. come leggesi in Laertio. E ben vero, che Aristotile nel principio del 3. del Cielo, oltre a' quattro soliti ne costituisce un quinto, cioè il Cielo, il quale chiama il primo degli elementi τὸ πρῶτον τῶν στοιχείων. Ma si conosce, che egli intende parlar generalmente della composizione dell'universo, il quale è composto di cinque semplicissimi corpi, primieramente dal Cielo, e poi da' quattro elementi. Il di lui Comentatore Averroe nel 4. del Cielo prova il numero degli elementi, dicendo, che il più leggiero, e supremo è il fuoco; il men leggiero, e a lui prossimo è l'aere; il terzo è meno grave l'acqua, e il più grave, e basso la terra. Del medesimo parere mostrasi Luciano nel dialogo degli amori. λέγω ὃ τὸ ἱερὸν πάντων ὄλων φύσιν. ἢ τὰ πρῶτα πηξαμένη στοιχεῖα τὰ κόσμος, γλῶ, αἶρα, πῦρ, ὕδωρ, τῇ πρὸς ἀλλήλα πύπτων ἐπικράσει πᾶν ἐξωορρόνησεν ἑμψυχον. *Io parlo di quella sacra natura dell'universo, che da' primi elementi del Mondo uniti assieme, cioè la terra, l'aere, il fuoco, e l'acqua con una vicendevole, e temperata mistione ha generato tutte le cose animate.*

Prodico Ceo, Empedocle Agrigentino riferito da Simplicio, e da Cicerone, & altri stimarono, che gli elementi fossero Dei. *Empedocles autem multa peccans*, scrive Cicerone nel 1. della nat. degli Dei, *in Deorum opinione turpissimè labitur: quatuor enim naturas, ex quibus omnia constare censet, divinas esse vult, quas E' nasci, E' extingui perspicuum est, E' sensu omni carere.* I Persiani oltra il Cielo, il Sole, la Luna, e Venere adoravano la terra, il fuoco, l'acqua, e i venti, e gli facevano sacrificj secondo Erodoto nel 1. Scrive Firmico, che i medesimi Persiani avevano una particolare divozione verso il fuoco, e lo preferivano a gli altri elementi. *Persæ, E' Magi omnes, qui Persiæ regionis incolunt fines, ignem præferunt, E' omnibus elementis putant debere præponi.* I Greci,

Greci, & i Romani l'adoravano sotto il nome di Vesta giovane sorella di Cerere, e di Giunone, e figlia dell'altra Vesta chiamata Rea, Ovidio nel 6. de' fasti.

Nec tu aliud Vestam, quam vivam intellige flammam.

E Cicerone nel 2. della nat. degli Dei. *Vestæ nomen sumptum est à Græcis, visque ejus ad aras, & focos pertinet.* Per Vulcano intendevasi ancora il fuoco elementare, e per Giove l'etereo; onde scrive Sant'Agostino nel lib. 20. cap. 9. contra Fausto, che Venere dicesi moglie di Vulcano, perchè dal calore nasce necessariamente il piacere. *Quia ex calore voluptas necessario nascitur.*

L'aere non meritò minor venerazione appresso gli Antichi: narra Firmico, che gli Assiri, e gli Arabi confondevano Venere Celeste colla Luna, e coll'aere. *Assyrii, & pars Asiorum aërem ducatum habere elementorum volunt, & hunc imaginatâ veneratione venerantur. Nam hunc eundem nomine Junonis, vel Virginis Veneris, si tamen Veneri placuit aliquando Virginitas consecrarunt.* Gli Egizi l'intesero per Minerva, come insegna Eusebio nel 3. della prepar. Evang. τὸν δὲ Ἀἴρα πατρὶν αὐτῆς προσεγορεύειν Ἀθηνᾶν. I Greci, & i Romani per Giove, e Giunone: del primo parla Ennio appresso Varrone.

Is hic est is Jupiter, quem dico, quem Græci vocant

Aërem, qui ventus est, & nubes, imber postea,

Atque ex imbre frigus, ventus post fit aër denuò.

Dell'altra Cicerone nel 2. della nat. degli Dei. *Aër, ut Stoici disputant, interjectus inter mare, & cælum Junonis nomine consecratur, quæ est soror, & conjux Jovis, quod ei similitudo est ætheris, & cum ea summa conjunctio.* Il medesimo Cicerone nel 1. riferisce, e rifiuta l'opinione di Anassimene circa la divinità da lui attribuita all'aere. *Anaximenes aëra Deum statuit, eumque gigni, esseque immensum, & infinitum, & semper in motu: quasi aut aër sine ulla forma Deus esse possit; cum præsertim Deum non modo aliquò, sed pulcherrimâ specie deceat esse; aut non omne, quod ortum sit, mortalitas consequatur.* E più abbasso parlando di Diogene settatore del medesimo Anassimene. *Quid aër, quo Diogenes Apolloniates utitur Deo, quem sensum habere potest, aut quam formam Dei? S. Agostino nel 8. della Città di Dio parla dello stesso Diogene, e della sua perversa dottrina Diogenes quoque Anaximenis alter auditor aërem quidem dixit rerum esse materiem, de qua omnia fierent, sed eum esse compotem divinæ rationis, sine qua nihil ex eo fieri posset.* Questo medesimo Diogene credette più Mondi in uno spazio infinito; & asserì, che fosse creato l'universo, ove l'aere trovasi più denso, e si strinse, e condensò in forma di globo.

L'elemento dell'acqua ebbe la medesima sorte di quelli del fuoco, e dell'aere: il fiume Nilo fu adorato dagli Egizi al riferire di Plutarco nel lib. di Is. e Os. οὐδὲν ἔτι πρὸν Αἰγυπτίοις, ὡς Νεῖλος. Per Nettunno, l'Oceano, Anfitrite, Teti, Ninfe, Najadi, Camede, & altre Deità maritime, e fluviatili, i Greci, & i Romani intesero l'acqua, adorata ancora da' Celti, e Sciti secondo scrive Erodoto nel 4. Alcuni la credettero il principio di tutte le cose; onde Omero chiamò l'Oceano il Padre degli Dei, e Teti la Madre.

Ὀκεανὸν τε θεὸν ᾔδειον, & μητέρα Τηθύω.

Il solo giuramento degli Dei era per lo fiume Stige, la cui acqua riputavasi sacra. Apulejo nel 6. delle Metam. *Diis etiam, ipsi Jovi formidabiles aquas istas stygias, vel fando comperisti? quodque vos dejeratis per numina Deorum, Deos per stygis majestatem solere.*

I Frigi dettero alla terra il principato sopra gl'altri elementi, come insegna Firmico, e la chiamarono Rea, e Cibele Madre degli Dei, siccome Cibela i monti della Frigia. Esichio Κύβηλα, ὅρη φρυγίας. Κυβέλη, ἡ μήτηρ πᾶν θεῶν. Quest'elemento fu adorato da molti Popoli sotto vari nomi: Iside, e la terra fu una medesima cosa appresso gli Egizi. *Isis lingua Egyptiorum, dice Isidoro nel 8. est terra, quam Isin volunt esse.* Ebbe un culto particolare da' Greci sotto nome di Rea, Ausonio..

..... *Prima Deum fas.*

Quæ Themis est Graiis: posthanc Rea, quæ Latins est Ops.

E Servio al 4. dell'Eneide. *Nam Ops uxor est Saturni, quam Græci Rheam vocant.* Da' Romani fu detta Giunone, Vesta, e Venere. *Quid indignum dicitur, scrive S. Agostino nel 4. cap. 10. della Città di Dio, cum Jupiter, & Juno nati dicuntur ex tempore; si Cælum est ille, & illa Terra, cum facta sint utique Cælum, & Terra.* Varrone, Eusebio,

LE PITTURE ANTICHE

bio, e Plutarco riferiscono l'istesso: Arnobio la chiama Veste. *Terram nonnulli Vestam pronunciant, quod in mundo stet sola, ceteris ejus partibus in mobilitate perpetua constitutis*. Il superiore Emisfero della terra nominossi Venere da Macrobio, e l'inferiore Proserpina, benchè questa sia riputata ancora una medesima cosa colla Terra da Tzetze. *Περσεφόνη ἢ καὶ Ἰσις, ἢ Γῆ, ἢ Πρία, καὶ Ἑσία, ἢ Πανδώρα, καὶ ἕτερα μυρία ὀνομάζεσθαι*. Proserpina, e la Terra, e Iside, e Rea, e Vesta, e Pandora, e di molti altri nomi si chiama.

Non deve tuttavia recar maraviglia, se gli elementi, benchè tenuti in tanta venerazione dagli Antichi, veggonsi posati sopra il vestibolo del Tempio del Sole, e gli servono quasi di ornamento: mentre egli è quello, che dà la vita a tutte le cose dell'universo. *Sol ipse*, dice Macrobio, *de quo vitam omnia mutantur*. Egli è il cuore del Cielo, e la mente, o sia intelligenza del Mondo al parere del medesimo Macrobio, che vuol dire l'istesso Dio, secondo la dottrina de' Platonici. *Solem Mundi esse caput, rerumque Sactorem*, insegna il sopracitato Macrobio; e scrive Aristotile, che il Sole è l'autore della generazione, e della corruzione secondo che si accosta a noi, o che se ne allontana. Onde governando egli tutta la machina dell'universo, & animando tutte le cose, i quattro elementi, i quali compongono i corpi misti, devono essere pronti ad obbedirlo, e ricevere i di lui benigni influssi, mentre la materia secondo Aristotile nel 1. de Fisic. appetisce la forma appunto, come il brutto è desideroso del bello, e la femmina del maschio. Quindi è, che Platone appresso Laerzio costituisce due principj di tutte le cose, Dio, e la materia: e chiamando quello mente, e causa, dice che la materia è informe, e infinita, dalla quale sono prodotte tutte le congiunzioni. *Διὸς ὃ τὸ πάντων ἀπέφηνεν ἀρχαῖς, θεὸν καὶ ἄλλω, ἐν καὶ νοῦν περσαζομένη καὶ αἴτιον· ὃ δὲ τὸν ἄλλω ἀρχηγέτην καὶ αἴτιον, ὃς ἦς γίνεσθαι τὰ σὺν εἰμῶτα*.

La rotondità del Tempio allude al corso circolare del Sole, e le ventiquattro fenestre, delle quali se ne contano dodici nel semicircolo, che si vede, alle ventiquattr'ore del giorno. Potrebbe dirsi, che questo Tempio fosse la residenza della Pizia, ove ella pronunziava gli oracoli, notandosi alcuni, i quali vanno per consultarla. La porta dell'entrata 12. benchè alzata sopra cinque scalini pare quella di un'antro, e non è molto dissimile alla descrizione, che ne fa Strabone *Φασιδ' εἶναι τὸ μαντεῖον ἀπὸρον κοῖλον καὶ βάθους, καὶ μάλιστα ἐρύσομον*. Dicono, che l'istesso Oracolo sia una spelunca assai profonda, di cui l'entrata non è molto larga. Sedeva la Pizia sopra un tripode, & ispirata dal Nume rendeva l'Oracolo in prosa, che riducevasi in versi da alcuni Poeti, i quali come ministri assistevano al Tempio: così seguita il sopracitato Strabonè. Il che concorda col detto di Cicerone, il quale scrive nel 2. della Divin. che fino al tempo di Pirro Apollo erasi scordato di versificare. *Pyrrhi temporibus jam Apollo facere versus desierat*. Questo Tempio credevasi situato nel mezzo del globo terrestre, e se ne adduceva per prova questa favola, cioè, che Giove avendo fatto partire in un medesimo tempo da Levante, e Ponente due Aquile, o due Cigni, o due Corvi, secondo riferiscono diversamente Pindaro, Plutarco, e Strabone, eranvi rincontrati in questo luogo, a che alludono i versi d'un'antico Poeta citati da Varrone nel 6. della ling. lat. e da Cicerone nel 2. della Divin.

*O Sancte Apollo, qui umbilicum certum terrarum obsides,
Unde superstitiosa primum seva evasit vox fera.*

Et era sì grande la venerazione degli Antichi verso quest'oracolo, che Licurgo confermò le sue leggi colla di lui autorità, e valse tanto questo pretesto di Religione, che non fu permesso a Lisandro di commutarle. *Lycurgus quidem, scrive Cicerone nel 1. qui Lacedæmoniorum Rempublicam temperavit, leges suas auctoritate Apollinis Delphici confirmavit: quas cum vellet Lysander commutare, eadem est prohibitus Religione*.

Leggesi tra'Sapienti d'Ausonio, che si vedeva una Colonna nel Tempio Delfico, ove erano scolpite queste due parole di Chilone, *γινῶθι σεαυτὸν*. cioè. *Conosci te medesimo*. Sentenza degna d'un Filosofo, e vero fundamento della Sapienza.

La tenda 13. che copre lo stazzo dirimpetto al terzo Tempio 14. serviva forse a i forastieri contro la pioggia, e l'ardore del Sole secondo il costume riferito da Varrone. *Prope aream faciunt umbraculum, quo secedant homines in astu tempore merediano*. O forse ci ha voluto dare ad intendere il Pittore, che la Filosofia, e le altre Scienze debbono stare

stare sotto l'ombra della Religione, secondo il detto di Tertulliano nell'Apologet. *Quasi sub umbraculo insignissima Religionis, certè licite, aliquid propriae presumptionis abscondat.*

Da questa Pittura si conosce, che gli Antichi sono stati altrettanto infelici nella Prospettiva, che eruditi nel disegno.

T A V O L A X I.



E principali feste di Cerere, e di Proserpina erano le Eleusine, e le Tesmoforie; queste si chiamavano ancora Teogamie, & Antesforie come scrive Plutarco nella vita di Lucullo, e si celebravano nella stagione della Primavera secondo Furnuto. Quell'altre erano di due sorti, le maggiori, le quali solevano farsi ogni cinque anni, e ne' misterj delle quali i soli Ateniesi potevano essere iniziati in conformità delle leggi prescritte da Eumolpo, di cui parla Pausania; e le minori, le quali facevansi ogni anno, & alcune volte ogni tre anni. Furono queste instituite per compiacere ad Ercole, il quale, essendo forastiero, non poteva essere iniziato nelle maggiori, come narra Apollodoro nel 2. Era sì grande il segreto, che osservavasi ne' misterj di queste Dee, che da' soli Sacerdoti erano cogniti; e quantunque da Virginelle consacrate alle Dee si portassero nel tempo della celebrazione delle feste le cose misteriose, erano queste così ben ferrate in alcune ceste coperte, che non potevano essere vedute, e pareva delitto il cercarne la ragione, e voler penetrare, che fossero. Quindi è che dovendosi celebrare i misterj il Sacerdote gridava ad alta voce. *ἐκασ ἑκασ ὅστις ἀλλήτῃ*. *Lungi lungi ogni profano.* A qual costume volle alludere Virgilio in questo verso.

..... *procul ô procul esto profani.*

Onde era passato in proverbio per significare gli Uomini segreti, e taciturni il dire, *ἀπὸ τοῦ τὰ ἑλευσίνια*. Pausania volendo parlarne, e pubblicarli al volgo, ne fu distolto da un sogno, che lo spaventò; & il Filosofo Numenio riferito da Macrobio avendo osato il primo divulgarli, vidde in sogno le Dee esposte in luogo pubblico vestite da Meretrici. Maravigliato egli di tal caso domandone loro la causa, e gli fù dalle Dee risposto, che lui medesimo le aveva tolte dagli occulti, e segreti luoghi, e messe così in pubblico con aver propalati al volgo i loro reconditi misterj. Erano questi sì osceni, & impuri, che S. Gregorio Nazianzeno non ebbe animo di parlarne. *Mi vergogno, dice il Santo Prelato, di mettere al lume i notturni sacrificj, e di un mistero cavare tante disonestà. Le sa Eleusi, e quelli che assistono alle cerimonie, le quali si tacciono, e veramente sono degne di un perpetuo silenzio.* *αἰχμώομαι γὰρ ἡμέτερά δέναι τὴν νυκτὸς ταλὶτῶν, ἔποιον τῶν ἀχρημοσύνην μυστηρίων· οἶδεν ἑλευσὶν ταῦτα, καὶ οἱ ἡμεῖς σωπευμένων, καὶ σωπῆς ὄντων ἀξίον ἐπὶ πᾶσι.*

Il Signor Gio. Battista Marinelli versatissimo nelle memorie antiche è di parere, che in queste due Pitture scoperte parimente sull'Esquilie in un' orto contiguo alle sette Sale si rappresentino i misterj di queste Dee Eleusine; & io mi pregio sommamente di conformare il mio sentimento a quello d'un letterato dotato d'una sì profonda erudizione.

Scriva Plinio nel 7. c. 56. che Cerere cominciasse in Attica ad insegnare il modo di seminare i grani: onde gli Eleusini, essendo stati i primi a godere di questo beneficio, istituirono le feste in onore della Dea. Lucrezio nel 6. ne fa autori gli Ateniesi.

*Prima frugiferos fœtus mortalibus agris
Dediderunt quondam præclaro nomine Athenæ,
Et recreaverunt vitam, legesque crearunt.*

E dichiarandoli i primi Legislatori pare attribuirgli le feste Tesmoforie, mentre *Δισμυφεία* non vuol dire altro, che pubblicazione delle leggi, e perciò Cerere fu chiamata *Δισμυφεία* Ovidio.

*Prima Ceres unco glebam dimovit aratro,
Prima dedit fruges, alimentaue mitia terris,
Prima dedit leges, Cereris sunt omnia munus.*

Pretesero gli Egizj, che Iside fosse stata la prima, che ritrovasse la sementa: Diodoro nel 5.

nel 5. la dichiara la medesima con Cerere, e leggesi in Erodoto nel 2. che Ifide secondo la lingua de' Greci è Cerere, e questa nella lingua degli Egizj è Ifide; onde avevano ambedue le feste, & i misterj comuni. Vedesi nel mezzo la Dea num. 1. sedente col velo in capo simbolo della divinità, coronata di frondi, e tenendo alcune erbe nelle mani, le quali se le sacrificavano nella Primavera, come insegna Furnuto. *At verno tempore Dea virentem herbam cum lusu, & gaudio sacrificant; videntes illam vigorem immittere segeti, ac abundantia spem protendere.* Et il dì nono di Aprile era guardato da' Romani per rispetto di questa Dea, in onore della quale si facevano i giuochi Circensi. Veste ella una tunica gialla per alludere al color delle maturate biade; onde chiamossi da Poeti Flava. Ovidio.

Flava Ceres tenues spicis redimita capillos.

La figura 2. in piedi parimente coronata di frondi con stola turchina, e manto pavonazzo porta con una mano un piatto pieno delle primizie de' frutti, e di altre vivande solite offerirsi a gli Dei, e distendendo l'altra verso la Dea sembra pregarla di gradire l'offerta. Un Genio alato 3. con veste talare verde tiene una verga nella destra, & alza la sinistra in atto di parlare: il color verde allude alla stagione della Primavera, di cui potrebbe questa figura essere il simbolo, destinata alla celebrazione di queste feste, come ancora la fascia verde, che le sta accanto. Parerebbe ella un' Ifide, a cui convengono l'ali, & il quarto di Circolo a lei vicino simile all'arco celeste, se il color concordasse colla descrizione de' Poeti, tanto più che accostandosi la Primavera vedesi l'Iride comparire, come asserisce Ausonio nell'edill. 20. ove parlando de' mesi la ripone in febbrajo.

*Dadala quem jactu pluvio circumvenit Iris,
Romuleo ritu Februa mensis habet.*

Fu detta da Tibullo *imbrifer*, che apporta pioggia, e facendo coll'umido crescere i grani conviene a' misterj della Dea. Gli Antichi le diedero per madre Elettra, e chiamarono il padre Taumante, cioè ammirazione causata da' varj colori, che mostra nel suo apparire, come insegna Cicerone nel 3. della natura degli Dei. *Cur autem arcus species non in Deorum numero reponatur? Est enim pulcher, & ob eam causam, quia speciem habet admirabilem, Thaumante dicitur esse nata.* Dalla parola greca θαυμάζω ammirare: e Taumantea vien chiamata da Ovidio.

Roratis illustrat aquis Thaumantias Iris.

Virgilio la descrive nel fine del 4. dell'Eneid. ornata di mille colori.

Mille trahens varios adverso Sole colores.

Quantunque alcune volte le dia il solo color giallo. Ma tutti questi colori non concordano colla nostra Pittura, nella quale rappresentasi Iride con una tunica verde; e da questo si conosce, che i Poeti studiavano poco le cose naturali, e che il Pittore ne sapeva più di loro. I colori favoriti di questa vaga Dea sono tre, secondo Aristotile nel 3. de' Meteorolog. i quali provengono dall'unione, che si fa della luce, e dell'ombra, e dalla densità de' vapori, donde escono i raggi solari. Quando il corpo de' vapori è meno opaco, e che i raggi cominciano di sottentrare alle nuvole, il color dell'Iride è d'un rosso splendente chiamato da' Greci φοινίκη, il quale poi formasi verde elitropio, πράσινον, porraceo, allorché i raggi penetrano maggiormente entro le dette nuvole; e questo è il color del vestimento della nostra Iride, e dell'arco celeste, che l'accompagna. Diventa finalmente più fosco, αλγερὸς, che vuol dire, porporino, e ceruleo, o turchino oscuro, quando i vapori con maggior densità coprono il Sole. Il medesimo Aristotile ne aggiunge un quarto fra i due primi ξανθὸν detto, cioè flavo il quale è accidentale, e di questo intese parlar Virgilio, non avendo forse osservato gli altri. Tiene Iride una verga nella mano per segno del suo uffizio, essendo ella riputata messagiera di Giunone, come Mercurio di Giove, il cui simbolo è il caduceo. Quest'arco, (la cui gran bellezza ci rammenta l'Ecclesiast. nel cap. 43. *Vide arcum, & benedic eum, qui fecit illum: valde speciosus est in splendore suo. Gyrauit Cælum in circuitu gloriae suae, manus excelsi aperuerunt eum.*) fu il segno della pace dalla Divina Bontà concessuta alla terra dopo il diluvio, e della confederazione, che l'Altissimo degnossi fare con l'Uomo promettendo a Noè di non coprir più di acque nell'avvenire la superficie della terra. *Arcum meum ponam in nubibus,* dice Iddio nella Genes. cap. 9. *& erit signum foederis inter me, & inter terram. Cumque obdu-*

obduxero nubibus Cælum , apparebit arcus meus in nubibus ; Et recordabor fœderis mei vobiscum , Et cum omni anima vivente , quæ carnem vegetat : Et non erunt ultra aquæ diluvij ad delendum universam carnem . La donna 4. vestita di color pavonazzo con una verga in mano porta sulla testa un cesto pieno di varie erbe , e frondi per offerire alla Dea .

Vedesi dall'altra parte affisso sopra un globo un vecchio 5. coronato di frondi : ha un manto turchino, che gli cinge le braccia , e gli vela il capo fino la fronte . Porta nella destra una verga , a cui è attaccata una fascia fatta da qualche residuo di camicia , o tunica di alcun' iniziato , della quale parleremo nella spiegazione della tavola , che siegue ; e colla sinistra tiene una creaturina 6. la qual vien presa con ambe le mani da una Donna 7. coronata come le altre , la cui tunica è turchina , e'l manto , che le cinge la schiena , è di color pavonazzo . Il vecchio è un Sacerdote della Dea , e la bambina è Proserpina , per la cui nascita si celebravano le feste , come insegna Clemente Alessandrino riferito da Eusebio . Fu detta ancora Fersefonia , cioè secondo Eschiod , *che porta ricchezze per causa de' frutti* , dalla parola *pherein* , che significa *portare* , *Et onefin* , cioè *frutto* , e *utilità* . *Φερσεφόνεια ἢ τὸ Διμήτηρ ὁ θυγάτηρ , ἢ Φέρουσα τὸ ἄρειον , τῆς ἐστὶ τὸ πλεόν , ὅσα τὸ καρπὸν , ἀπὸ τῆς Φέρειν ὀνομαζομένη .* Dicesi figliuola di Cerere , cioè della terra , o di quella virtù fruttifera , che dalla Luna comunicasi alla terra , che la riceve , da cui nascono i grani , e i frutti intesi per Proserpina , essendo Cerere riputata una medesima cosa colla Luna , e la terra secondo Apulejo nel 11. delle Metam. a cui allude il globo , sopra il quale siede il vecchio . Potrebbe riferirsi ancora la creatura al bambino Bacco figlio di Giove , e di Proserpina amazzato da' Titani , il quale negli orgi confondevasi coll'altro , figlio di Semele , stimando che il secondo fosse nato dal cuore del primo , come scrive Nonno nel 4. delle Dionisiache ; o pure che il primo fosse trasmigrato nell'altro : laonde negli Eleusini , benchè dedicati a Cerere , v'interveniva ancora Bacco , avendo ambidue le feste , e i misterj comuni . Strabone nel 10. *Ἰακχὸν τε καὶ τὸν Διόνυσον καλεῖται . καὶ τὸν ἀρχηγέτην τῶν μυστηρίων , τῆς Διμήτηρ ὁ δαίμονα .* Lo chiamano *Jacco* , e *Dioniso* , e *primo conduttore de' misterj* , *Demon di Cerere* . Narra Pausania nel lib. 2. cap. 8. che si vedeva in alcuni luoghi Cerere con Bacco , alludendo a' primi Inventori della coltura del grano , e del vino ; e Virgilio gl'invoca tutti due nel 1. delle Georg.

..... *Vos o clarissima mundi
Lumina labentem Cælo , quæ ducitis annum
Liber , Et Alma Ceres , vestro si munere Tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista ,
Poculaque inventis Achelolja miscuit uvis .*

Fu da alcuni creduto Bacco figliuolo di Cerere , e fratello di Proserpina , onde Libero fu chiamato , e Libera la sorella : di quello abbiamo già detto ; di questa parla Arnobio nel 5. *Parit mensem post decimum luculenti filiam corporis , quam ætas mortalium consequens modo Liberam , modo Proserpinam nominavit .* E d' ambidue fa menzione Tacito nel 2. degl'Ann. *Libero , Liberaque , Et Cereri juxta Circum Max.* Onde non è gran fatto , se hanno avuti i misterj comuni . Ovidio nel 3. de' Fasti .

*Ipse suos ludos uva commentor habebat ,
Quos cum tedifera nunc habet ille Dea .*

La figura 8; che sta nel cantone , è così rovinata , che non si può distinguere , che cosa rappresenti : dall'atto , che fa , conghietturasi , che fosse destinata per allontanare il popolo da' misterj , e proferir le mentovate parole , *lunghi lungi ogni profano* . Pare che il vecchio 9. in alto parimente coronato , e vestito di color rosso canti alcuni inni in onore della Dea alzando il braccio , e la mano in atto di pronunziar versi , o qualche orazione .



LE PITTURE ANTICHE

T A V O L A X I I.



N questa Pittura , che segue, veggonsi primieramente due Donne , una num. 1. con veste gialla , e manto turchino , e l'altra 2. con tunica pavonazza , ambedue coronate di frondi , le quali portano una cesta 3. tinta di color giallo coperta di un velo , o recinio pavonazzo , ornata in cima di una corona , o serto parimente di frondi , da cui pende una fascia , che una di esse tiene alzata colla mano : queste Donne chiamavansi *Canephora* , o *Cistifera* . Scrive Teodorito , che fra le altre cose ferrate in dette ceste , (come pani di sesamo , piramidi , fiocchi di lana scardassata , stacciate bucate , monticini di sale , melagrane , ferule , sfogliate , papaveri &c. secondo la relazione di S. Clemente Alessandrino ne' suoi libri dell' Ammonizione alle Genti , il quale avendo abbandonato il Gentilismo per farsi Cristiano pubblicò tutte queste stoltezze per disingannare i popoli ,) vi era ancora la natura femminile , per la quale intendevasi il principio passivo della generazione ; siccome nelle feste di Osiride , e di Bacco oltre le cose riferite di sopra , ellere , cuori , e 'l Serpe orgio , portavasi il Priapo per dinotar la virtù attiva della medesima . Leggesi in Ateneo nel 14; che nelle feste Tesmoforie solite celebrarsi nella Sicilia consecrata a Bacco , Cerere , e Proserpina secondo riferisce Cicerone nella Verr. 6. si portavano sessi femminili fatti di pasta di sesamo , e di mele in onore delle Dee , e questo praticavasi nelle minori ; onde nell' antecedente tavola potrebbero rappresentarsi le Tesmoforie , o Eleusine maggiori , e le minori in questa .

Il Giovane 4; che sta sotto la cesta colla camicia , o tunica pavonazza chiamata dagli antichi *subucula* , è un' iniziato ne' misteri : veste egli in questa funzione una tunica di lino nuova , e munda , di cui non si spogliava mai , finche non era affatto usata , e ridotta in stracci , de' quali facevansi alcune fasce simili a quella legata alla verga , che porta il Sacerdote nell' antecedente tavola ; e servivano per i fanciulli , mentre stavano nella culla . Riferisce Arnobio nel 5. le parole solite proferirsi in questa funzione da quello , che voleva essere iniziato in questi misteri . *Jejunavi , atque edibi cyceonem , ex cista sumpsi , Et in calatum misi , accepi , rursus in cistulam transfuli* . Simil formula leggesi in Clemente Alessandrino .

Le due figure parimente coronate , una delle quali 5. ha una tunica di color giallo , e accenna col dito alcune erbe in una cesta , e l'altra 6. vestita di color verde colla spalla ignuda tiene in alto un ramo d' arbuscello , sono giovanette iniziate , consacrate alla Dea , e serventi a i di lei misteri . L'erbe dinotano la Primavera , e 'l colore giallo l'estate , come già si è detto . Del ramo parla Clemente Alessandrino riferito da Eusebio scrivendo , che i ministri di queste cerimonie solevano adoprare bastoni , o verghe simili alle ferule , delle quali si servivano i Baccanti . Potrebbe riferirsi ancora questo ramo , o verga al costume osservato da' Sacerdoti di battere in alcuni giorni con simili bacchette i spettatori de' misteri ; come solevano fare i Luperci nelle feste di Giunone alli xv. delle Calende di Marzo , nelle quali scorrevano per la Città percuotendo le mani , e le spalle alle Donne maritate colle pelli delle Capre sacrificate alla Dea ; stimando che ciò giovasse alla generazione . Di questo costume parla Plutarco nella vita di Romolo , & Ovidio nel 2. de' Fasti .

Nupta quid expectas ? non tu pollentibus herbis ,

Nec prece , nec magico carmine mater eris .

Excipe secunda patienter verbera dextra ,

Jam socer optati nomen habebit avi .

E nel medesimo libro .

Ille Caprum maculat , jussæ sua terga Marita

Pellibus exsecris percutienda dabant .

Le due altre Donne , le quali stanno nell' altro cantone , una 7. sedente sopra un sasso vestita con panno turchino , e l'altra 8. in piedi con tunica pavonazza , che appoggia una mano sopra la spalla della compagna , e considera attentamente ciocchè si fa , sono due già iniziate del numero di quegli , i quali chiamavansi *ἐπίστυαι* , *riguardanti* , a differenza de' nuovi iniziati detti *μύσται* .

Teone

Teone Smirneo descrive cinque gradi d' iniziazioni, per li quali passavano gl' iniziati per arrivare alla perfezione. Il primo καθαρμοί, *antecedente purgazione*, perchè tutti non erano ricevuti; e quegli, i quali avevano la lingua impicciata, e le mani impure n'erano esclusi: onde Nerone non osò mai trovarsi a queste feste, e Antonino per testimonio della sua innocenza volle intervenire alla celebrazione di esse. Il secondo πλεῖνς ἐξάδοις, *tradizione delle cerimonie*. Il terzo ὑποψία, *attenta considerazione*. Il quarto ἀνάδοις, καὶ συμμύκτων ἐπίδοις, *il ligamento del capo, e l'imposizione delle corone, e δαδύχα, il portamento delle faci*; e con questo significavasi ἱεροφανία, cioè che gl' iniziati in questo grado erano Sacerdoti, & avevano la facoltà d' iniziare gli altri, e insegnargli i misteri. Il quinto, & ultimo, che stimavasi provenire dagli altri quattro, εὐδαιμονία, *il godimento, e l' possesso della sperata felicità*, cioè l'esser caro a Dio, e godere familiarmente la di lui compagnia. Questi cinque gradi sono rappresentati in queste due tavole: il Giovane, che si fa iniziar, deve riferirsi al primo: la Donna, che piglia la bambina nel seno del vecchio Sacerdote, e comincia di partecipare a' misteri è del secondo ordine, come ancora quelle, che portano le ceste scoperte ripiene di erbe. Del terzo sono quelle due, che stanno attentamente considerando le cerimonie: le due altre, che tengono la cesta mistica, e posano una corona sovra di essa, sono già Sacerdotesse, e ricevute nel quarto grado, le quali iniziano il giovane, che sta sotto la detta cesta: & il vecchio coronato in alto avendo passato per tutti gli altri gradi è finalmente arrivato al possesso di quella vera felicità, di cui pare, che egli discorra per incitare gli altri a renderli meritevoli di sì desiderabile fortuna.

Monsignor Bianchini stima, che si rappresenti nell' antecedente tavola xi. la mistica educazione di Bacco riferita da Nonno nelle sue Dionisiache, e riconosce nel vecchio 5. Mercurio sotto la figura di Fanete antichissimo figlio del Sole eguale a Saturno, & al Mondo, il quale porge il bambino Bacco 6. a Rea, o Eupetale 7. sua nutrice; quantunque e' l'avesse prima dato alle figliuole di Lamo Ninfe Fluviatili, & a Ino Marina sorella di Semele, e di lui zia. La fascia attaccata alla verga in mano del vecchio, e lo scudo de' Coribanti, sovra di cui e' siede, appartengono a' misteri di Bacco. Mercurio 8. ripiglia la sua primiera forma per tornare al cielo. Iride 5. predice le future vittorie di Bacco nell' Indie a Rea 1. sedente, a cui due Donne 2. e 4. portano alcune primizie di frutti, o altre vivande secondo l'antico uso di offerirne agli Dei. Un Poeta 9. laureato, forse l'istesso Nonno, canta le lodi di Bacco, e dichiara i di lui misteri. Nella presente tavola xii. crede detto Monsignore rappresentarsi le cerimonie solite farsi nell' iniziazioni, delle quali habbiamo detto. Questa ingegnosa, e dotta spiegazione avendo relazione a' misteri già descritti, non richiede, ch'io mi ci stenda di più: dirò solo, che dalla penna di Monsignor Bianchini scaturisce un perpetuo fonte di dottrina, e di erudizione.

T A V O L A X I I I.



Questa bella, e vaga Pittura scoperta in una grotta sotterranea ne' giardini del superbo Palazzo de' Signori Principi di Palestrina è stata illustrata con erudito commento dal Signor Luca Olstenio primo Custode della Libreria Vaticana, e Bibliotecario della Barberina, uomo cospicuo nella Repubblica Letteraria, e versatissimo nelle antichità. Propone egli prima il sentimento del P. Donato, della cui somma erudizione fu autentico testimonio la di lui Roma Antica, e Moderna: stimava il Padre, che nel sito del Palazzo Barberino fosse anticamente il Campidoglio di Numa, ovvero il Tempio di Giove, Minerva, e Giunone, & a lui prossimo il real Palazzo; qual luogo mostravasi fino al Tempio di Plutarco: e siccome Giove chiamato αἰγόχορ, cioè *nutrito da una Capra*, amò tanto la sua Amaltea, che la collocò nel Cielo; così in questa Pittura veggonsi molte Capre, alcune delle quali spasseggiano sul verdeggiantissimo suolo, alcune pascono le fiorite erbe, e l'altre bevono ne' ruscelli di acque limpide, che ne bagnano gli amenissimi prati.

Quest' opinione benchè ingegnosa non piacque all'erudito Olstenio, stimando che si rappresentasse piuttosto in questa Pittura un Ninfteo, o luogo consacrato alle Deità delle acque,

acque, e de' fonti. Quei tufi cavati dalla stessa natura per formare antri: quei sassi tagliati in foggia di camera; quei fonti, i quali scaturiscono dalle viscere de' monti, e cagliando nel prato si adunano in un delizioso lago: quelle Capre, che pascono, quel Casinò, o Tempietto ornato nella sommità di due coppe, circondato di acque, e di alberi; e finalmente tutte le altre cose rappresentate in questa Pittura convengono alle Ninfe, e ci additano il lor Santuario. Insegna Porfirio, che gli antri sono dedicati a queste Deità, e parla dell' antro descritto da Omero, pieno di un' oscura, e recondita sapienza: onde le Ninfe vengono chiamate da Orfeo ἀντροχαρῆες πῆλυγχι παχαρμέναι, *abitanti degli antri, e delle spelonche*, intendendosi però di quei bagnati da' fonti, e dalle acque sorgenti; ὑγροπόρους γαῖης ὑπὸ καύουσιν οἰκί ἐχασαί, *le quali*, canta il medesimo, *abitano liquide case ne' meati della terra*: e Virgilio parla di quel *Libicum scopulis pendentibus antrum*, come del solito albergo delle Ninfe, per essere di scaturienti acque dolci bagnato; e da questo furono elle Idriadi, & Efidriadi nominate, siccome Crenee, Pagee, e Najadi da' fonti, a' quali presiedono, secondo Porfirio. Omero nell' inno al Dio Pane le chiama Oreade, e Napee, αἶτε καὶ αἰγίλιω & πέτρης σείεσσι κάρηνα, perchè stimavansi frequentar le caverne, & i luoghi più ardui, e inculti de' monti detti da' Greci νάπη. Costumosi dagli Antichi dedicare Tempietti alle Ninfe ne' luoghi, ove principiavano i condotti delle acque, come ne fa fede l'epigram. riferito da Grutero XCIII. 9. copiato da Scaligero nella Città di Usetz.

*Sextus Pompejus Primus cognomine Pardus,
Quojus, Et hoc abavis contigit esse solum;
Ædiculam hanc Nymphis posuit, quia sapius usus
Hoc sum fonte senex tam bene, quàm juvenis.*

Quello, che rappresentasi in questa Pittura, ha di sopra un' ornamento fatto in foggia di piramide con un fiore aperto nella di lui sommità, e riconoscesi secondo la dottrina di Vitruvio nel 4. al cap. 7. per un luogo sacro agli Dei. Le coppe sovra degli angoli della fabbrica posate sono simboli delle Idriadi, come asserisce Porfirio, delle quali parlano misteriosamente Proclo, & i Platonici; e con queste adorna Omero l'antro Itacense.

Le Api erano gratissime alle Ninfe, delle quali godevano queste di portare il nome, come insegna Porfirio, o per la purità di questi animalletti, i quali da Eucherio, Alberto Magno, Pietro Damiano, Quintiliano, Virgilio, & altri Autori vengono dati per simbolo di Virginità, o per la lor dolcezza: forse ancora, secondo scrive il Scoliaſte di Pindaro, per essere stato ritrovato dalla Ninfa Melissa l'uso del mele, col quale insegnò ella agli uomini un vivere più umano, e più mite. Quindi è, che non solo le Sacerdotesse di Cerere, ma quelle di tutti gli altri Numi furono chiamate Melisse al riferir di Porfirio, e del sopracitato Scoliaſte; e per questa ragione l'erudito arteſice ha dipinto un' Ape sovra di una colonna della porta, quasi che ella ſia la Sacerdotesſa, o la Guardiana del Tempio.

Scrivè Lattanzio, che Melissa, & Amaltea erano sorelle, *quæ Jovem puerum capripo lacte, ac melle nutriverunt*. Da Orfeo sono chiamate le Ninfe αἰπολικαί, e νοίμαι, *Caprotine*, perchè stanno ordinariamente co' Pastori, e colle Capre: onde Omero le dà per compagne al Fauno Capripede, o che ha i piedi di Capre; e per ciò dagli Antichi ſagrificavansi queſti animali alle Ninfe, & a' fonti. Oltrache volendo il Pittore rappresentar luoghi aspri, e ruinosi, non poteva dipingervi altri animali, che Capre ὄρεσκάων, ὄρεονόμους, e ὄρεάδας dette da Omero, & altri Autori, perchè godono di aggrapparſi a' sassi ardui, e precipitosi de' monti.

Gli altri ornamenti di queſto Tempio, quantunque maltrattati dall' ingiurie del tempo, pajono reti, e ſtrumenti di Pescatori appesi, e dedicati alle Deità di queſto luogo, conforme costumavaſi dagli Antichi; e ne fa fede la raccolta delle greche iſcrizioni. Potrebbero riferirſi ancora alle lane, e tele lavorate dalle Ninfe, & a quella Miſtica ἱςτηργία delle Dee Teſſitrici sì eruditamente deſcritta da Omero nel ſuo antro d'Itaca, e dottamente illuſtrata da Porfirio nelle ſue annotazioni. Riconoſceſi dall' antichiffima Teologia de' Greci, in che ſtima tenevanſi quelle pudiche madri di famiglia, le quali paſſavano modeſtamente il tempo a lavorar le lane, e ſi diletta vano del fuſo, e della conocchia. L'iſteſſo concetto ebbero appreſſo i Romani, e ne fa fede Aufonio Parental. 2.

*Morigera uxoris virtus cui contigit omnis:
Fama pudicitiae, lanificaeque manus.*

Laonde

DELLE GROTTI DI ROMA.

19

Laonde a questo nobile, e virtuoso trattenimento le Ninfe Itache non furono le sole ad occuparsi, ma l'istessa Minerva ἀθανάτων προφρεσίᾳ τὴν ἀπάσιων tessente descrive Orfeo, i cui versi sono stati conservati, e dottamente interpretati da Proclo nel Cratilo al cap. 52., e leggesi in Ovidio nel 6. della Metam. la memorabil disfida di Aracnè.

*Quam sibi lanifica non cedere laudibus artis
Audierat Pallas.*

Questi Tempj benchè incustoditi erano guardati dalla sola Religione del luogo secondo la legge VI. Sacrileg. D. ad leg. Jul. pecul. che statuisce le pene contra i spogliatori, e profanatori de' luoghi sagri.

Dopo di aver considerato il Santuario delle Ninfe resta di esaminare l'imminente colli, e la pianura appiè del monte, ove si scoprono tante Deità, che pare assai più facile trovarci Numi, che uomini. Veggonfi da una parte Erme, o Fauni Itali creduti i medesimi con Mercurio rappresentato alcune volte in foggia di Priapo, il cui simulacro mettevasi nelle pubbliche strade, come si è accennato nella Tavola X. onde ἐννόςιος fu detto. Ponevasi ancora alle porte delle case, acciò ne allontanasse i ladri, stimato l'istesso che Apollo ἀγυιός, e θυρίθ, così nominato dalle contrate, e dalle porte, alle quali presedeva, come gli Dei Forculo, Limentino, e Jano, *a foribus, a limine, Et a janua*, chiamati da' Romani, secondo riferisce Tertulliano. Queste Erme solevansi scolpir quadrate senza braccia, e senza mani: quella, che si vede sul monte, pare armata di corna, e colla coda; se non è, che il Pittore abbia voluto rappresentare una falce solito strumento di Silvano, Priapo, e altri simili Numi Silvestri.

Dall'altra parte appiè del monte scopresi una capelletta dedicata a tre Numi, alludenti a quella triforme Ecate detta Trivia al parere di Varrone, perchè mettevasi *in triviis*, onde τριόδων ἐπόπτης, *triviorum praefes* chiamasi da Furnuto. Scrive Servio, che ella si nomina Triforme dalla sua triplice funzione, o potestà, essendo una medesima Deità la Luna, Diana, e Proserpina. Noi lasciando la prima nel Cielo, e l'ultima nell'inferno, intendiamo parlar della sola Diana, la quale secondo Festo aveva la soprantendenza delle vie al paro di Mercurio, e fu anche lei detta ἐνοδία. Strabone nel 8. parlando di Alfeo, il qual precipitoso corre per abbracciar l'amata Aretusa, e descrivendo le bocche di questo fiume, e la vicina selva di Diana Alferonia ci rappresenta una Pittura simile a questa; e riferisce, che tutto il terreno è bagnato d'una gran quantità di acque con boschi, e Tempietti dedicati a Diana, a Venere, & alle Ninfe, pieni di voti, e doni offerti a queste Deità; aggiugnendo che vi si trovano molte statue di Mercurio nelle vie, & alcune Capellette di Nettunno su'l lido.

TAVOLA XIV.



QUESTA vaga Pittura della volta d'una camera sotterranea scoperta nel mese di Aprile dell'anno passato presso S. Stefano rotonda ci dà motivo di considerare il sito della Chiesa della Navicella ivi prossima, ove erano le abitazioni de' Soldati Stranieri, ovvero de' Peregrini secondo Panvinio mosso a ciò credere da due iscrizioni trovate nella piazza avanti la detta Chiesa, e riferite dal Nardini, nelle quali si fa menzione di que' Peregrini. Ne portiamo un'altra alquanto rotta comunicatami dal Signor Francesco Bartoli trovata l'anno passato nell'istessa cava, ove fu scoperta la camera di questa Pittura, la qual servirà a comprobare, che la stanza di que' Peregrini non era lungi dalla medesima.

ENIO SANTO
CASTRORVM
PEREGRINORVM
AVR. ALEXANDER
ANALIO LARIVS
QVOD PEREGRE
OSNII TVTVS VOVIT
EDIL. CASTRORVM
VII BENSOLVIT

Benchè

Benchè alcuni vogliano, che vi fossero le Mansioni Albane, non però l'antiche case degli Albani assegnate loro da Tullo, come osserva il Donati; ma bensì gli alloggiamenti de' Soldati destinati al presidio del Monte Albano, alcuni de' quali stavano in Roma.

Comunque sia, questa camera dovea essere il banco, ove si pagavano i detti Soldati, e ciò pare confermarci dalla Pittura della volta, nella quale tra gli altri scherzi de' Putti, che l'adornano, veggonsene due, uno affisso ad una mensa, sopra cui sono alcune monete, e l'altro in piedi; & ambidue prendono colla mano una sorta d'abaco solito adoprarsi dagli Antichi per numerare.

T A V O L A X V.



ELLA descrizione del Cammeo del trionfo di Bacco posta al fine delle Osservazioni istoriche sopra i medaglioni dell' Eminentissimo Signor Cardinal Carpegna trovasi il presente frammento di bassorilievo antico. Il Senator Buonarroti, la cui profonda erudizione è nota a tutto il Mondo Letterato, ravvisa nella figura sedente num. 1. i lineamenti del volto di M. Antonio travestito da Bacco colla corona d'ellera in capo, una pelle intorno alle spalle, e sul petto, un gran ferto di fiori a armacollo, e le crepide, o coturni ricamati a' piedi. La stola, al di lui parere, dovea essere tinta, e ricoperta di porpora, secondo il costume di tignere molte statue di Bacco riferito da Pausania nel 7. e 9. rimanendovi in più luoghi alcuni segni di color rosso; e per questa ragione si è creduto potere aggiugnere questo bassorilievo alla presente raccolta, partecipando egli non meno della Pittura, che della Scultura.

L'ellera era dedicata a Bacco, & appresso gli Egizj chiamavasi pianta di Osiride: solevano i Baccanti ornarsene la testa, e coprirsì le spalle di varie pelli di Cervi, Daini, Capri, Dama, Tigri, Pantere, Leoni, e altre fiere, le quali con un sol nome chiamavansi Nebridi; benchè propriamente queste erano le pelli de' Cervi d'un anno dette da' Greci *νεβριδαι*, & *hinnuli* da' Latini: ma quelli, che s'iniziavano ne' misterj di Bacco, si vestivano di quelle de' Capretti secondo scrive Clemente Alessandrino. Tutti i seguaci di Bacco coprivanfi delle spoglie di questi animali, forse per arrecar terrore: trovasi in Claudiano nel 1. del ratto di Proserp. una bella Pittura di questo Nume rappresentato con una corona d'ellera, e vestito d'una pelle di Tigre annodata con gli artigli.

..... *lenisque procedit Jacehus*
Crinali florens edera, quem particha velat
Tygris, & auratos in nodum colligit unguis.

Stimavano gli Antichi, che le rose, & altri fiori simili fossero un rimedio contro l'ubriacchezza, al riferir di Ateneo; onde ne facevano corone, e ne adornavano i calici, & i letti de' convitati. Orazio nell' Od. 36. del 1. *Neu desint epulis Rosa*. E Tibullo nell' El. 6. del. 2. conformandosi alla presente figura.

Aut e veste sacris tendent umbracula fertis
Vincta, coronatus stabit, & ipse calix.

Le crepide, o coturni ricamati potevano essere arricchiti di gioje, e di cammei, come costumavano gli effeminati, e tra gli altri Eliogabalo; leggendosi nella sua vita, che ne portava di perfettissimo lavoro fino ne' calzari, ove non si potevano godere.

Vedesi un Faunetto 2. il quale suona le tibie solite adoprarsi ne' bacchanali, come insegna Ovidio nel 3. delle Metam.

Liber adest: fessisque fremunt ululatibus agri.
Turba ruunt; mistaeque viris matresque, nurusque,
Vulgusque, procresque ignota ad sacra feruntur.
Quis furor, Anguigena, proles Mavortia, vestras
Attonuit mentes? Pentheus ait, arane tantum
Aere repulsa valent? & adunco tibia cornu?

La figura 3. mozza dalla parte superiore del corpo è una Baccante, che sonava il cembalo, o timpano, ovvero altro strumento proprio a gli orgi. Scorgefi nel cantone un piedestallo 4. di buona, e gentil maniera colla parte inferiore di una statuetta, la quale dovea essere una Cleopatra sotto la figura d' Iside, o della Luna, essendo ella solita

DELLE GROTTI DI ROMA.

21

solita vestirsi con gli abbigliamenti di queste Dee, & M. Antonio con quelli di Osiride, e di Bacco al riferir di Dione nel 50. parlando d'ambidue. *Osiridem se, & Dionysium, ipsam se Lunam, & Isidem scribebant, ac fingeant, quo magis præsigiis quibusdam ad insaniam ab ea adactus videbatur.*

T A V O L A X V I.



I bellissimi pavimenti di musaico bianco e nero meritano di aver luogo tra queste nobili Pitture, sì per essere coloriti, benchè di due soli colori, sì per la perfezione del disegno, e l' buon gusto del lavoro.

Questo frammento scoperto nel fabbricarsi le nuove case in Trastevere tra S. Calisto, e S. Francesco a ripa credesi un residuo di pavimento della Naumachia di Augusto, per lo cui uso fece egli condurre l'acqua Alsietina chiamata dal suo nome Augusta, come riferisce Frontino.

Rappresentasi in esso la solita immagine di Nettunno col tridente nella sinistra, e l' Delfino nella destra, conforme trovasi nelle medaglie, e tra le altre nel rovescio d'una di M. Agrippa. Igino nel 2. *Qui Neptuni simulacrum faciunt, Delphinum aut in manu, aut sub pedibus ejus constitucere videmus, quod Neptuno gratissimum esse arbitrantur.* E ciò perchè persuase ad Anfitrite di acconsentire alle di lui nozze, non ostante che ella avesse risoluto di conservar la sua virginità: onde viene attribuito per simbolo a questo Nume riputato il Dio dell' umido elemento significato col tridente, di cui scrive Fulgenzio nel 1. *Tridentem vero ob hanc causam ferre fingitur, quod aquarum natura triplici virtute fungatur, idest, liquida, fecunda, & potabilis.* Ovvero per dinotar la sua triplice potestà di mantenere sedato, di far tempestoso, e di placare il mare agitato, e procelloso, come dottamente spiega il Signor Cavalier Mafei nelle sue annotazioni sopra le statue antiche, e moderne di Roma pubblicate ultimamente dal Signor Domenico de Rossi.

T A V O L A X V I I.



E DESI in quest' altro frammentato pavimento della medesima Naumachia di Augusto Anfitrite, ovvero una delle Nereidi sopra un cavallo marino, la quale disvelata la superiore parte del corpo ritiene con ambe le mani un velo, che dolcemente ispirato dal vento si gonfia per l'aria. Così vengono descritte da Claudiano le Nereidi sopra mostri marini, Tigri, Arieti, Leoni, e Tori.

*Necnon & variis vectæ Nereides ibant
Audito rumore feris: hanc pisce volutam
Subleuat Oceani monstrum Partesia Tigris:
Hanc timor Aegæi rupturus fronte carinas
Trux Aries: hæc caruleæ suspensæ Leana
Innatat: hæc viridem trahitur complexa Juveneam.*

Trovansi molte gemme antiche figurate, e bassirilievi non solo con Anfitrite, ma con Venere medesima sopra Tritoni, dinotando l'umore essere il principio di tutte le cose.

T A V O L A X V I I I.



UESTI due pavimenti parimente di musaico furono cavati vicino alla porta Capena, e creduti essere della piscina pubblica ivi fatta coll' occasione dell'acqua Appia, il cui sito vien riferito da Cicerone scrivendo a Quinto suo fratello. *Romæ, & maxime Appia ad Martis mira proluviæ. Crassipedis ambulatio ablata, horti, tabernæ plurimæ, magna vis aquæ usque ad piscinam publicam.*

Nel primo vedesi Nettunno col tridente nella destra solcando il mare in un carro tirato da quattro velocissimi cavalli, de' quali tiene egli le redine colla sinistra. Vaghe Nereidi, e bizzarri Amoretti armati di tridenti, e di dardi sopra Delfini, e

E

mostri

LE PITTURE ANTICHE

mostri marini spasseggiano sovra dell'onde : alcuni Pescatori in barchette tirano le reti ; altri remigano : vari pesci , e mostri guizzano per l'acqua , e tutti gli abitanti dell' umido elemento pajono festeggiar per le nozze di Anfitrite , la qual si distingue dalle altre Nereidi sopra un Delfino con un velo svolazzante simile a quello di Nettunno suo Sposo , di cui scrive Apollodoro . *Neptunus Amphitritem Oceani filiam sibi conjugio copulavit* . E Claudiano .

Neptunum gremio complectitur Amphitrite .

E ne porta la ragione Fulgenzio nel 1. *Neptuno Amphitritem in conjugium deputant, àpqi' enim græcè circum circa dicimus, eo quod omnibus tribus elementis aqua conclusa sit* .

T A V O L A X I X.



L'ALTRO rappresenta la medesima Anfitrite con simil velo gonfio dal vento , e tre Nereidi sopra mostri marini , alcuni putti alati con tridenti nelle mani , Delfini , vari pesci , e quattro gran tridenti , i quali dividono il pavimento in quattro parti eguali . Vedesi nel mezzo un quadro piccolo con un circolo inclusovi , il quale contiene una sorta di rosa , o stella di otto raggi alludenti forse a gli otto venti conosciuti dagli antichi .

Questa piscina pubblica serviva per la commodità della gioventù , che vi si esercitava nel nuoto, secondo Festo . *Piscina publica hodieque nomen manet, ipsa non extat; ad quam & natatum, & exercitationis alioqui causâ veniebat populus* . Forse per sicurezza de' principianti nel nuoto , a' quali rendevasi pericoloso il Tevere ; come osserva eruditamente il Nardini .

T A V O L A X X.



COnviene perfettamente la vaghezza di questo bellissimo pavimento all'amenità , e giocondità del Nume , a cui è dedicato : gli ornamenti de' pampini , e de' fiori ; le maschere ; i vasi , e i cantari ; i tintinnaboli , e strumenti baccanali ci danno motivo di riconoscere l'immagine di Bacco rappresentato nel mezzo , il cui tenero , e delicato volto dinota la sua doppia natura di maschio , e di femmina ; essendo proprietà del vino il rendere gli uomini effeminati , e molli ; onde gli antichi vestirono il di lui simulacro colla stola , o veste talare ad uso di Donna .

Narra Diodoro , che le statue di Bacco scolpivanfi colle corna , ornamento a lui proprio , secondo Ovidio .

Accedant capiti cornua , Bacchus eris .

O sia perchè fu egli stimato figlio di Ammone : o perchè creduto il medesimo col Sole , & Osiri secondo la dottrina degli Egizi riferita da Plutaco , e Diodoro , era adorato in Menfi , & altre Città dell'Egitto sotto la figura di un Toro per la sua similitudine con quest' animale , della quale parla Macrobio , e per essere stato il primo ad insegnare a gli uomini il modo di arare la terra co i bovi , come canta Tibullo ; o per alludere all' antico uso di bere ne' corni riferito da Ateneo : o finalmenie per meglio darci ad intendere la proprietà violenta del vino , il qual rende gli uomini audaci , iracundi , e furiosi secondo il pensiero del medesimo Ateneo , e perciò comparato al Toro . Chiamasi questo Nume da Nicandro , e Strabone cornuto Dio *καρσιφόρος θεός* ; da Orfeo *ταυρομέτωπος* , e *ταυρόκερος* , colla fronte e le corna di Toro : e Carlo Pascali descrive la sua mitra simile alla presente immagine . *Bacchica mitra fuit nivea, & cornuta* . Non solo le corna gli furono attribuite , ma fu egli medesimo chiamato Toro da Sofocle *ταυροτάγος* , quod bos daretur dithyrambicis Poëtis in victoriæ præmium , scrive Giraldo ; e sotto la figura di quest'animale adoravasi in Cizico .

Scrivè Macrobio , che Bacco fu dagli antichi stimato il medesimo col Sole ; ciò confermavasi dalla corona d'alloro , che circonda la sua immagine , pianta consecrata ad Apollo : e perchè da questo Principe de' Pianeti ricevono il lume tutte le altre Stelle , se ne veggono ne' quattro angoli di questo vago pavimento ; se non vogliamo dire , che si ri-

si riferiscono a quella della corona di Arianna, della quale parla Arato.

*Atque corona nitet clarum inter sydera signum,
Defuncta quam Bacchus ibi dedit esse Ariadna.*

I quattro uccelli, cioè il Pavone, il Gallo, l'Aquila, e l'Anatra significano i quattro elementi, che compongono i corpi viventi, alla generazione de' quali concorre il Sole, secondo i principj di Aristotile. Il Pavone di Giunone stimata da Macrobio una medesima colla Terra, dinota quest' elemento. Il Gallo *ventura lucis prænuntius* fu dedicato al Sole, perchè, come insegna Pausania, annunzia col canto il ritorno di questo fonte di lume. *Gallinaceum Soli sacram avem celebrant, quod cantu Solis reditum nuntiet*. Onde significa la sfera ignea di questo Pianeta, o quella del fuoco, essendo animal calidissimo. L'aere vien dimostrato coll' Aquila, rendendosi ella padrona di questo elemento con volare in alto più di tutti gli altri uccelli, *levat se Aquila plusquam alia volatilia*, dice Bartolomeo Anglico trattando delle proprietà delle cose naturali. Finalmente dall' Anatra uccello acquatile riconoscesi l'elemento dell' acqua.

Colla Columba chiamata da Enea appresso Virgilio uccello materno significasi Venere creduta la medesima colla natura produttrice, per la quale intesero gli Antichi quella forza, o virtù divina, che concorre alla procreazione di tutte le cose col mescolamento de' sudetti elementi secondo la dottrina di Lucrezio, e di Orfeo. Potrebbe dirsi ancora, che il color bianco, e nero di questo pavimento alluda alle dodici ore luminose, e alle dodici oscure, le quali compongono il giorno naturale.

T A V O L A X X I.



EL mezzo di quest' altro pavimento parimente di Musaico, ricco di fogliami intrecciati con ottimo gusto, vedesi Ercole, che tiene un Centauro per la barba, & alza la clava per ammazzarlo: tra i fogliami sono quattro uccelli, una Civetta, una Columba, un Gallo, & un' Aquila.

Scriv. Lattanzio, qualmente Eurito innamoratosi della Principessa Dejanira figlia di Oeneo Re di Calidonia promessa ad Ercole, la chiedette per moglie al timido Padre, il quale spaventato dalla forza del Centauro, e de' compagni, glie la promise: ma che nel giorno destinato per le nozze essendo sopravvenuto a caso Ercole, combattette con Eurito, e l'uccise. Albrico racconta un' altro fatto del medesimo Ercole co' Centauri; & è, che ritrovandosi egli alle nozze di Piritoo ammazzò una gran quantità de' medesimi, i quali riscaldati dal soverchio vino vollero rapire la sposa Ippodamia, e le altre Donne convitate alla festa; e mette quest' azione per la prima vittoriosa fatica di questo Eroe.

Per li Centauri intesero gli Antichi il vizio, il qual vien superato dalla virtù figurata con Ercole; & i quattro uccelli alludono alle virtù necessarie per domare i vizj; e sono la sapienza, e la prudenza designate colla Civetta; l'innocenza, la semplicità, la carità, e la purità significate colla Columba; la vigilanza simboleggiata col Gallo; e la forza figurata coll' Aquila, intendendosi però di quella dell' animo superiore a tutte le debolezze umane, e solo attenta al glorioso acquisto delle virtù.

T A V O L A X X I I.



UESTO pavimento similmente di Musaico è stato recentemente scoperto co' due antecedenti presso la Chiesa di San Stefano rotondo. La Gorgone, che sta nel mezzo, riputata amuleto favorevole era il solito ornamento del torace, e dello scudo di Minerva, la qual vedesi sovente colla medesima nell' egide, e perciò chiamata da Orfeo nell' invocarla, *γεργόνει*, cioè *Gorgonitruca*. Sicchè questa stanza sotterranea poteva essere dedicata a questa Dea, come le due antecedenti a Bacco, & ad

Ercole. Ebbe Medusa oltre al titolo della Provvidenza datole in una rarissima medaglia p'oro di Settimio Severo portata dal fu Abate Seguini Decano di San Germano nelle sue scelte medaglie, quello della salute, di cui sono simboli le ali, e le serpi, dinotando quelle

quelle la velocità nell'operare, e nell'influire al mondo la vita significata con queste; donde nasce la salute, per lo cui felice augurio sarà forse stata scolpita in questo pavimento la testa di Medusa.

T A V O L A X X I I I.



N quest' altro pavimento parimente di Musaico ritrovato in una camera sotterranea di Bevagna vedesi una Sirena con alcuni Delfini, e Gambari marini volgarmente detti Alagouste. Le Sirene furono tre sorelle Partenope, Ligia, e Leucosia, figliuole del fiume Achelo, e della Musa Melpomene, o di Calliope secondo l'opinione di Servio nel 5. dell'Eneid. una delle quali cantava, l'altra suonava delle tibie, e la terza della lira. *Sirenes secundum fabulam tres in parte virgines fuerunt, & in parte volucres Acheloi fluminis, ac Calliopes Musæ filiae: harum una voce, altera tibiis, altera lyra canebat.* Alcuni hanno creduto con Servio, che queste Sirene fossero augelli colla faccia di Vergine: Euripide, Claudiano, Plinio, e Igino così le descrivono, & Ovidio nel 5. delle Metam. è del medesimo sentimento.

..... vobis Acheloides unde

Pluma, pedesque avium, cum virginis ora geratis.

Tuttavia l'istesso Ovidio nel 3. dell'arte di amare le annovera tra Pesci, alludendo a questo pavimento.

Monstra maris Sirenes erant, quæ voce canorâ

Quaslibet admissas detinere rates.

Questa figura maggior del naturale vedesi coronata di erbe, tiene colla destra una sorta di giunco sopra la spalla, e distende la sinistra in atto di ammirazione. La Sirena fu dedicata ad Apollo secondo Apollonio Tiano appresso Filostrato, e stimata simbolo dell'eloquenza.

Cato Grammaticus Latina Siren.

Siccome il Delfino di velocità, e dell'imperio del mare. Lo consecrarono gli Antichi non solo a Nettunno, ma ancora a Bacco, & Apollo: a questo, perchè tramutossi in esso; a quello, per significare che l'acqua del mare mescolata col vino lo conserva, e rende migliore al riferir di Plinio, di Dioscoride, di Columella, e di Ateneo, il quale così spiega la favola di Bacco, allorché fuggì al mare per timor de' Giganti. *ἐνίοις ἡ τὴν Διονύσει φυγὴν εἰς τὴν θάλασσαν οἰνοποιῆαν σημαίνειν φασί, παλαι γὰρ ζοιῶν ἡδὺν γὰρ ἐξ τοῦ οἴνου παρεγχομένης θαλάσσης.* Stimano alcuni, che per la favola di Bacco fuggiente al mare intendasi il condimento del vino anticamente già noto: perciocchè l'acqua del mare infusa nel vino lo rende più soave.

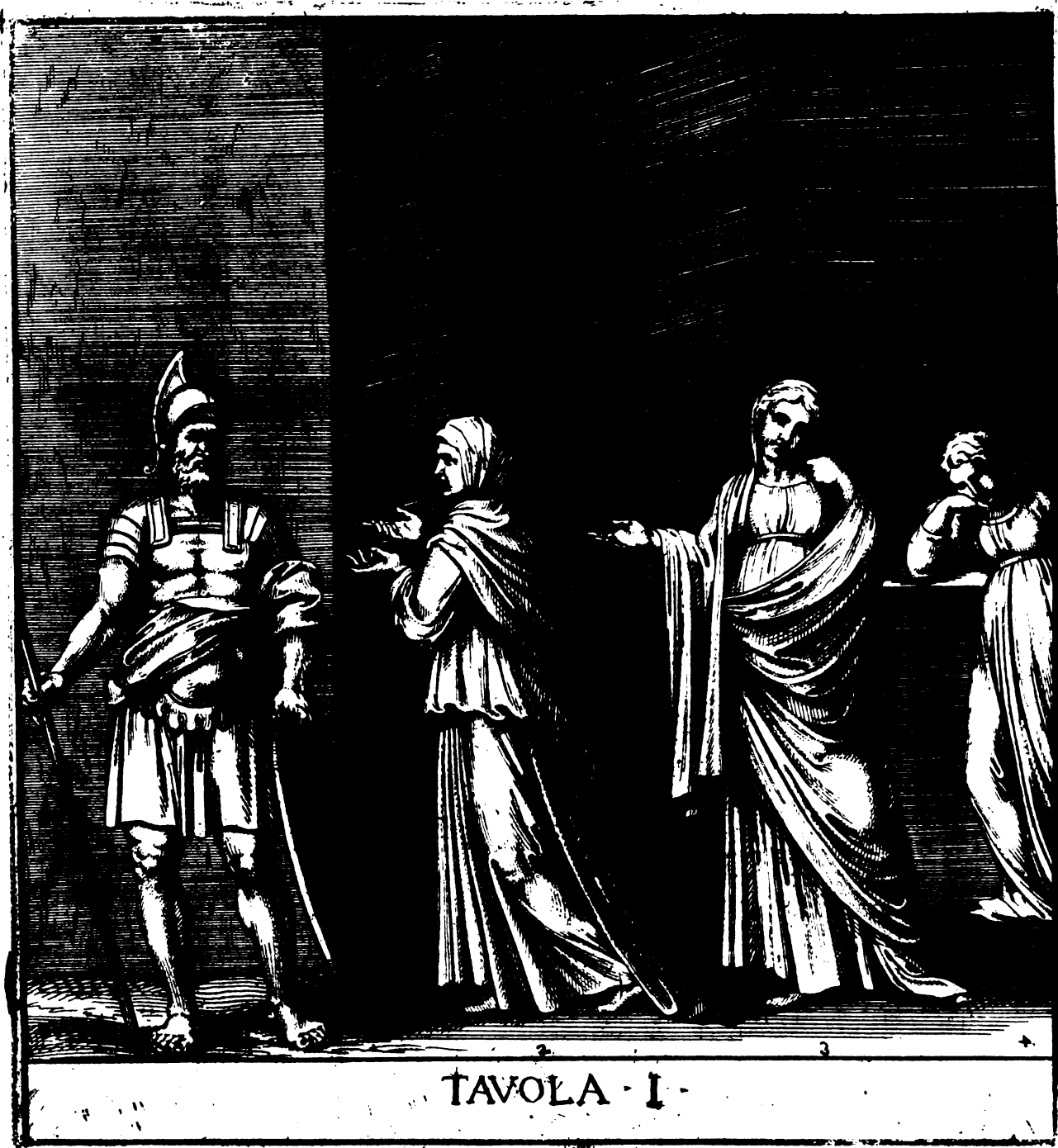
Parla Valeriano dell'Alagousta e del Polpo, i quali pingevansi dagli Egizj per denotare un dominio tirannico, rendendosi questo soggetto all'altra secondo il parere di Orapollo; quantunque Aristotile sia d'una contraria opinione. Narra Plinio che l'Alagouste rinnovansi ogni anno come i Serpi; onde potrebbero ancora esse numerarsi tra' simboli della Salute, e di Apollo, siccome il Delfino, e la Sirena; benché pajano convenir meglio a Nettunno.

In mezzo al pavimento vedesi un buco forse per dare lo scolo alle acque della Camera.

T A V O L A X X I V.



R A le rovine del Palazzo di Decio a S. Lorenzo in Panisperna fu trovato un frammento di pavimento antico interziato di marmo, nel quale rappresentasi una vite, sopra i cui rami veggonsi due uomini colle scale, e sotto di essa due altri con grappoli d'uva nelle mani, uno de' quali viene abbracciato da un ragazzo. Questa Pittura alludendo alle vendemie, mi pare sovraverchio lo sfendermi in spiegarla.









A. IOVA
II

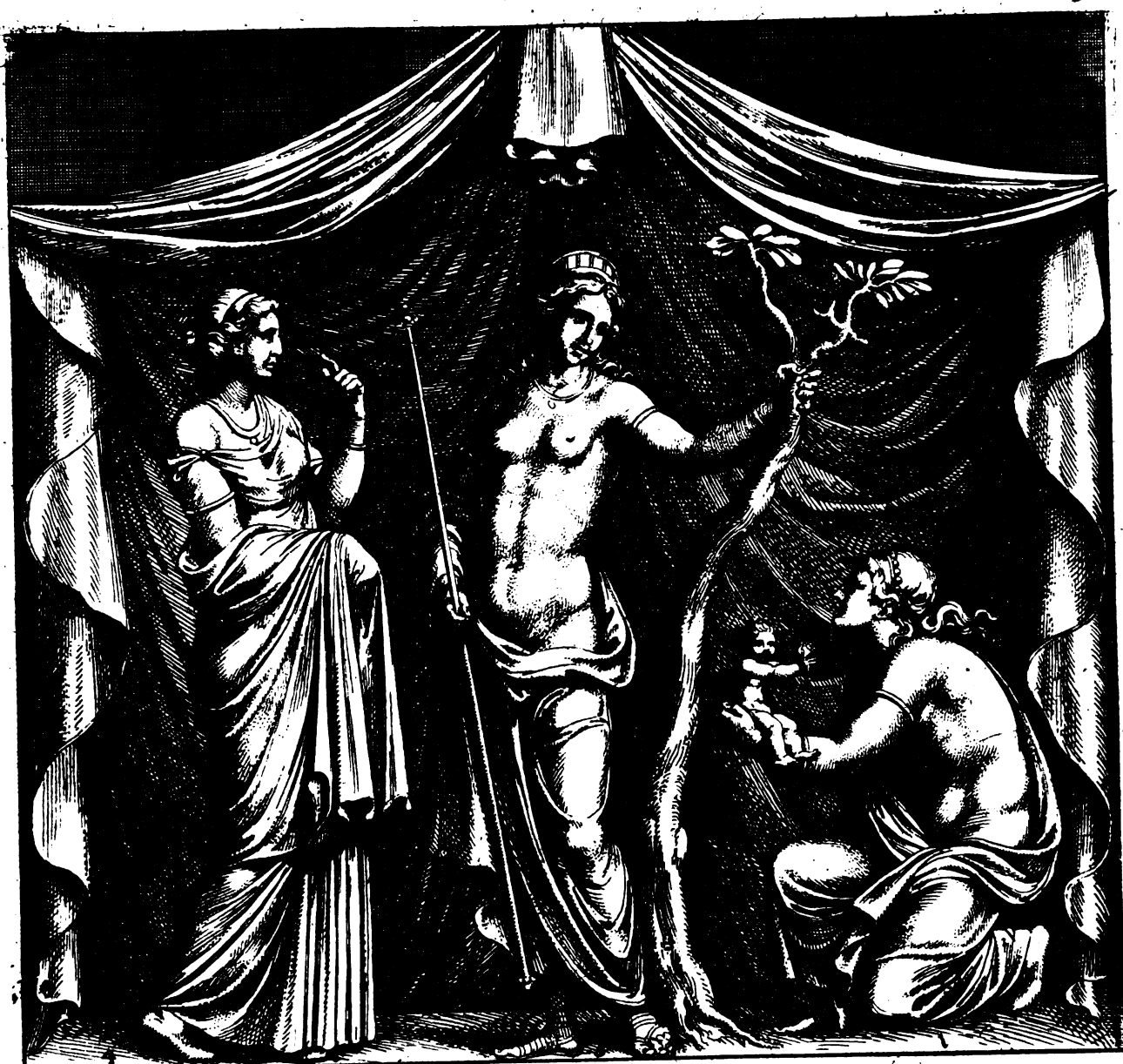


TAVOLA III.



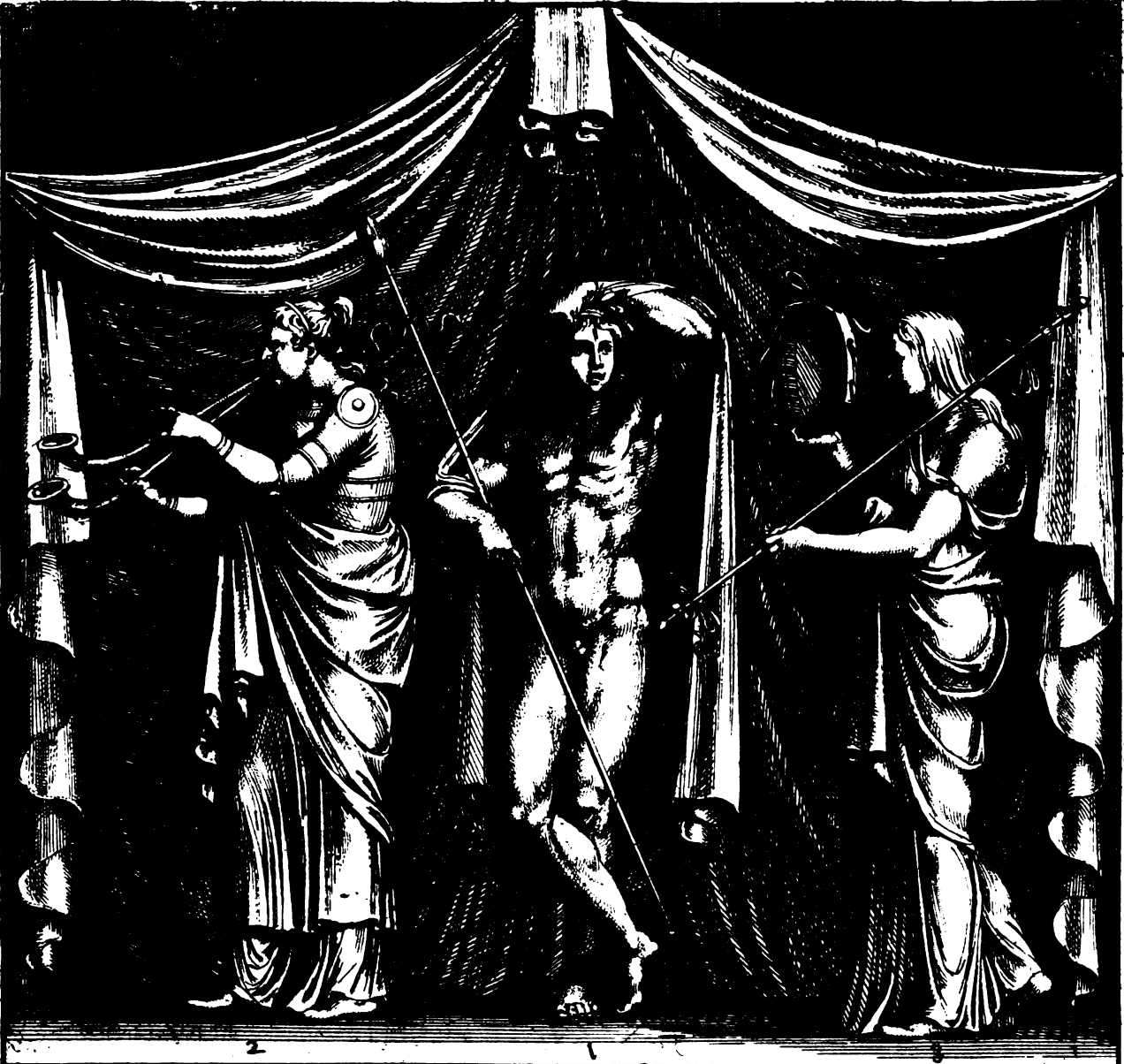


TAVOLA · IV ·





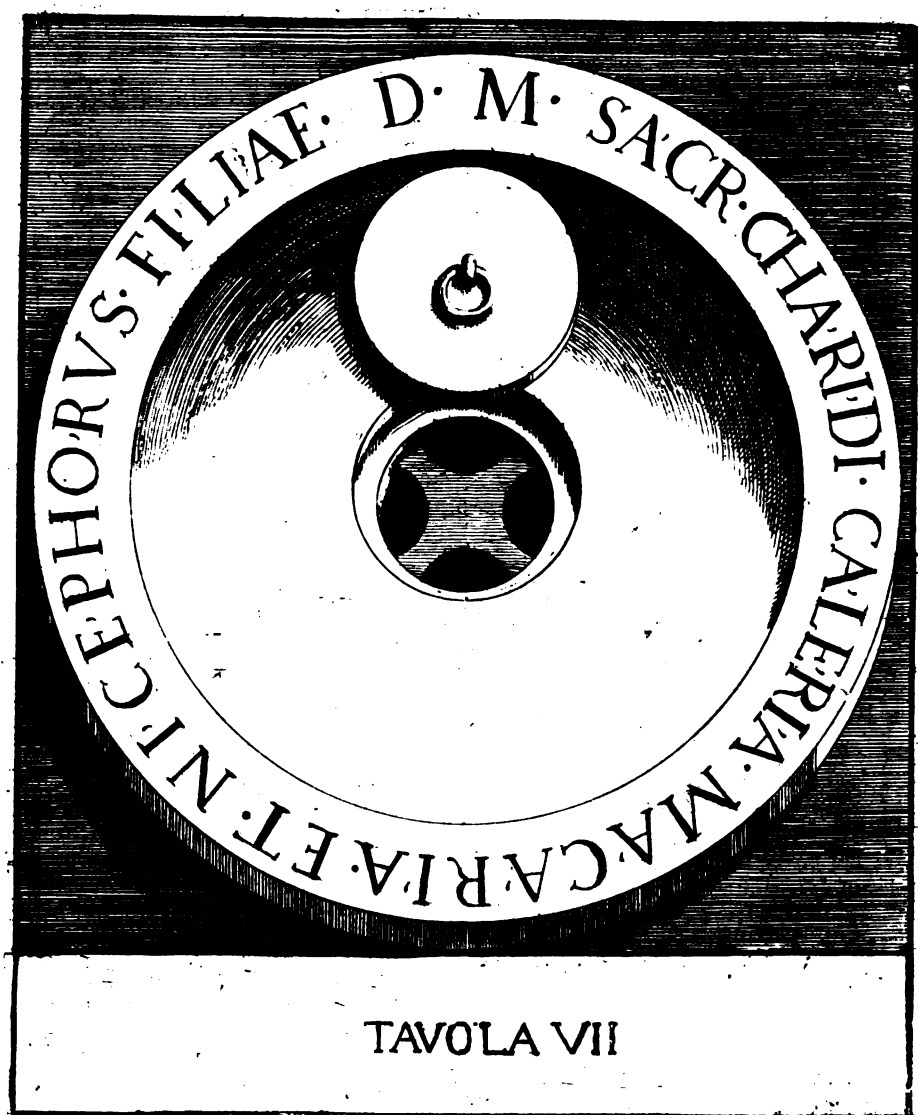
TAVOLA.V.





questa Tavola all'appendice.





*questa Tavola appartiene all'appendice...
male slogata....*



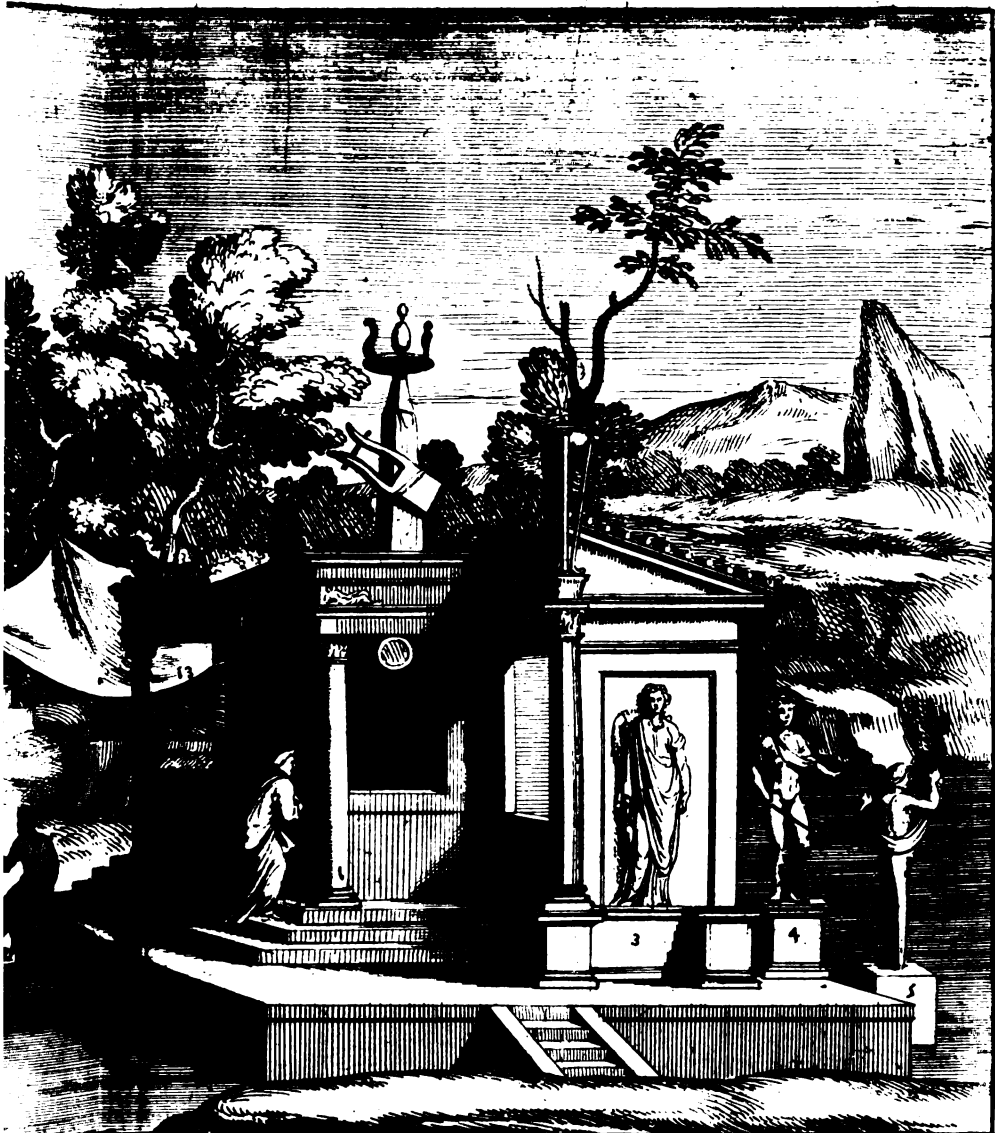


TAVOLA VIII





EM.²⁰ ET REV.²⁰ PNPI DNO IOANNI BAPTISTÆ TI
*Regiam Appollinis ingredi Philosophum in hac Tabula omnes mirantur,
 ad lucem in his lineis reuiuiscit tuo Tutelari numini consecrata ut os
 debiti obsequij non par meritis, et magni operis dolineamentum.*



ISTÆ III. S. CÆSAREI CARD.^{us} SPINULÆ S. R. E. CAMERARIO.
 mirantur, & uix aliqui sciunt Præf. Em.^{us} quæ ab inuidis Ruijnæ adium Titi Vespasiani
 rata ut nunc adhuc incognita orbi terrarum prodeat Fulgentis sim; et in Signum
 mentum dedicat. TAVOLA X Hum.^{us} Ossuarius.^{us} et Obbedich.^{us} Seru. Franciscus Bartolus.





TAVOLA·IX·



ALABAMA



TAVOLA XI



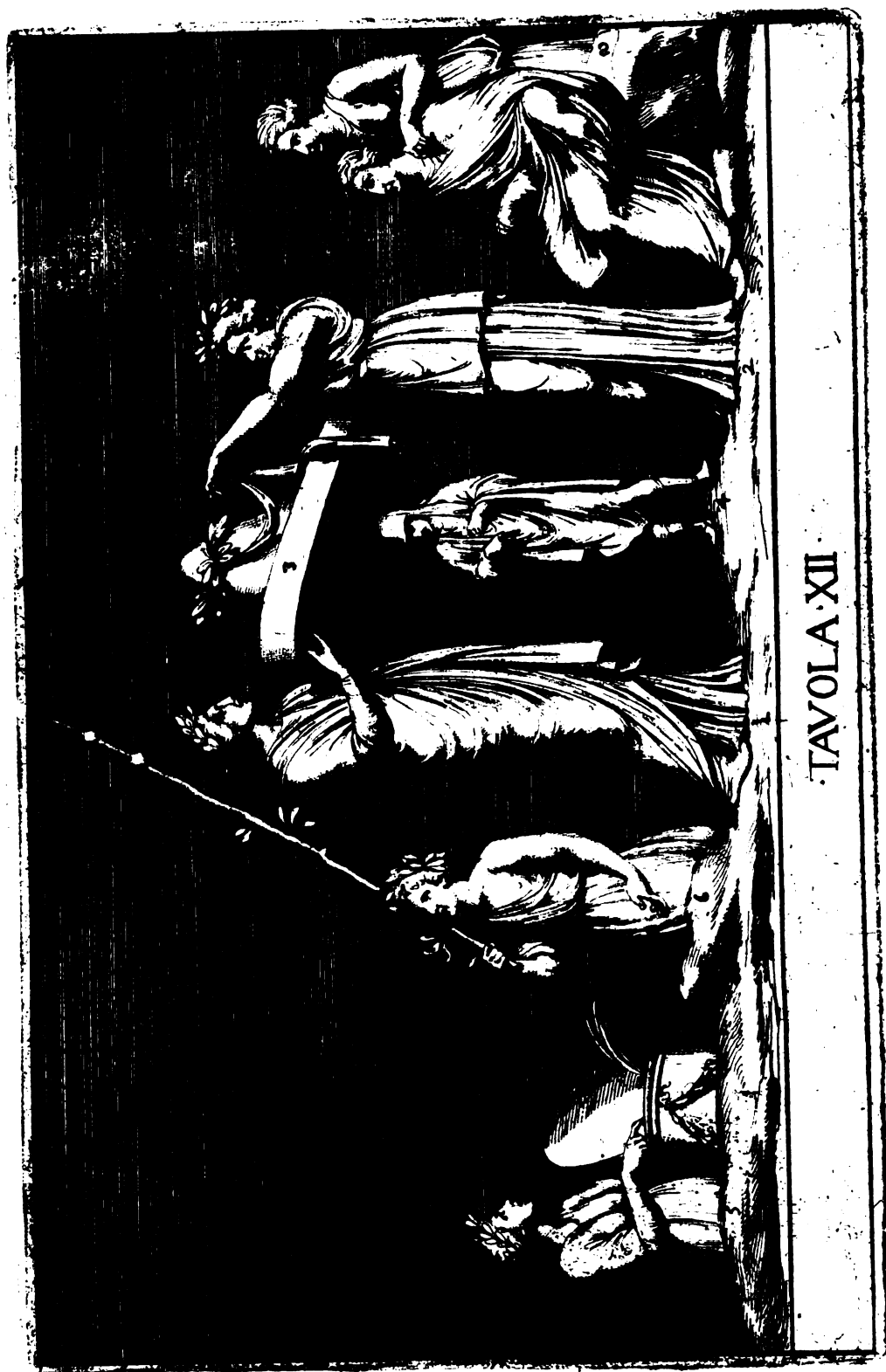
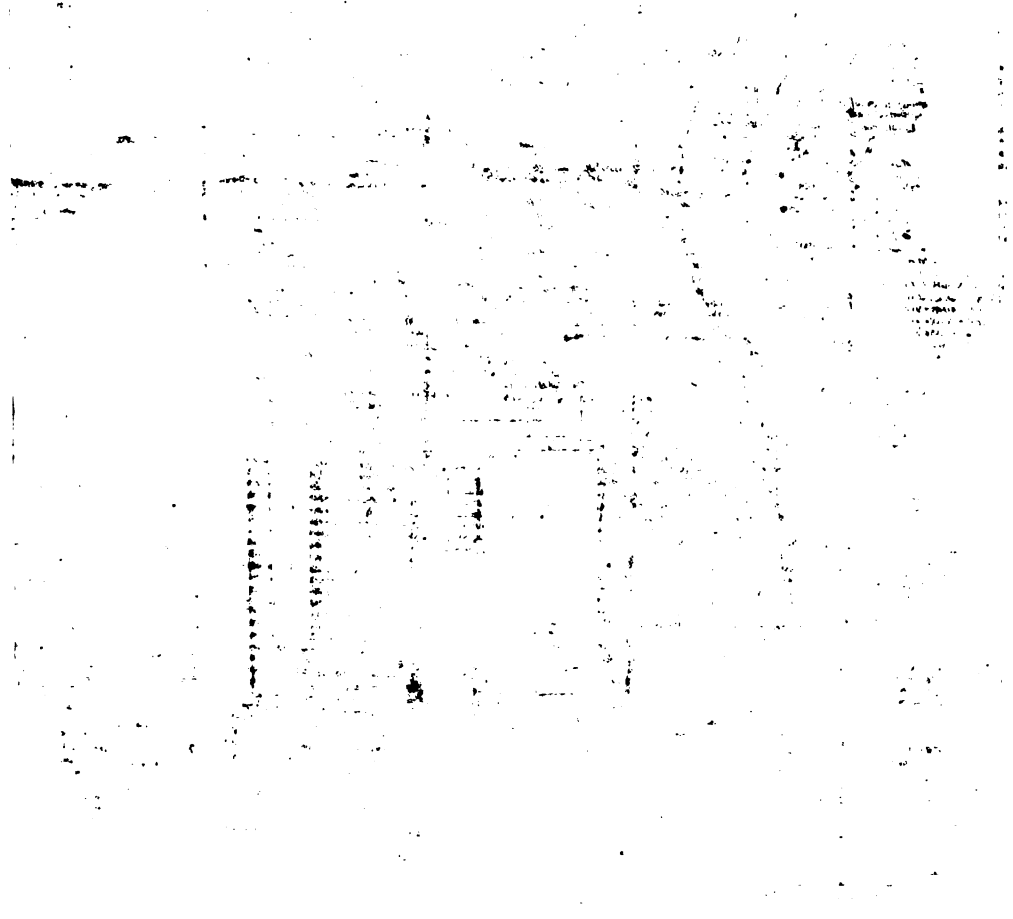


TAVOLA XII





1871

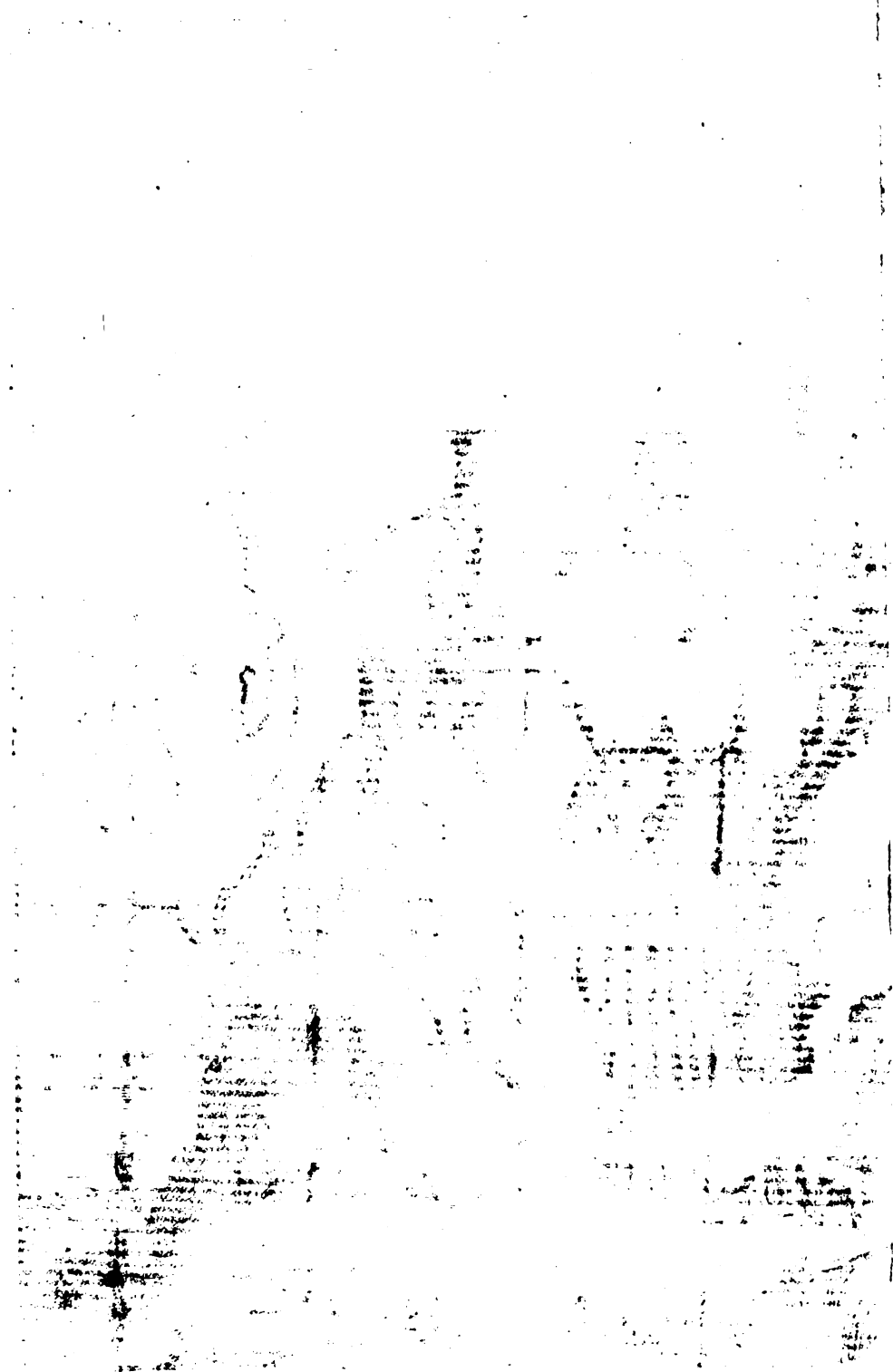




TAVOLA



OLA XIII.



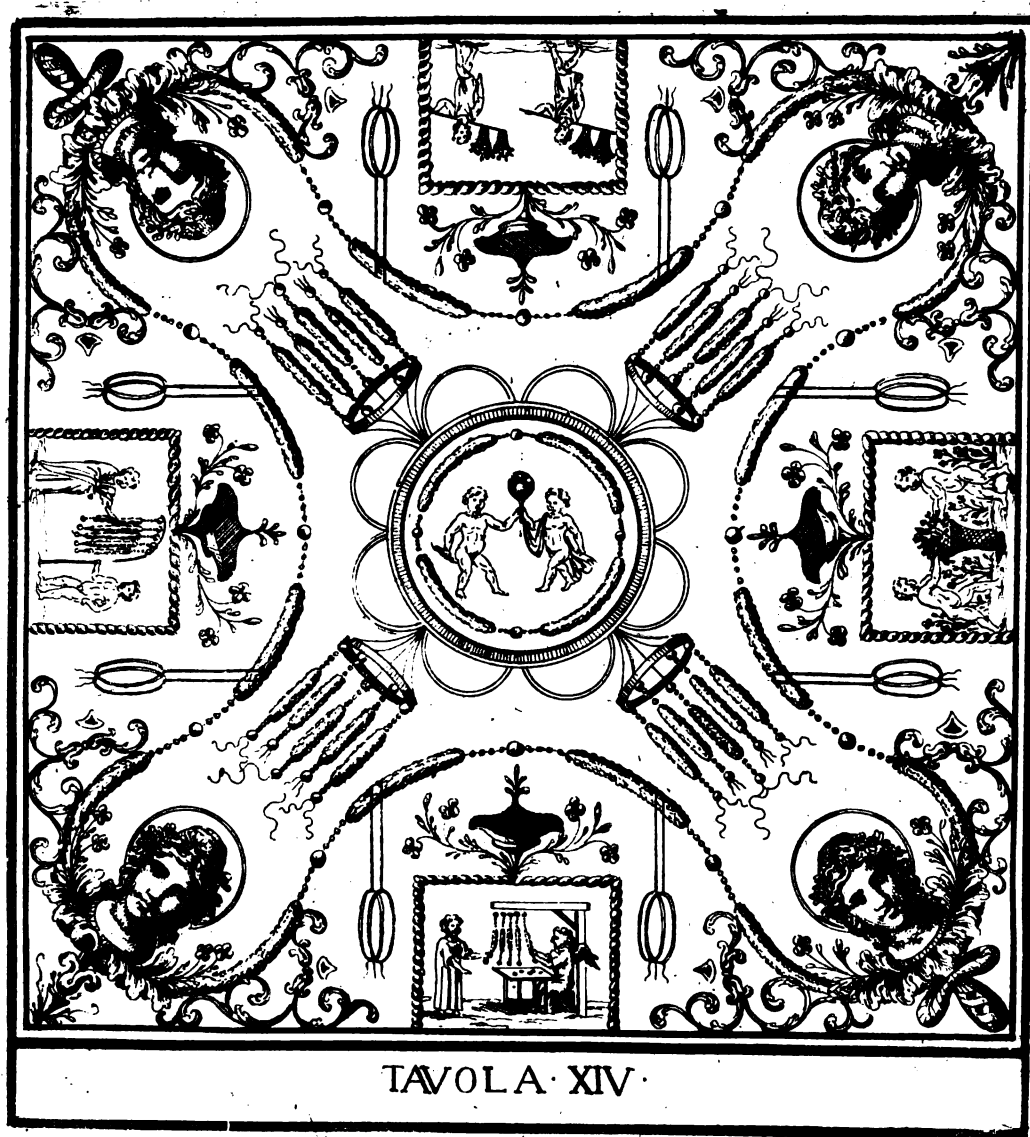
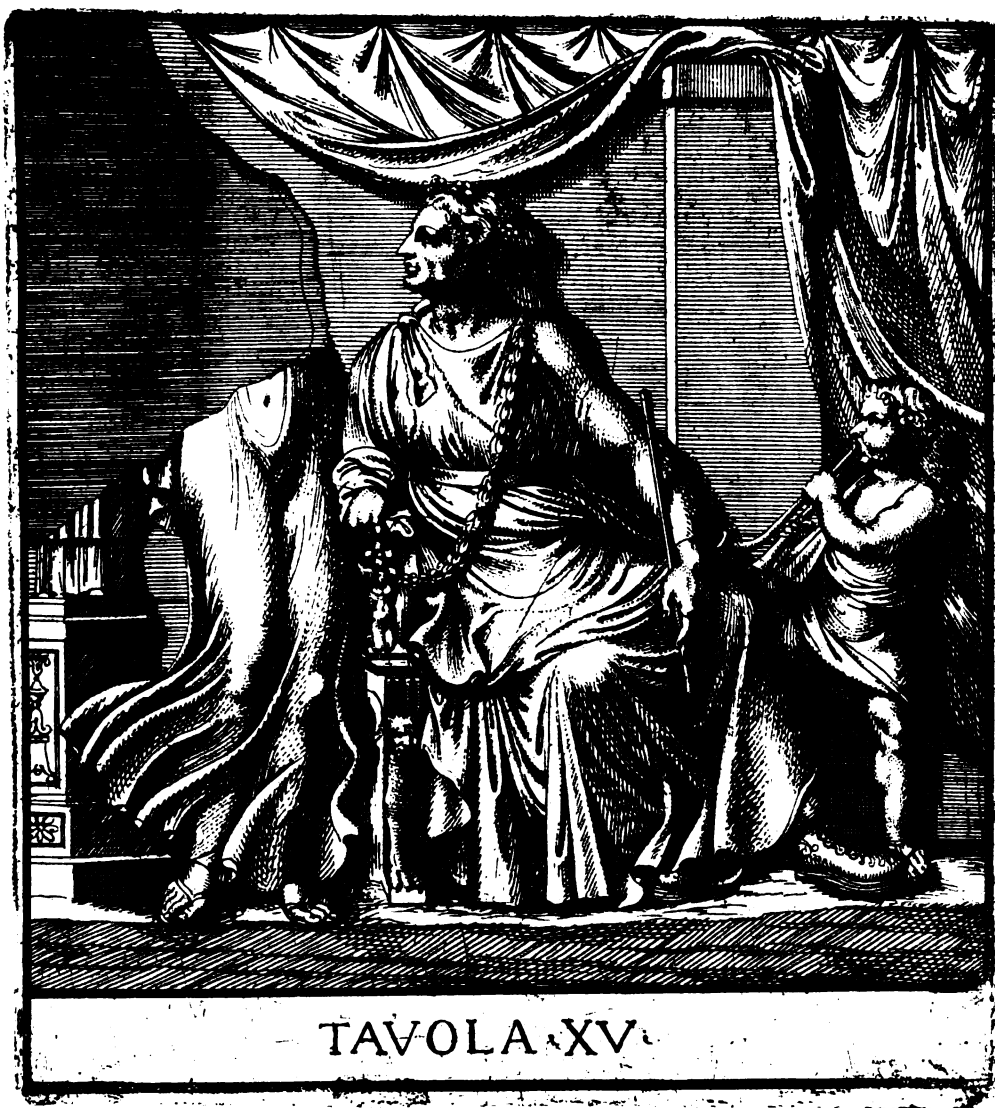


TAVOLA XIV.

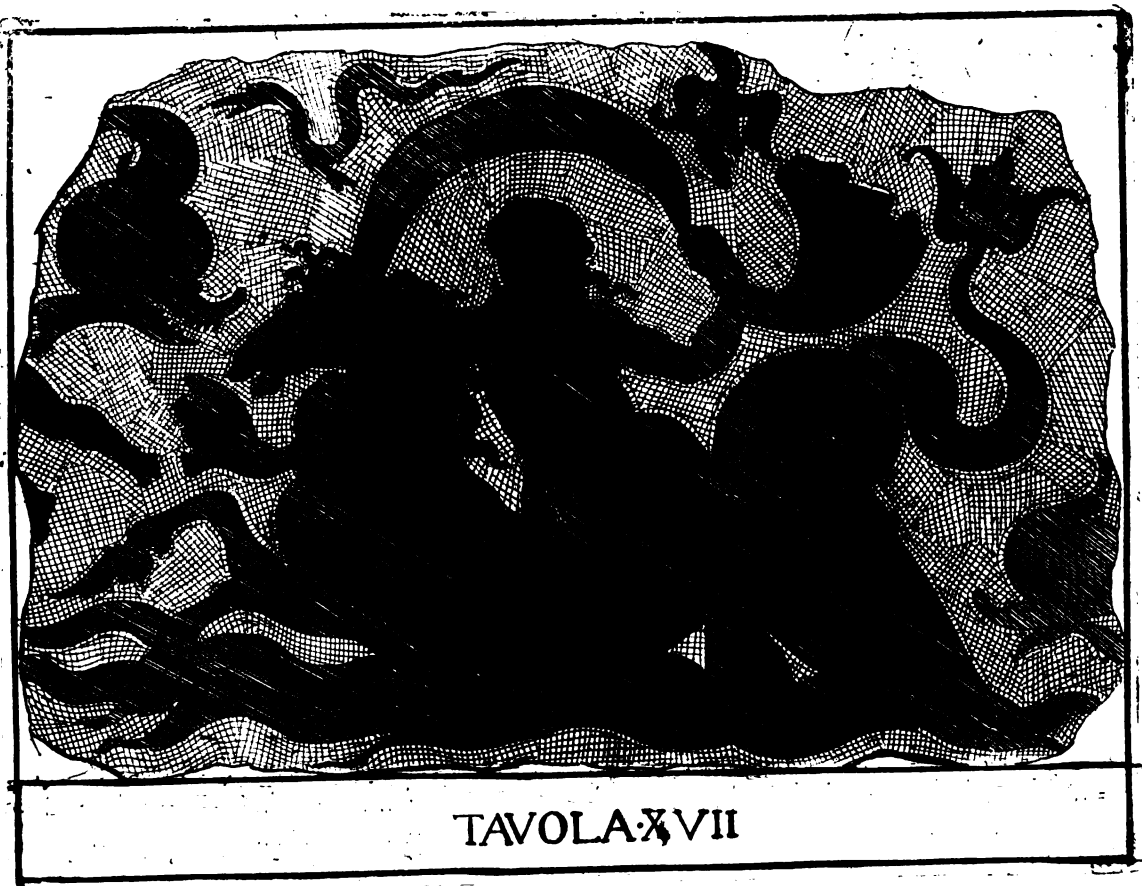










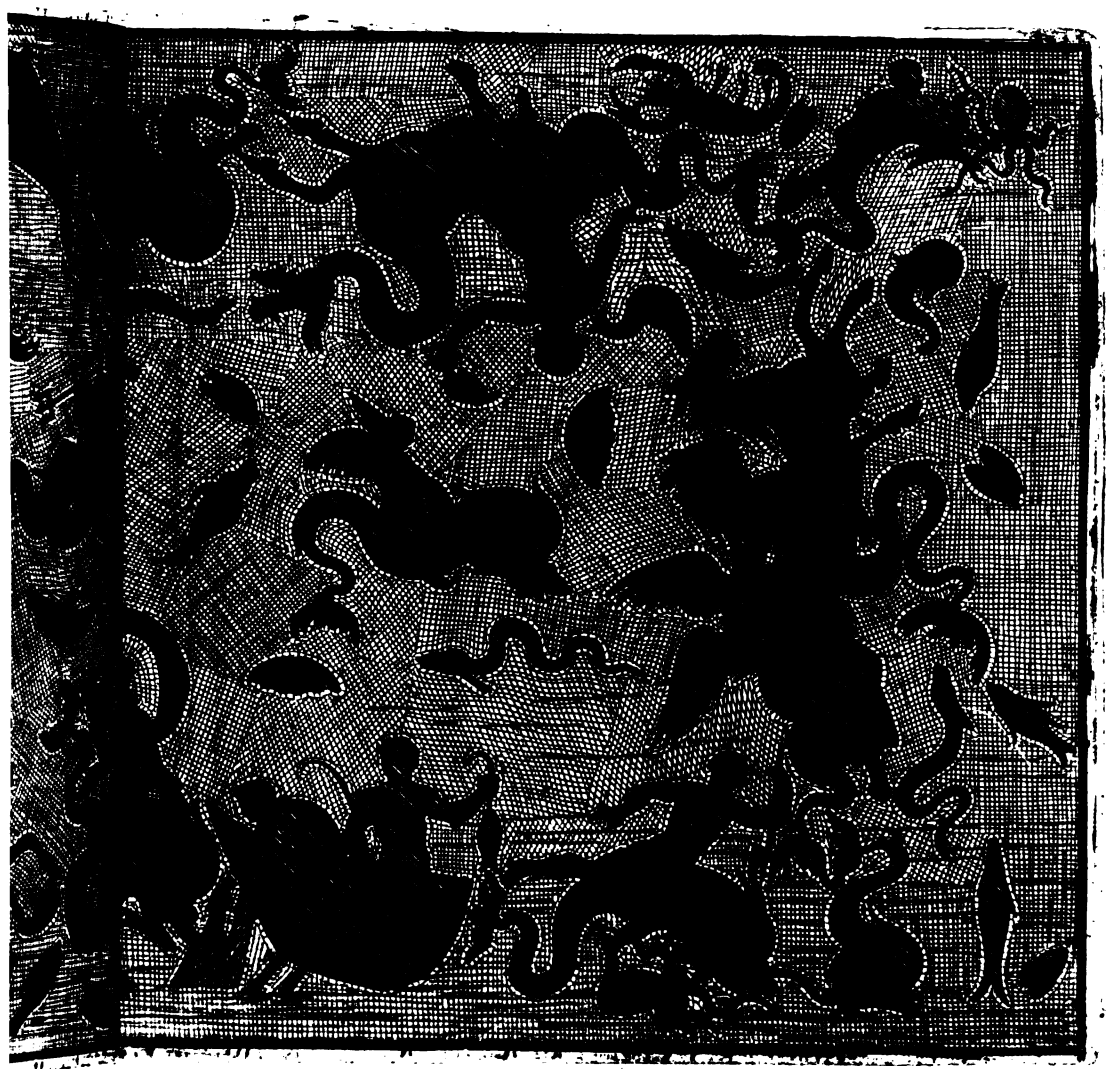


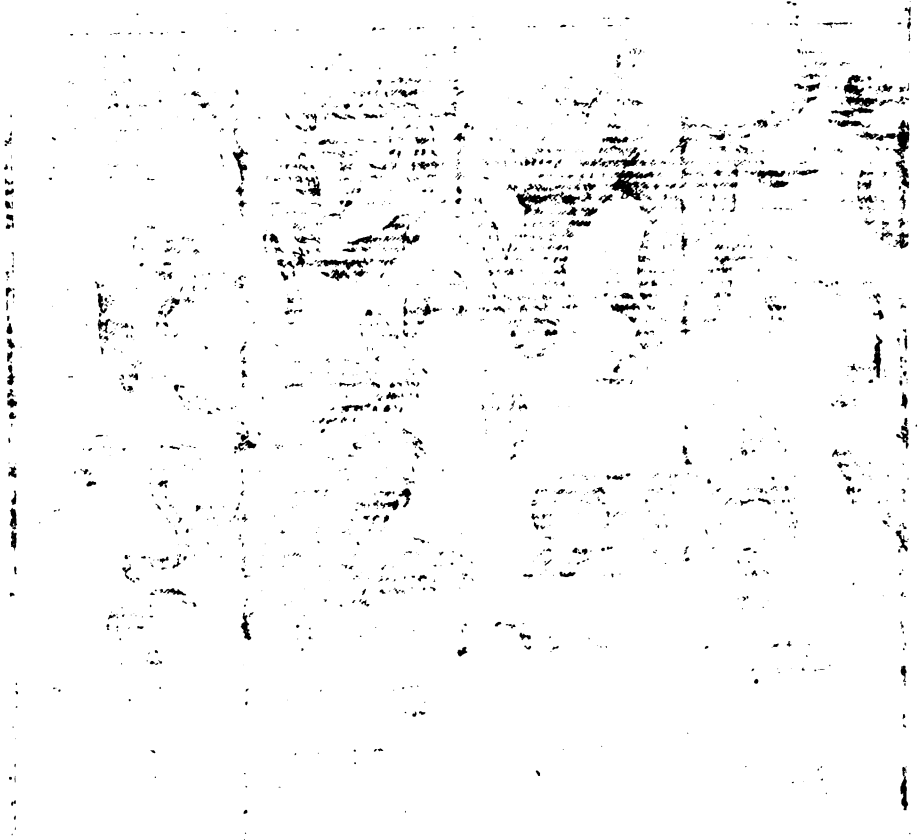


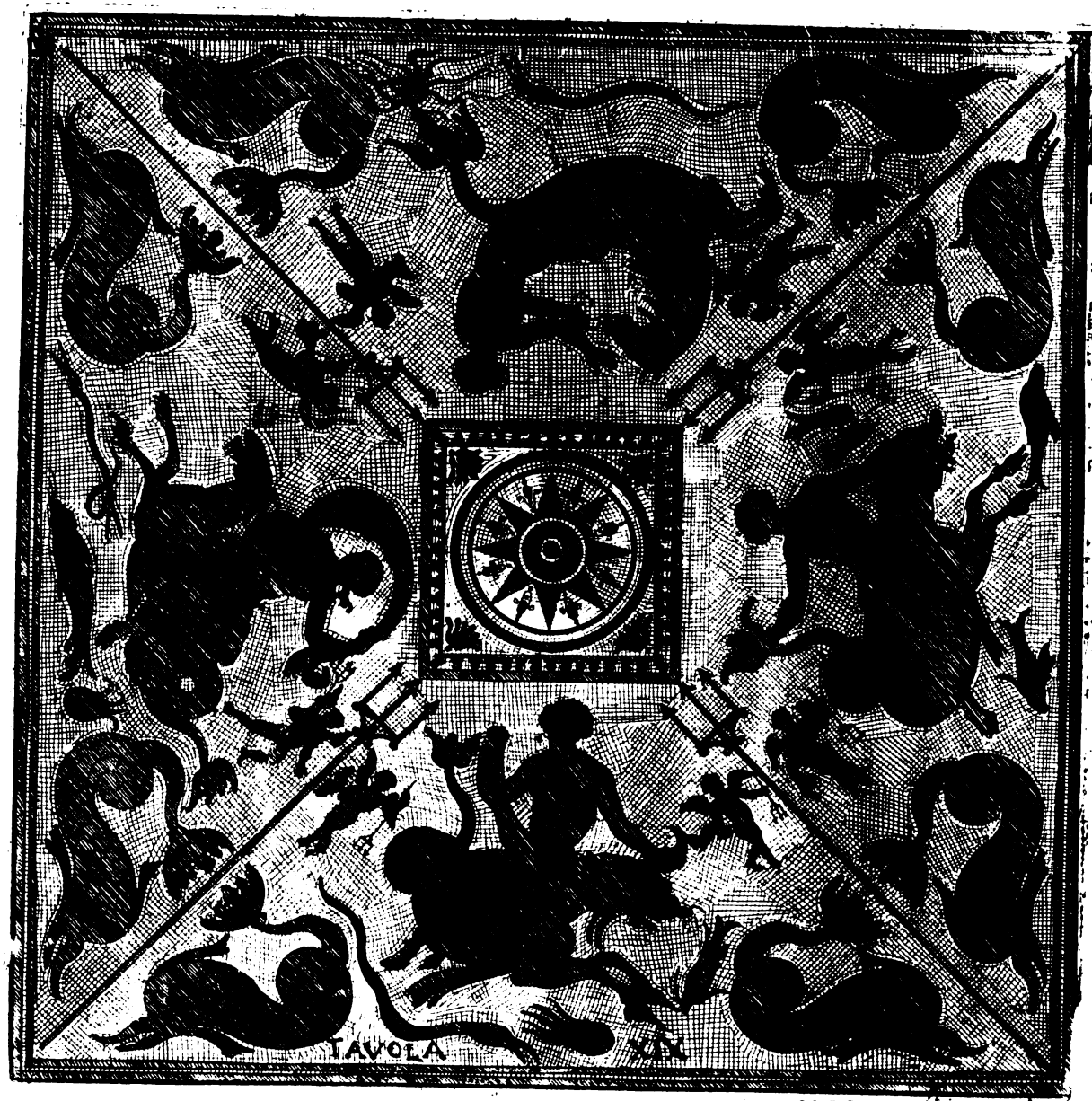
EXTRA 10-11













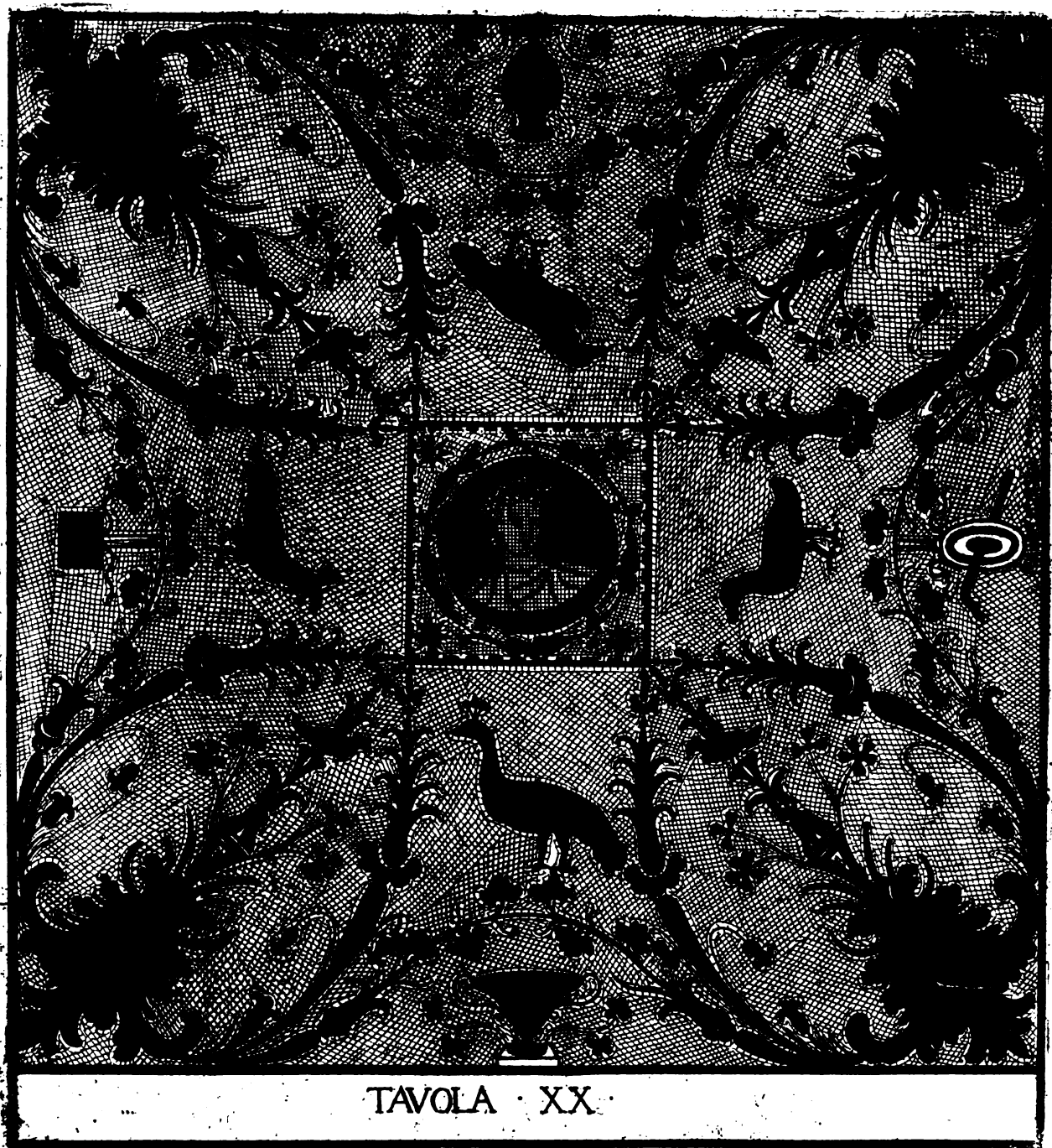


TAVOLA · XX ·

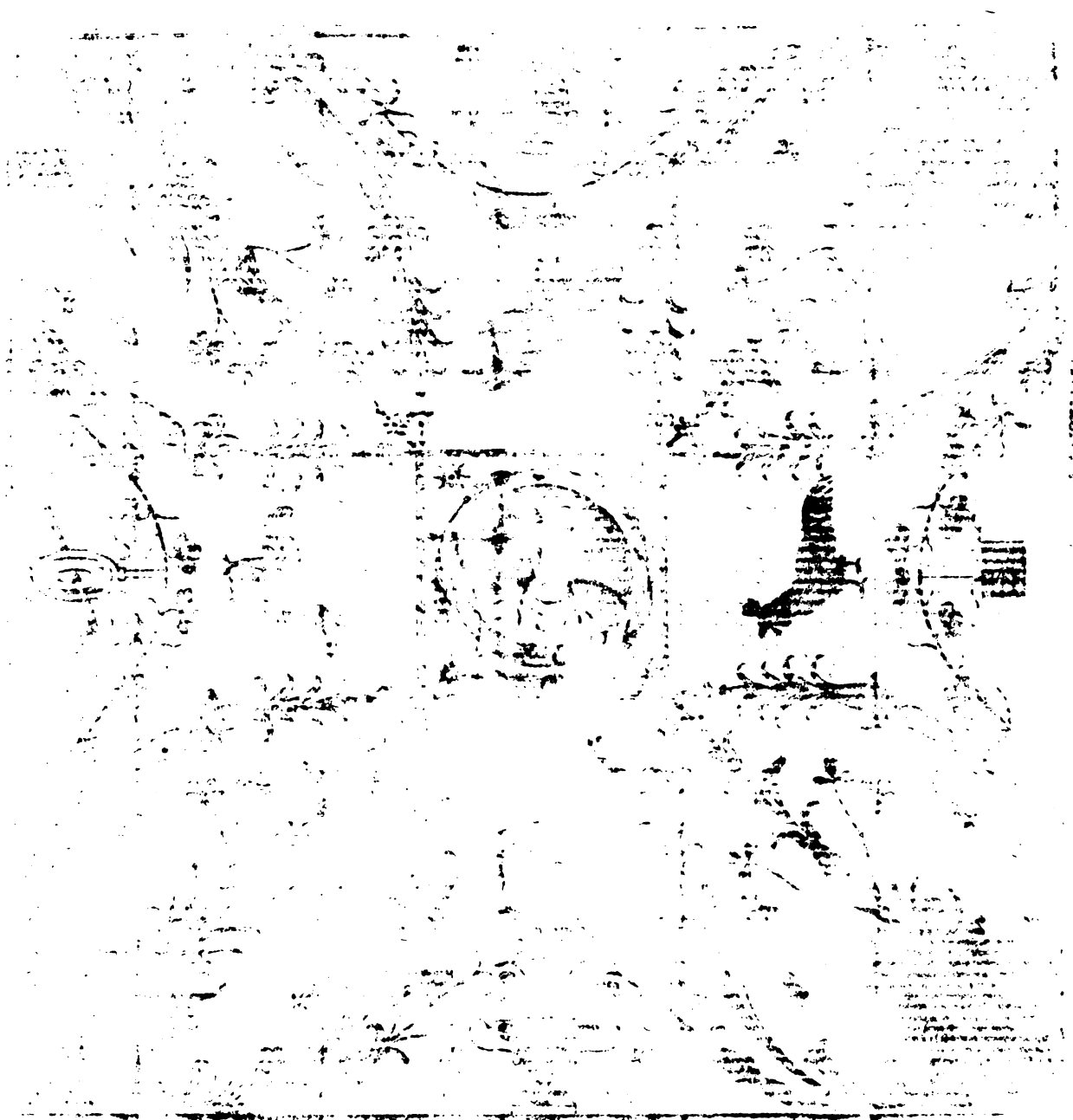
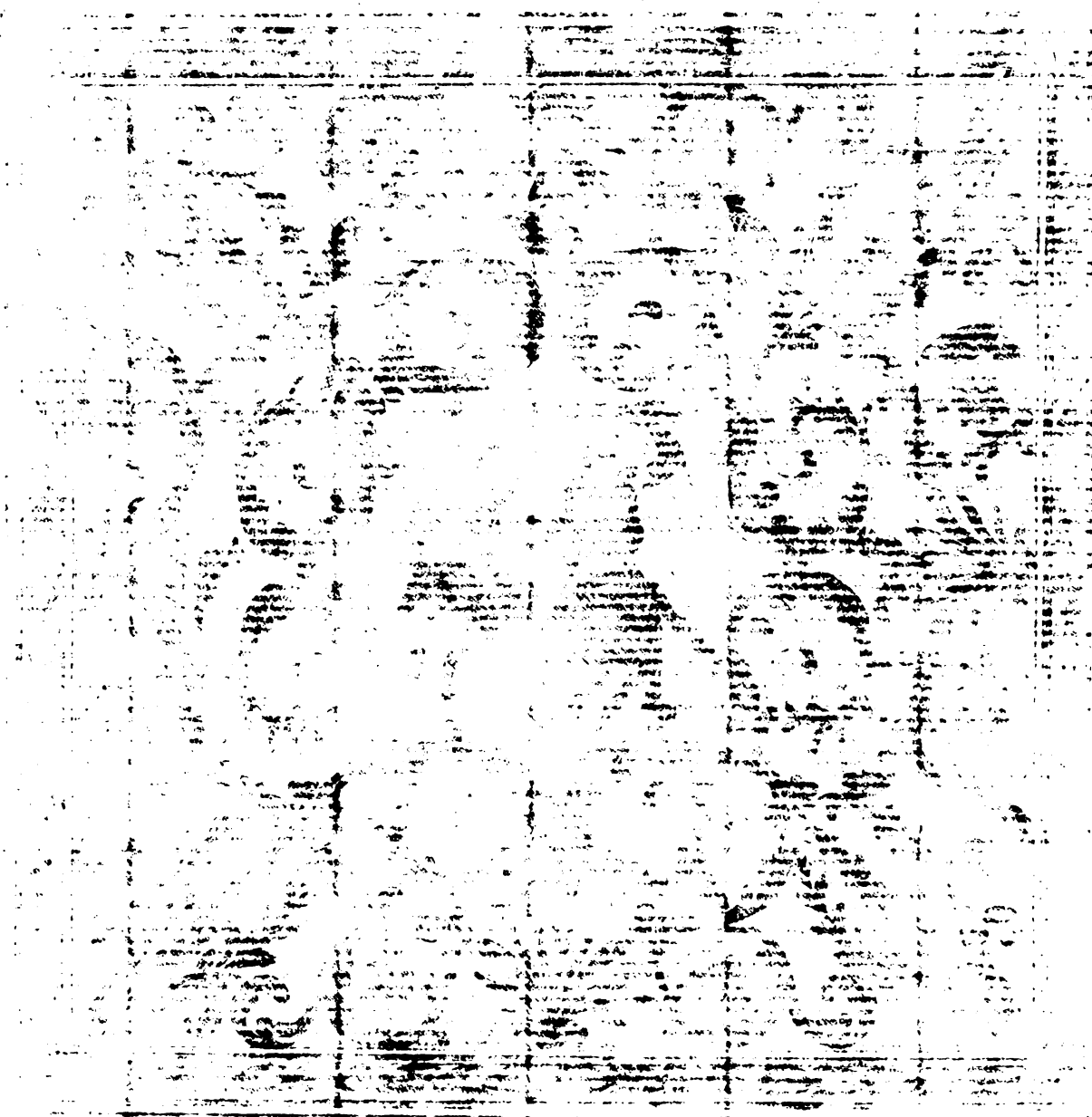




TAVOLA XXI



DE ALIQUAT



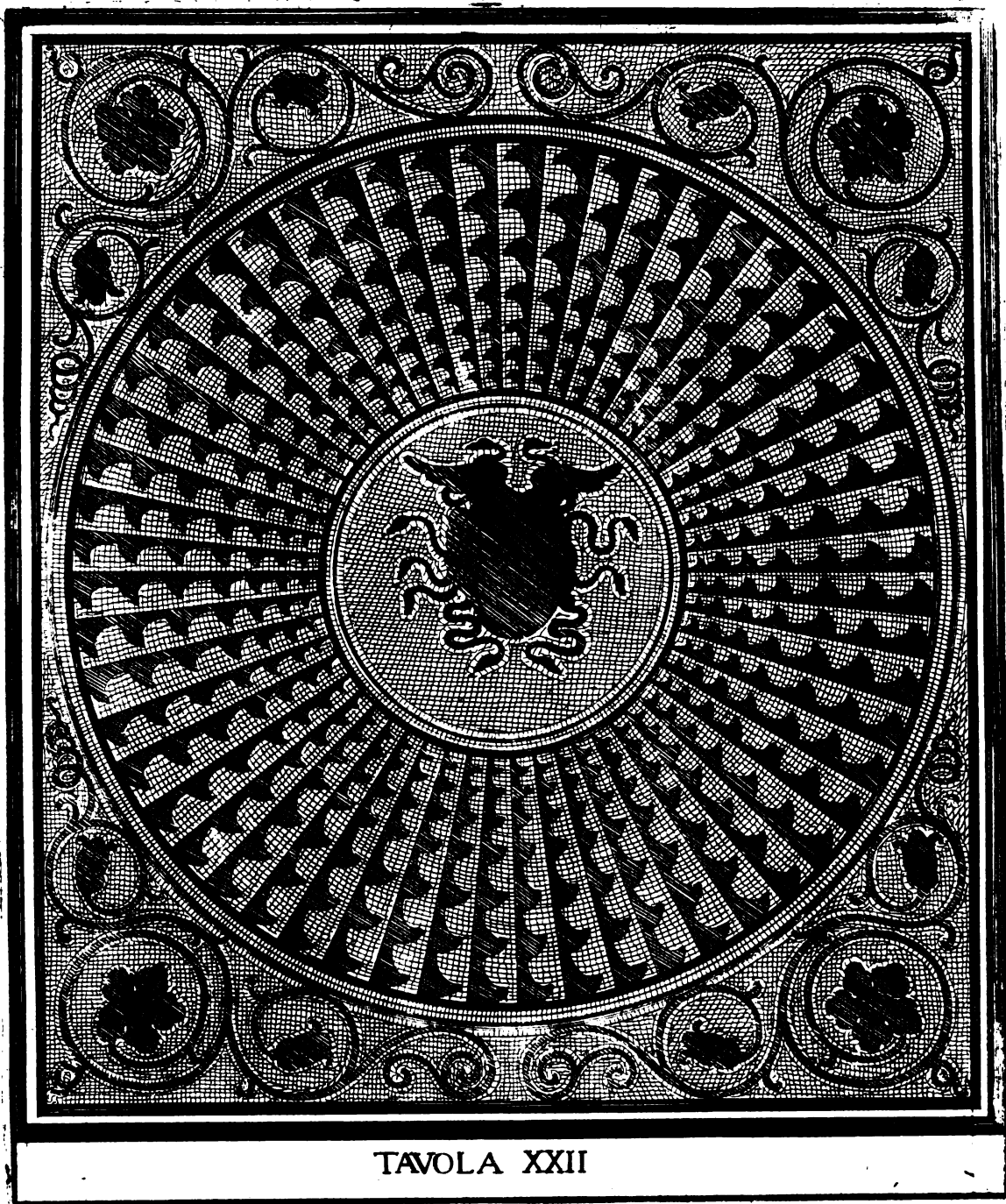
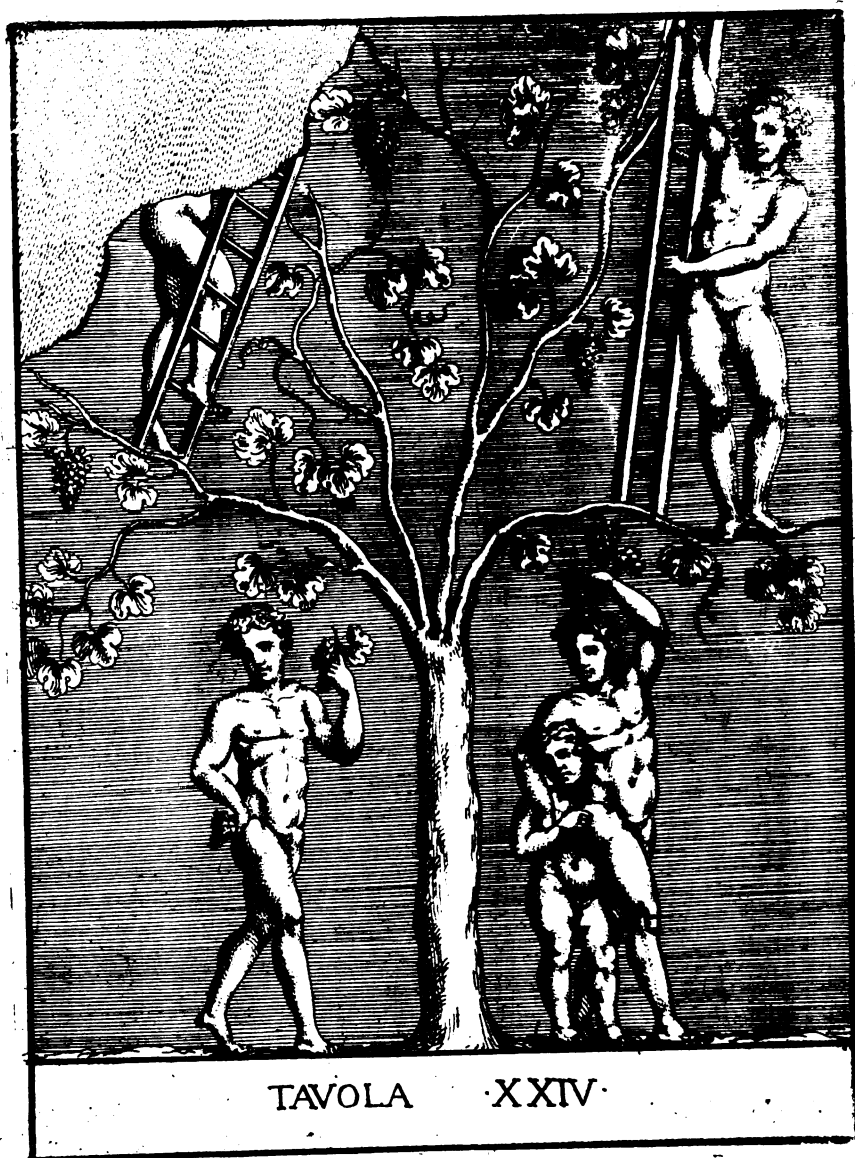


TAVOLA XXII











L E

PITTURE ANTICHE DEL SEPOLCRO DE' NASONJ

Descritte, & illustrate

D A

GIO. PIETRO BELLORI.
INTRODUZIONE.



EGLI è grandissimo danno, che non abbiamo essemplio della Pittura antica al pari della Scultura, e che non vediamo Apelle, Zeusi, Parrasio, e Timante; come ammiriamo in Roma Apollonio, Agasia, Glicone, Cleomene, e tanti altri con le Scuole più illustri d'Atene, e della Grecia. Imperocchè in tanti incendi, e rovine restarono affatto oscurati, & estinti quei chiari lumi della Pittura, e oggi sono anzi oggetto del desiderio, che della vista, durando solo nella memoria delle lettere, che danno perpetuità alla loro fama. Onde se alcuno vorrà giudicare dell' arte degl' Antichi intorno a questa scienza, è necessario, che ricorra al paragone delle Statue, delle quali rimangono a noi sì memorandi essemplj; poichè la Pittura, e la Scultura essendo animate dal disegno, che è la vera forma loro, vanno così congiunte di studio, e d'intelligenza, e di forza di Natura, che tolta la materia del marmo, e del colore in tutte l' altre parti si uniscono, e si abbracciano insieme come un' arte sola di un solo intelletto, e di un Genio, che le regge, e le perfeziona alla più bella imitazione delle cose naturali. Hanno però sperimentato l' istessa sorte del nascere, e morire, e risorgere in vita fra le rivoluzioni del tempo, e de' costumi; tanto che dall' una, e dall' altra vicendevolmente si possono trarre similitudini, & insegnamenti. Ma ancorchè noi non abbiamo vestigj dell' antica Pittura, che possino uguagliarsi a quelli della Scultura; non è però, che tra quelli Sepolcri fra l' ombre, non ne sia a noi scintillato qualche lume, essendo certo, che Raffaello da Urbino Restauratore, e Principe della moderna Pittura, alcune reliquie, quasi dalla tomba riportò fuori dalle rovine, con le quali a' nostri tempi egli illustrò l' arte all' eleganza, e stile eroico degl' Antichi Greci, al quale non era pervenuta avanti. Egli il primo rivolse gli occhi alli vestigj, che duravano ancora nelle Terme di Tito, e di Trajano in Roma, nella celebre Villa di Adriano in Tivoli, e nelle Grotte di Napoli, e di Pozzuolo, come è fama, che in Grecia istessa inviasse Disegnatori a raccogliere gli avanzi di quelle opere, che rendono i Greci immortali. Da questi essemplj si approfittarono ancora Giulio Romano, Polidoro, e Giovanni da Udine, il quale trasportò nelle loggie Vaticane i più rari ornamenti delle Tiburtine Ville, e così gli altri Discepoli seguitando l' alto concetto del loro Maestro Raffaello, che nelle Camere Vaticane ci lasciò eterni essemplj de' più lodati studj degl' Antichi, e dell' eroica Pittura, o sia per laude del colore, o del disegno, rinnovando le maraviglie di Zeusi, di Parrasio, e di Apelle. Ma io credo bene, che se in ricercar sotto terra le Pitture, si fosse im-

F

piegata

piegata l' istessa cura , che si usa nelle Statue , e ne' marmi , al certo , che oggi potremmo ravvisar meglio l' eccellenza degl' antichi pennelli ; ma la disavventura si può attribuire al poco studio nostro , e al guasto de' Cavatori , che avidi a trarre fuori sassi , e rovine , riducono in calcigni , e in cenere li più rari avanzi dell' antichità . A questo abuso hà saggiamente provveduto il SANTISSIMO PONTEFICE CLEMENTE XI. con un' Editto promulgato d'ordine dell' EMINENTISSIMO , e REVERENDISSIMO SIGNOR CARDINAL GIO: BATTISTA SPINOLA della S. R. C. CAMERLENGO , studiosissimo dell' antichità , nel quale esponendosi quanto preme alla Paterna Carità , e Zelo di NOSTRO Signore , che si conservino le antiche memorie , E ornamenti di quest' Alma Città di Roma , fra le altre cose in esso contenute si comanda non solo a' Cavatori , Muratori , E altri Operarj , ma anco alli Padroni de' Terreni , Affittuarj , Vignaroli , E ogn' altra Persona interessata nelle Cave , che trovando essi sotto terra Pitture , Stucchi , Pavimenti , o altri lavori di musaico , figure , monumenti , o siano Sepolcri di qualsivoglia sorte , non possino guastarli , e demolirli senza licenza del Signor Francesco Bartoli Antiquario , dell' Antichità di Roma , e suo Distretto doppo aver fatto il disegno di quelle cose , che non si potranno conservare , acciocche i Forastieri , i quali vengono giornalmente ammirar le grandezze di Roma , trovino ancora sino nelle viscere della terra superbi monumenti dell' antica sua magnificenza .



DESCRIZIONE

D E L L E

PITTURE ANTICHE

DEL SEPOLCRO DE' NASONJ.



HI vidde Roma trionfante, ammirò la grandezza, e la magnificenza di una Città, che fù chiamata Città de gli Dei, tempio, e miracolo del Mondo; noi contemplando le sue rovine, ammiriamo ancora le di lei spente ceneri, vedendo che ne' sepolcri stessi non può morir colei, che hà il cognome di eterna, e d'immortale. Ma fra le sue Pire, e Busti si rende celebre l' antico Sepolcro de' Nasonj, se pure così nobil monumento si dee chiamar sepolcro, ò non più tosto Museo, e Parnaso dell'Ombre, e de gli Dei Mani. Imperocche nella vaghezza delle Pitture, nella rappresentazione delle immagini, e nella memoria di colui, che fu tanto grato ad Appolline, & alle Muse, l'antro funesto discacciando ogni orrore, in vece di atri Cipressi, spunta Lauri immortali, e risuona canore note più tosto che lamentevoli accenti. In esso a noi si fa palese il Sulmonese Poeta Ovidio Nasone, accompagnato dalla sua dolcissima Erato, la quale con l' armonica cetra esprime i concetti di quei carmi, che addolcir poterono anche i lidi più aspri di Tomi, e di Ponto. Ora noi seguitando l'immagini di così ammirando monumento, delineate in questi fogli, invochiamo le Muse istesse all' Essequie del loro Vate.

Solevano gli Antichi fabbricare i sepolchri non solo ne' luoghi privati, ma nelle vie pubbliche, ove passando i Viandanti leggessero i titoli de' loro Defonti, e pregassero salute, e lieve la terra, che le ceneri copriva. Fra le medesime furono in Roma le più celebri, la Via Aurelia, l'Ostiese, l'Appia, la Via Latina, e Lavicana, la Prenestina, la Salaria, nelle quali rimangono ancora laceri vestigi di sepolcri. Ma al pari di ogn'altra fu cospicua la Flaminia, di cui oltre l'iscrizioni, e le reliquie sepolcrali, leggonfi ancora appresso gli Autori, le memorie. Giovenale nella Satira prima, temendo di riprendere i vizj de' viventi nel suo secolo, si volge a Morti, e si propone i Romani sepolti nella via Flaminia, e nella Latina:

..... *Experiar quid concedatur in illis,
Quorum Flaminia tegitur cinis, atque Latina.*

Appresso Marziale leggesi l'Epigramma di Paride Pantomimo Liberto di Nerone sepolto nella Via Flaminia, e nell' istessa il sepolcro di quel Glaucia fanciullo memorato dall' istesso Poeta, e da Stazio, & il quale da Roma tutta fu pianto:

..... *Plebs, cuncta, nefas, & pravia fierunt
Agmina, Flaminio, quâ limite Milvius agger
Transue hit, immeritus flammis, dum tristibus infans
Traditur.*

Nell'istesso luogo della Flaminia, passato Ponte Molle, sollevasi un colle diviso in due strade: l'una a sinistra e la Via Claudia, che ivi ha il suo principio, e dalla Flaminia si dirama, l'altra è la Flaminia istessa, che prima ascendendo, poi declinando a i prati di Torre di Quinto, & al Rivo di Acqua Traversa, non lungi conduce ad una rupe detta Grotta Rossa anticamente *ad Rubras*, cioè a i Sassi Rossi, che ivi hanno principio, circa un miglio, e mezzo lungi dal Ponte, ed a sinistra spalleggiano la medesima strada, ove si riconoscono i vestigi di un'antico Ergastolo, o ferraglio di Schiavi, cavato nel tufo in più caverne. L'anno 1674. con l'occasione di risarcirsi la medesima Via Flaminia, per la commodità del concorso, e passaggio a Roma nel prossimo Anno Santo 1675. nel principio di Primavera, e nel Mese di Marzo, gli Operari, non molto lungi, tagliando il fianco di detta rupe, per cavarne sassi, e materiali commodi a massiciare, e fortificar la strada, d'improvviso sentirono il rimbombo, & aprirono una buca sù la volta di una

Camera, nella quale tosto penetrati, riconobbero l'edificio sotterraneo riccamente adornato di stucchi, e di pitture, restando attoniti in vedere quel novello spettacolo là dove meno avrebbero creduto, come nella Tavola I. del frontespizio del libro num. 1. in cui vien delineata la rupe nella sua faccia esteriore, con l'escavazione del Sepolcro. Trovarono in terra due archi sepolcrali di travertino alla grandezza, e misura del corpo umano, ma così interrate, e coperte dal limo, che appena apparivano al di fuori, mentre l'acque penetrate a poco a poco per le fessure, e meati del tufo, vi avevano introdotto il loto, già per lunga serie di anni, cresciuto, e consolidato. Erano le casse bene impiombate, e chiuse con spranghe di ferro, conforme il costume degli Antichi, da esser reputato sacro, e religioso in conservare intatte, ed inviolate l'ossa, e le ceneri de' loro Morti ne' Sarcofagi, e nelle Urne. Ma gli Operarj per l'opinione, e per l'avidità di trovarvi dentro qualche riposto tesoro, subito frante l'impiombature, & i ferri, e rotti li coperchi di travertino, restarono ben tosto delusi, non trovando entro le casse altro che terra, e laceri avanzi d'ossa ignude.

Questa Camera sepolcrale ha l'ingresso alle radici della rupe, e sù la sponda della medesima Via Flaminia, dov' è situata la sua antica porta, come nell' istessa Tavola I. del frontespizio del libro num. 2., e nella Tavola II. della Pianta, che succederà appresso num. 1. La porta è rivolta ad Oriente, tagliata in quadro nel sasso vivo, e stabilita con stipiti di travertino, alta palmi sette, larga cinque e mezzo, li quali stipiti ancora vi rimangono. La facciata veniva adornata da quattro pilastri Corintj con festoncini tagliati nel medesimo sasso insieme col suo frontespizio, de' quali pilastri rimangono ancora i vestigi, essendo caduti col resto degli ornamenti nello scavarli la terra, che intorno li copriva. La facciata istessa del sepolcro, com' era formata anticamente, viene delineata nell' antecedente Tavola I. num. 3. ma l'architrave della porta fu all' hora sollevato alquanto nell' addattarvisi una fenestra, e ferrata per trasmettervi dentro il giorno; dal che si raccoglie, che la Camera sotterranea, restando entro se stessa tenebrosa, e priva di luce, fosse anticamente dipinta, e lavorata a lume di lucerna, o di candela. Tutto il suo vano con la volta è tagliato in quel sasso, o tufo durissimo a forza di scarpello, & è incollato di stucco, su'l quale s'imprime il colore. Si distende in lungo poco meno di quaranta palmi, e si dilata venti in larghezza, come vien segnato nella Pianta, restando la testudine sollevata a proporzionata altezza. Nelle cortine, o vogliamo dire muri laterali di essa, sono disposti li nicchi, ovvero loculi, ne' quali si collocavano i Morti: tre nicchi per ciascun lato, come nella Pianta num. 2., e nella Tavola III. de' ripartimenti num. 1., ove si rappresenta una parte del muro laterale; nelli quali nicchi siveggono dipinte varie favole con figure quasi al naturale; scavato un' altro nicchio nella testa della camera, e incontro la porta. Ciascun nicchio è tagliato nel masso palmi sette, alto dal piano altrettanto, largo palmi nove, e ha il suo ornamento, e cornice uniforme di stucco, come nella medesima Tavola III. num. 2. con ovoli, e festoncini; & essendo formato quasi di proporzione quadrata, viene a girar di sopra in arco. Fra un nicchio, e l'altro vi sono disposti due pilastri, ovvero colonne piane con capitelli Corintj di stucco in campo turchino listate di color giallo num. 3. nel mezzo delle quali si infrapongono altrettanti giovini, o Genj dipinti al vivo in campo di cinabro, con canestri di fiori in mano num. 4. Stanno questi in piedi a similitudine di statue ne' loro vani riquadrati, & avendo il capo coronato di frondi, vestono una sola clamide sopra l'ignudo variamente colorita. Essendo così ordinato, e disposto il primo ordine de' nicchi, rimane sopra il cornicione di stucco, nel cui fregio num. 5. sono divise figurine minute di mostri marini, e Sirene con le code di pesce, opponendosi vicendevolmente fra loro. Da questo primo ordine, e cornicione si solleva un' altro ordine secondo superiore, che in vece di nicchi, è spartito in spazj minori di favole dipinte: cinque favole per ciascun lato num. 6. tramezzati da altri pilastri Corintj con Amoretti volanti in campo di cinabro, li quali portano nelle mani tazze, e panieri di fiori, e di verdure, come viene delineato al num. 7., ove si rappresenta questo fregio superiore confinante con un' altra cornice ultima sotto la volta num. 8. Il litostrato, ovvero musaico minuto bianco del pavimento è diviso da liste, o linee nere concorrenti in forma di rombi geometrici, & in ciascun rombo è inserito vagamente un fioretto parimente nero in campo bianco, come nella medesima Tavola II. della Pianta num. 3.

Ora

DEL SEPOLCRO DE' NASNJ.

29

Ora noi avanti di descrivere la testudine superiore della Camera con le sue immagini, & ornamenti, ci volgeremo prima ad osservare le favole colorite nelli nicchi di sotto, e disposte come ora si è notato, tre in numero da ciascuna parte. Ma avanti di ogni altra cosa ci fermeremo alquanto in riconoscere il titolo del sepolcro, & il nome del Padrone della Famiglia, a cui fù dedicato, porgendocene nobile argomento l'iscrizione, o sia lapide sepolcrale di marmo, e la pittura insieme impressa nel principal nicchio in testa della Camera, come nella Tavola IV. e Tavola V. num.1. seguenti. In esse conservasi la memoria, & immagine di Ovidio proposta, come principale oggetto nell'ingresso a' riguardanti. L'iscrizione trovata in terra nell' istesso nicchio sotto la Pittura conserva la memoria di Quinto Nasonio Ambrosio, e di Nasonia Urbica sua Moglie nella seguente forma; tanto che si confermano le ragioni di quello, che abbiamo proposto.

D . M
Q. NASONIUS. AMBROSI
VS. SIBI. ET. SVIS. FECIT. LI
BERTIS. LIBERTABVSQVE.
NASONIAE. VRBICAE
CONIVGI. SVAE. ET. COL.
LIBERTIS. SVIS. ET
POSTERISQVE. EOR

T A V O L A V.

DEntro il nicchio vedesi dipinto un Poeta laureato num.2. il quale rivolto a Mercurio, quasi parli seco, distende verso di lui la destra mano, facendo segno col dito indice alzato, e pare che reciti qualche preghiera, o carme, per rendersi favorevole questo Dio riputato dagli Antichi potentissimo nel Regno dell'Ombre. Stà Mercurio 3. incontro, e lo riguarda, e tenendo nella sinistra mano il caduceo, apre la destra, e pare che nel ravvisarlo, attenda alle parole, & alli carmi. Egli hà l'ali al capo, e'l corpo ignudo con la clamide di colore celeste, nel qual portamento è solito dipingerfi questo Dio, palesando la sua aerea natura nel volar dal Cielo al centro. Il Poeta hà il capo cinto di lauri, che lo coronano; distende la mano, e il braccio mezzo ignudo dalla tunica pavonazza col manto giallo ripiegato al seno. Di fianco siede una Musa 4. la quale posa la mano sinistra sopra la cetera, e inclinando l'altra mano sopra la coscia, tiene una tibia, o sia tuba longa pendente 5. Questa Musa ancora adorna le chiome di frondi di lauro, e cinge con due armille d'oro l'uno, e l'altro braccio ignudo dalla veste rossa, dispiegato il manto giallo sù la coscia, e sù le gambe. Dietro Mercurio stà in piedi una Donna 6. tutta velata in manto pavonazzo, disvelato solo il volto con una mano. Avendosi riguardo all' iscrizione de' Nasonj trovata nel medesimo nicchio, si riconosce in questa immagine il Poeta Ovidio. Vedesi il volto in profilo tutto raso, secondo il costume del secolo di Augusto in radersi la barba, e nell' abito togato. La Musa, che gli stà appresso, pare che sia la sua Erato amorosa, di cui egli nell' invocazione dell'Arte di amare così:

*Nunc mihi: si quando puer, & Cytherea favete
Nunc Erato, nam tu nomen Amoris habes.*

Amorose ancora possono chiamarsi le Metamorfosi Ovidiane, contenendo per lo più favole di Amore. Vole Platone nel Fedro, che la medesima Erato sia favorevole a gli Amanti; e Papinio Stazio nell' Epitalamio di Stella, e di Violantilla, chiama l' istessa Musa alli dolci colloquj nuziali.

*Hic Erato jucunda doce, vacat apta movere
Colloquia, & docti norunt audire Penates.*

La tibia longa con tre pivoli 5., che la Musa tiene nella destra mano, è simile all' altra dipinta nella piramide di Cajo Cestio, la quale ancora appartiene a' Fuherali. Quanto a Mercurio Infero, & alla potenza della sua verga in condurre l'Anime de' Morti, ci viene descritta da Orazio.

Tu

LE PITTURE ANTICHE

*Tu pias latis animas reponis
Sedibus, virgaque levem coërces
Aurea turbam, superis Deorum
Gratus, & imis.*

E ben sembra, che Mercurio si dimostri favorevole ad Ovidio, e che l'abbia introdotto, o voglia portarlo agli Elisi; là dove finsero, che l'Anime de' Poeti partite da questa, soggiornassero in più felice vita, anzi vivessero in perpetua gioja, come v'è descrivendo Virgilio di Orfeo, di Museo, e di altri Poeti, li quali furono veduti da Enea passar l'ore soavemente in canti, e balli col Plettro, e con la Lira.

*Pars pedibus plaudunt, choreas, & carmina dicunt.
Nec non Threjicius longa cum veste Sacerdos
Obl quitur, numeris septem discrimina vocum,
Jamque eadem digitis, jam pectine pulsat eburno.*

Resta a dirsi della quarta figura velata in avvolgimento pavonazzo: sia forse Perilla moglie di Ovidio, da lui tanto amata, e che egli con insolito affetto di benevolenza, erudì ancora nella Poesia, per conversar più concorde seco nel favore delle Muse. L'avvolgimento dell'abito suo è tale, che rappresenta l'apparenza di un'Anima dopo morte, come la finsero, e come noi ravviseremo nelle seguenti figure.

Alla fama di queste antiche Pitture, e dell'immagine del Poeta, illustrata dall'iscrizione de' Nasonj, essendosi in Roma sparso il grido, e il nome di Ovidio nello scoprimento di questo sepolcro, non altrimenti, che in Siracusa trovatosi il monumento di Archimede, vi concorse il Popolo, la Nobiltà, e la Plebe, i Cittadini, i Forestieri, frequentata la Via Flaminia molti giorni, per riconoscere le Pitture, e'l monumento di sì gran Poeta: tanto è potente l'amore della virtù, & il desiderio di veder le memorie, e leggere i titoli, e i nomi degli Uomini grandi per fama. Così oggi in Napoli i Forestieri visitano il sepolcro di Virgilio, al quale Silio Italico solea andare come ad un Tempio; & in Padova è celebrato il Monumento di Tito Livio, e di molti altri antichi, e moderni si potrebbero quì addurre gli esempj.

Ma noi dobbiamo avvertire, che se bene questa immagine principale appartiene ad Ovidio, non però induce credenza alcuna, che quivi riposte fossero le di lui ceneri, avendo egli terminato la vita molto lungi in Tomi di Ponto. Onde con questa occasione trascriveremo l'epitaffio del suo sepolcro, secondo vien riferito da Antonio Possevino nell'Istoria della Famiglia Gonzaga. Narra questo Autore, che essendo scorsi i Polacchi al Ponte Eufino, quivi fra le ruine di un'antica, e nobile Città, trovassero una gran pietra scritta co'l seguente Epigramma.

*Hic situs est Vates, quem Divi Caesaris ira
Augusti patriâ cedere jussit humo.
Sapè miser voluit patriis occumbere terris,
Sed frustra: hunc illi fata dedere locum.*

Segue a dire il medesimo Autore, che li Polacchi stimando questa una gran preda, ne caricarono un carro di sei Bovi: tanta era la grandezza della pietra, e che egli la vidde in Gnesna, da trasportarsi in Cracovia, quando per la morte del Re Stefano, non fosse restata. Dal senso de' quali versi però s'intende non essere stati posti nella morte di Ovidio, ma in altro tempo. Nasce in oltre una difficoltà, che potrebbe opporsi per distruggere validamente quanto sin ora si è detto, per onorare la memoria di Ovidio; poichè la famiglia Nasonia notata nella pietra sepolcrale di Quinto Nasonio Ambrosio di sopra descritta, non pare, che convenga con questo Poeta, per esser diversa dalla famiglia Ovidia, di Publio Ovidio Nasone *Publius Ovidius Naso* chiamato Nasone, non per nome della famiglia, ma per cognome suo particolare. A tale argomento si risponde, che non dee apportar dubbio la diversità de' nomi della famiglia Ovidia, e Nasonia, la quale diversità potè derivare dalla mutazione de' nomi, essendo stato solito, che alle volte i cognomi particolari si cangiavano in nomi Gentilizj per la chiarezza di quelli, che li nobilitavano, o per altro accidente. Ci giova a bastanza l'autorità di Macrobio ne' Saturnali, il quale parlando del cognome di Pretestato dal Senato Romano dato a Papirio per onore, divenne poi nome della famiglia de' Pretestati, come vien introdotto ad insegnarlo uno della medesima gente: *hoc cognomentum postea familia nostra in nomen habuit*; e più

più sotto : *nec mirum si ex cognominibus nata sunt nomina* . Così il cognome de' Nasonj proprio di Ovidio , per la sua fama potè derivare in alcun ramo de' suoi discendenti , i quali lasciato l'antico nome degli Ovidj , lo cangiassero in questo nuovo de' Nasonj , l'uno di essi fu Nasonio Ambrosio notato nell'iscrizione . Alla quale autorità si aggiunge l'immagine del Poeta con la sua Musa , che avvalora la credenza di Ovidio , e la sua memoria appresso i Posterj , come seguiremo a dire . La qual credenza ci giova di seguitare , bastandoci ragioni tanto probabili , per non ricevere riprensione da chi volesse opporsi con diversi argomenti . Ad esse ragioni si conformerebbe molto il sito de' gli Orti di Ovidio , ne' quali alcuni hanno creduto essere collocato il presente sepolcro , com' era in uso delle famiglie l'edificare le sepolture nelle proprie Ville fuori della Città . Contuttociò mi pare dover seguir meglio l'autorità del Cluverio , e del Bossio , i quali pongono questi Orti su'l colle passato Ponte Molle , ove si dividono , come abbiamo detto al principio , la Claudia , e la Flaminia , ovvero come pare al Nardini sopra l'altro poggio più prossimo al ponte , a sinistra fu la Claudia , soprastante oggi all'Osteria , luoghi al certo troppo distanti dal sepolcro . L'istesso Ovidio così ne accenna il sito :

*Nec quos promiseris positos in montibus hortos ,
Spectat Flaminia Claudia juncta via .*

*Quos ego nescio cui colui , quibus ipse solebam ,
Ad fata fontanas , nec pudet , addere aquas .*

Ora per ritornare all'immagine sepolcrale di Ovidio , in essa riconosciamo il costume de' successori delle famiglie nobili , li quali solevano esporre i ritratti , e gli scudi de' loro Maggiori , e di quelli principalmente , che erano per fama illustri , nell'apparato de' funerali , come sono ben manifesti gli esempj , e noi vediamo nella figura di questo Poeta . Quanto alla recognizione del secolo , in cui fu edificato il sepolcro , dalla forma de' caratteri della notata Iscrizione di Nasonio Ambrosio , si può congetturare il secolo de' primi Antonini , cioè del Pio , ovvero di Marco , non molto inferiore al buon secolo di Trajano . L'istesso si argomenta dalla maniera della pittura , la quale non è altrimenti nella bassa declinazione dell'Imperio , che altri ha creduto , per esservi alcune figure eseguite debolmente . Le favole , come si può riconoscere ne' disegni espressi in questo libro , assai belle sono , per l'invenzione , e disposizione delle figure , per li moti , espressioni , & abbigliamenti di abiti , e modi , li quali in tutto si confanno con le buone sculture , accompagnati dall'osservazione de' costumi degli Antichi Romani . Si concede che alcune di esse immagini siano condotte con poca perfezione , ma altre ve ne sono assai perfette di colore , e disegno , e tra queste principalmente la memoria di Ovidio , le Vittorie nel soprarco del nicchio , e li Genj nella volta , de' quali faremo menzione . Il che si può credere essere avvenuto , perche ad esse pitture non s'impiegarono li Maestri più eccellenti di quel secolo , anzi riconoscansi eseguite da mani diverse ; e con prestezza , e trascuraggine nel centro di quella grotta . Si che non si poteva abbastanza sofferire l'ardire , e l'ignoranza di alcuni Aristarchi moderni , li quali senza riguardare nè alle qualità stimabili , nè al senso erudito delle immagini , veniano a schernirle , per far onta a gli Antichi . Ma il danno fu che li colori avendo sentito l'aria , divenuti languidi , cominciarono a sparire , & a mancare ogni giorno più , staccandosi , e cadendo l'incrostature da ogni lato insieme con lo stucco macero , & umido ; tanto che l'immagini , e gli ornamenti restano ora quasi estinti , & invisibili . Fu fortuna , che l'Eccellentissimo Sig. D. Gasparo Altieri mosso dal nobil genio , che nutrice verso le bone arti , e le memorie Romane della sua patria , ne fece distaccare tre pezzi dal tufo , l'uno de' quali contiene intera la favola di Edipo , e della Sfinge , l'altro è un'altro frammento della caccia delle Tigri allo specchio , il terzo è un'altro frammento con un Cavallo . Questi sono oggi esposti alla vista de' Curiosi nella Galleria della Villa Altiera , da Sua Eccellenza magnificamente edificata nella Via di Santa Croce in Gerusalemme fu'l colle Esquilino . Ma chiunque studioso farà mosso dal desiderio di vedere non solo questi disegni impressi , ma le immagini stesse ne' proprj colori , abbia la sorte di mirare il libro delle Pitture antiche raccolte dal Cardinale Camillo Massimi , nel quale commenderà la diligenza , e l'arte esattissima del Signore Pietro Santi Bartoli Autore della presente Opera , da lui disegnata , e data all'intaglio , e dell'altre che in quel libro sono colorite d'acquerelli ad imitazione dell'antiche . Con esse ammirerà la magnificenza , & insieme il Genio veramente

eroico

eroico di quel Signore , nella cui morte si eclissò il più bel lume del Ciel Latino . Ma perche dall'esserfi trovate in questo monumento le sole reliquie dell'ossa sepolte senza alcun vestigio di arsione , e di ceneri , alcuno averà potuto dedurre il costume de' tempi posteriori, ne' quali solevansi sotterrare i cadaveri , noi senza disputare altrimenti sopra il tempo del rogo, e dell'umazione , perverremo al fatto , fin ora nel nostro discorso differito . Essendo questo sepolcro stato edificato da Nasonio Ambrosio , come abbiamo di sopra esposto , si comprende però che nella successione de' tempi , e nel variar degli anni, come tutte le cose si cangiano, così dalla famiglia Nasonia venne a mutarsi il titolo in altra gente ; ancorche fusse vietato per legge , che le sepolture non si alienassero per essere sacre , e religiose . Il contrasegno manifesto è che li nicchi , e loculi medesimi si trovarono riempiti di ossa in altezza di palmi due, e mezzo, & in ogni nicchio vi era stato aggiunto il suo spartimento , in cui l'ossa murate e coperte di tegoloni venivano ad occultare le gambe delle figure nelle favole dipinte come annotiamo nella Tavola II. della Pianta num.4. nella Tavola III. de' partimenti num. 9. e Tavola IIII. num. 8. e nella Tavola V. con l'immagine di Ovidio nella quale il Poeta , Mercurio , e l'altre figure con grave danno vengono a mancare sino le ginocchia, così potranno incontrarsi l'altre ne gli altri nicchi, con l'istesso mancamento nelle parti inferiori , per essere il colore stato consumato dalla calce; nè si sono qui supplite, essendosi stimato meglio il lasciarle nell'istessa forma , nella quale si sono ritrovate . Tale riempimento era così murato in quadro , distesivi li cadaveri , l'uno sopra l'altro con tramezzi , e spartimenti de' medesimi tegoloni messi in calce in ogni nicchio . Oltre le due casse di travertino rozze , e de' tempi posteriori , vi si trovarono murate quattro altre iscrizioni , senza la prima di Nasonio Ambrosio, tutte quattro di famiglie diverse , le quali per la forma de' caratteri , davano indizio de' tempi posteriori a gli Antonini, e più bassi . Una però era barbarissima, con sillabe puntate entro le parole , e di brutto carattere , che diede indizio della maggiore caduta dell'Imperio, e delle buone discipline estinte affatto : le quali iscrizioni si riporteranno tutte stampate in un foglio nel fine . Onde per le cose dette si può comprendere , che il sepolcro edificato dal medesimo Nasonio Ambrosio , uno delli Discendenti di Ovidio , divenisse poi comune ad altre famiglie , e che fosse divertito nel corso delle età , che seguirono , mancata la Nasonia famiglia .



T A V O L A V I.



OMINCIANDO dunque dal lato dextro , nel primo nicchio trovaronsi le pitture consumate dall'umido , e colature , come più vicine all'apertura del fasso , aparendovi nondimeno la principal figura num. 1. nel mezzo un Giovine in piedi coronato di frondi di quercia , il quale con una mano tiene un pilo , ò lancia , & apre l'altra in atto di maraviglia . Il manto pavonazzo legato con una fibula gemmata alla spalla gli attraversa il petto ignudo , e gli avvolge sotto il resto del corpo . Dietro seggono due Donne 2. ma queste si comprendono sino al petto , caduta con l'incollatura anche la pittura , senza potersene ritrarre la forma .

Essendo questo giovine così incoronato con asta in mano , si conforma con gli antichi Eroi, che finsero ne' Campi Elisi menar felice, beata vita, e simili vengono da Virgilio descritti quelli particolarmente , che dovevano venir al mondo futuri Nipoti, e successori di Enea, mostratigli dal padre Anchise .

*Ille (vides?) pura juvenis qui nititur hasta ,
Proxima sorte tenet lucis loca : primus ad auras
Æthereas Italo commistus sanguine surget
Sylvius .*

Descrivendo poi Virgilio gli altri, che dovevano essere Autori, e fondatori di Città nuove, e di nuovi popoli, li dipinge, & adorna di corone di quercia .

*Et qui umbrata gerunt civili tempora quercu ,
Hi tibi Nomentum , & Gabios , urbemque Fidenam ,
Hi Collatinas imponent Montibus urbes .*

Così Platone nel Dialogo della Repubblica, per sentenza di Museo, incorona l'Anime felici de' Giusti : *Museus item, atque ejus filius excellentiora etiam bona. Justis ab ipsis Dijs tribui voluerunt . Apud Inferos enim agentes , ipsosque in sanctorum convivii collocantes coronatos faciunt magna semper in voluptate ebrios vivere*

Tibullo ancora parlando de gli Elisi , fra canti , e balli , corona gli Amanti con ser-
ti di mirto sacro à Venere .

*Illic est cuicumque rapax Mors venit Amanti ,
Et gerit insigni myrtea fersa coma*

A questa considerazione si aggiunge , che sopra la circonferenza del presente nicchio , che è il primo à destra , come ancora sopra la circonferenza dell'altro incontro a sinistra, si veggono dipinte di quà , e di là armi e trofei militari 3. cioè vessilli , Dragoni , tube , faretre , e scudi . Alle quali insegne si dee riferire il costume degli Antichi soliti scolpire ne' sepolcri , & effigiare ancora quelle cose, che denotavano la vita del Morto , come se ne incontrano varj esempj in diversi studj , & arti ; ma noi parlando ora dell'armi, annoveremo quello d'Enea, che appese l'armatura di Deiphobo al suo sepolcro .

*Tunc egomet tumulum Rhæteo in littore inanem
Constitui , & magnâ Manes ter voce vocavi .
Nomen , & arma locum servant .*

Bellissimo è il fatto scritto da Seneca nelle Controversie , ove introduce quel Soldato , che perdute l'armi in battaglia, le rapì dal sepolcro di un guerriero, e le usò nella pugna fin che vinto l'inimico, le riportò al medesimo luogo del sepolcro, onde le aveva levate: *Vir fortis in acie amissis armis , de sepulcro Viri fortis arma tulit . Fortiter pugnavit , & reposuit .* Molti trofei , Vittorie , e armi vediamo scolpite nelle arche sepolcrali di marmo, in argomento della vita militare del Defonto .

T A V O L A V I I.

Segue il secondo nicchio num. 1. ove la pittura rappresenta un Giovine, che va incontro ad una Donna, per abbracciarla , porgendo a lei la destra mano , & aprendo la sinistra in espressione di riconoscenza , e di amore . Essa all'incontro 2. gli porge vicendevolmente la destra, e distende l'altra all'accoglienze , & a gli amplessi, disvelato il pet-
to,

to, e le braccia dal manto turchino, che dalle spalle si avvolge al seno. Il Giovine insieme disvela il corpo da un manto pavonazo, che ventilando dietro la spalla, cade dall'uno, e l'altro fianco. Lo seguono due figure 3. la prima una Donna, che porta nelle mani una patina, o catino con cibi, e vivande; e questa insieme si vede sciolta da un panno rosso spiegato sotto il seno. Pare che in questa immagine si intenda l'Agnizione, ovvero riconoscenza dell'Anime ne' Campi Elisi, per la credenza che ivi tornassero a vivere i Defonti in quei beati luoghi, quando l'Anime istesse purgate dalle colpe contratte al mondo, dopo lungo corso di anni, pervenivano a godere fortunata vita. Onde credevano, che quivi si riconoscessero, e si abbracciassero quelli che vivendo furono già di amore. e di consanguinità congiunti. Tale v'è descrivendo Virgilio là negli Elisi la gioja di Anchise, vedendo Enea suo Figliuolo, ancorchè vivo penetrato all'Inferno, nel distendere verso di lui la destra.

*Ipse ubi tendere tem adversum per gramina vidit
Æneam, alacris palmas utrasque tetendit.*

E dopo Enea rivolto al Padre gli chiede affettuosamente la destra, per abbracciarlo.

*. . . . Da jungere dextram.
Da genitor, teque amplexu ne subtrahere nostro.*

E gli è vero, che Enea tre volte invano distese le braccia per abbracciare il Padre.

*Ter conatus ibi collo dare brachia circum,
Ter frustra comprehensa manu effugit imago,
Par levibus ventis, volucrique simillima somno.*

Imperocchè se bene il Poeta attribuisce all'Anime prive di corpo, azioni, e qualità corporee, contuttociò in quanto la sostanza, e gli effetti, le considera come vane ombre, e sogni, e simili a i venti. Nella quale finzione Virgilio immitò l'Omerico Ulisse, che volendo abbracciare l'Ombra di Anticlea sua Madre, tre volte gli fuggì di mano. Ma Dante più poeticamente nel suo Inferno, formando lo spirito di Virgilio, finge che veramente, e realmente gli tocchi la mano, senza illusione di ombre, e d'immagini vane.

E poichè la sua mano à la mia porse.

Ma era tanto stabile la credenza degli Antichi, e tanto ferma la speranza di quelli, che si amavano, averli a ritrovare, vivere, e conversar di nuovo insieme negli Elisi felicemente, che, come riferisce Platone nel Fedone, molti spontaneamente vollero morire, sperando di rivedere, e conversare con quelli stessi, che amarono in vita: *Multi cum sponte voluerunt ad Inferos proficisci, sperantes eos ibi visere, cum eisque versari, quos amaverunt.*

Quanto il Giovine, che porta le vivande, ci rammenta il costume di recare il cibo a' Morti, e di placare gli Dei Mani; e dal portare i cibi al sepolcro derivarono i Sacrifici chiamati *feralia*, secondo quel luogo vulgato di Varrone: *Feralia ab Inferis, & à ferendo, quod ferunt tunc epulas ad sepulchrum, quibus jus ibi parentare.* Onde li medesimi Sacrificj da tale ufficio de' Parenti si chiamarono ancora *Parentalia*. Credevano, che quelle vivande fossero grate a' loro Defonti, e che se ne cibassero, & ancorche abbruciate pervenissero ad essi, e ne usassero nell'altra vita; ma se ne ride molto Luciano nel suo Dialogo intitolato *de luctu*, ove introduce un figliuolo morto, il quale riprende il Padre di tal costume, ornando l'ara sepolcrale di corone, e spargendovi vino con ardervi ne' Parentali delicatissimi cibi, & odori: *Quid autem saxum, quod sepulcro imponitur coronis ornatum? aut quid valet, quod merum infunditis? Num putatis illud ad nos distillaturum, & ad Orcum usque perventurum. Nam de Parentalibus ipsi quoque, ni fallor, videtis quod ex apparatu potissimum ad nos redire debuerat, id fumo correptum, sursum in cælum abire, neque quicquam juvare nos, qui infernè agimus. Porro quod superest, pulvis est inutilis; nisi creditis nos cinere vesci. Non est usque adeò sterile, neque infrugiferum Plutonis regnum, neque nos desituet Asphodelus, ut à vobis cibos hic deportemus.* Per l'Asfodelo intende Luciano un'erba rustica, e vile, di cui vuole si pascessero i Mani, & i Defonti, senza lusso, o delicatezza alcuna, per deridere meglio questo costume.

T A-

T A V O L A V I I I.

IL terzo nicchio contiene l'immagine di Plutone, e di Proserpina num. 1. Siede Plutone, e tiene lo scettro nella destra, velato il capo quasi fino la fronte nel manto pavonazzo, ignuda la superiore parte del corpo, in severa maestà composto, & in sembianza di Giove Stigio, come finsero ch' egli ne tenesse il nome, e la sorte nel suo basso regno. Siede seco Proserpina 2. velata in manto pavonazzo, e col diadema d'oro in capo, avendo anch'essa il nome di Giunone Stigia, e di Regina delle Ombre. Avanti di loro Mercurio 3. in piedi tiene il caduceo nella sinistra mano, e conduce una fanciulla 4. avanti gli Infernali Numi, abbracciandola, e traendola dietro la spalla con la destra mano. Segue appresso un'altra Donna 5. in piedi tutta velata in un manto turchino, scoperta sola una mano, e sola la faccia dal manto.

Per esplicazione di questa immagine riporteremo alcuni versi di Claudiano del primo libro del Ratto di Proserpina, ne' quali elegantemente vien descritto Plutone sedente nel foglio con lo scettro in mano.

*Ipse rudi folio fultus, nigraque verendus
Majestate sedet, squallent immania fædo
Sceptra situ, sublime caput massissima nubes
Asperat.*

Ove nella nostra pittura, in vece della nubbe, il velo adombra il capo di Plutone. Pindaro negli Olimpici, per lo scettro di Plutone intende la sua possanza, con la quale egli tira i Mortali sotto il suo imperio: *Neque Pluto immotam teneret virgam, qua mortalia corpora ad cavum reducit vicum morientium*. La medesima potenza fu attribuita a Proserpina, la quale col marito aveva uguale imperio sopra l'Anime, come ben di loro due intese Virgilio nell'invocazione:

Dii quibus imperium Animarum.

Laonde finge, che Enea volendo entrare nell' Inferno sacrifici ad ambi loro, ad imitazione di Ulisse appresso Omero, per rendersi propizj i loro numi. Più chiaramente Tibullo significò l'arbitrio di Proserpina sopra la vita umana.

At mihi Persephone nigram denunciat horam.

Era essa arbitra della vita, e della morte, poiche essendo chiamata Giunone Lucina nel dar luce a' Nascenti, la medesima ancora ebbe il nome di Giunone Infera nel torre la luce a' morienti. Il quale imperio fu a lei partecipato dal marito, come finge Claudiano, quando Plutone rapitala così la consola.

*Sub tua purpurei venient vestigia Reges
Deposito luxu, turba cum paupere mixti:
Omnia Mors æquat. Tu damnatura Nocentes,
Tu requiem latura Piis.*

Onde vediamo avanti di loro condotta un' Anima da Mercurio in forma di fanciulla. La figura però di esso Mercurio ci rappresenta quel suo ufficio di condurre l'Anime al Regno Inferno, secondo fu chiamato da' Greci ΠΟΜΠΑΙΟΣ, e ΨΥΧΟΠΟΜΠΟΣ: e Virgilio nel 4. dell' Eneide attribuisce questo potere alla sua verga, e caduceo.

*Tum virgam capit, hac Animas ille evocat Orco
Pallenteis, alias sub tristia Tartara mittit,
Dat somnos, adimitque, & lumina morte resignat.*

L'istesso si cava da Orazio, e da altri, e perciò Mercurio da' morienti era invocato. Ma più conforme alla nostra immagine appresso Euripide il Coro prega salute, e pace all' Anima di Alceste,

*Vale: benevolus te subterraneus Mercurius,
Et Pluto excipiet: si verò, & illic
Plus bonorum contigit Bonis, horum particeps
Plutonis conjugii affideas.*

Platone ancora nel Fedone, parlando dello stato dell'Anime dopo la morte, vuole, che dopo essersi purgate, siano da Mercurio condotte al fiume Lete, ove bevendo l'oblio delle

delle cose, potessero tornare in vita, terminato il corso fatale, e l'istesso di mente di Platone, intese Virgilio.

Has omnes ubi mille rotam volvere per annos

Lethæum ad flumen Deus advocat agmine magno.

Ma bellissima è l'immagine di Mercurio Infero scolpita nell'Arca sepolcrale, che si conserva in Roma nel Palazzo Pamfilio trovata fra i monumenti della Via Appia. In essa è ritratto Mercurio, che porta in braccio l'Anima di un Defonto figurata in sembianza di fanciulla alata con ali di Farfalla, come abbiamo spiegato quell'Arca, che con varj emblemi disegna la vita, e la morte nel libro de' Vestigj delle Sculture antiche di Roma. Ma la fanciulla, cioè l'Anima espressa quì nella nostra pittura, è senza ali, e con le braccia ignude dalla gonella rossa, e tale sotto forma corporea finsero l'Anima i Pittori, e i Poeti, li quali la refero visibile con veste, e colori; mentre questa condotta da Mercurio, pare che tema l'aspetto, e'l rigore degli Infernali Numi. Il colore rosso della veste, in cui l'Anima si ricopre, quando si voglia attribuire a qualche simbolo significante, si può riferire alla natura ignea di essa Anima, come fu riputata dalla sua origine celeste:

Ignæus est olli vigor, & cælestis origo.

T A V O L A I X.

Ricominciando ora dal lato sinistro, nel primo nicchio, e nel mezzo stà in piedi un Giovine ignudo num. 1. clamidato con clamide colorita di verde, e giallo cangiante, cinta con un laccio rosso pendente dalla spalla a mezzo petto, & in capo, e sù la chioma hà una fascia d'oro, o diadema in portamento eroico. Con una mano frena un Deftriere alato 2. con l'altra tiene una tibia istrumento musico da fiato. Di quà, e di là seggono due Donne, l'una 3. coronata di giunchi, o canne, l'altra 4. s'appoggia in cubito con una mano alla guancia, e posa l'altra sopra un calato di fiori. Frequente è ne' sepolcri l'immagine del Pegaso, e noi tre volte l'abbiamo espresso in queste nostre figure sepolcrali, come vedremo; e ancorche possa ricevere varie interpretazioni, quì nondimeno le ridurremo a due, che mi sembrano più appropriate. Gli Antichi s'immaginarono, che l'Anime fossero portate al Cielo da questo Cavallo alato, come un nobile argomento ce ne porge la famosa Agata Tiberiana, che si conserva nella Santa Cappella di Parigi, ove si vede scolpito Augusto dopo la sua Deificazione sollevato dal Pegaso al Cielo, & avanti Giove, come espone il Chiarissimo Tristano nel suo Commentario sopra detta Agata. In un marmo Farnesiano in Roma, nella Vigna a Monte Mario, vedesi un Eroe ignudo paludato portato in alto entro una quadriga da quattro Cavalli alati, li quali da terra si spiccano, e danno il volo al Cielo, ove è figurato Giove, che l'attende, per riceverlo: e questo si tiene essere Enea, che dopo morte deificato, v'ad abitare fra i Celesti. Potrei dire ancora di Antinoo ritratto in una medaglia di Smirna con titolo di Eroe, nel cui rovescio è figurato Mercurio, che a similitudine della nostra pittura frena il Pegaso per trasportarlo al Cielo, quando altro senso diverso non si opponga al concetto della medaglia. Tale ufficio de' corsieri in sollevar sopra l'Anime viene accennato mitteriosamente da Platone nel Fedro, mentre parlando dell'Anime, e del Carro alato di Giove, dice, che l'Anime, le quali hanno corsieri non buoni cadono miseramente a terra, ovel'altre immortali pervengono al Cielo: *Magnus utique Dux in Cælo Jupiter citans alatum Currum, primus incedit, exornans cuncta, provideque disponens*. E dopo seguita: *Deorum quidem vehicula apta habentis aequaliter librata facile gradiuntur, aliorum vero ægrè. Gravatur enim pravitatis particeps equus ad terram vergens, atque trahens. Quæ enim immortales vocantur, cum ad summum pervenerint, extrà progressæ in Cæli dorso consistunt*. Sì che questa figura col Cavallo alato può molto bene adattarsi al trasporto dell'Anime al Cielo. Il luogo degli Elisj variamente fu inteso da' Poeti; alcuni lo pongono in alto vicino il globo, e circolo della Luna, assegnando questa sede agli Eroi. Lucano scrive, che la sù pervenisse l'Anima di Pompeo Magno.

Semidei Manes habitant, quos ignea virtus

Innocuos vita patientes ætheris imi

Fecit

Cost

Così Stazio nel Genetliaco dell'istesso Lucano.

*At tu seu rapidum poli per axem
Fama curribus arduis levatus,
Qua surgunt Anima potentiores,
Terras despicis, sepulchra rides.*

Onde Macrobio secondo la sentenza de' Platonici scrive, che l'Anime de' Giusti dopo la morte del corpo tornino a vivere nella superiore parte del Mondo immutabile, la quale comincia dalla sfera chiamata *Aplanes* sino al globo Lunare, che è principio della corruzione, e che quivi sia più pura la terra degli Elisj sede delle Anime beate: *Igitur sphaera Martia ignis habeatur, aer Jovis, Saturni aqua, terra vero Aplanes, in qua Elysios campos esse puris animis deputatos antiquitas nobis intelligendum reliquit.*

Alla seconda interpretazione, che mi sembra verisimile a questa figura, che frena il Pegaso, mi dà motivo il vedersi figurato Castore, e Polluce tanto ne' sepolcri, quanto nelle lucerne sepolcrali l'uno, e l'altro con la mano al freno del Cavallo. Può il senso riferirsi all'immortalità loro, come simbolo dell'immortalità dell'Anima, favoleggiandosi, che Polluce, per esser nato dal seme di Giove, fosse immortale, e che per rendere immortale il suo fratello Castore, gli partecipasse l'immortalità sua, alterando ogni giorno ciascuno di loro, e la vita, e la morte. Furono però essi intesi, e simboleggiati per l'immortalità dell'Anima, e in molti marmi sepolcrali sono scolpiti con la mano al freno del Cavallo, e col paludamento, ignudi alla similitudine di questa nostra Pittura, e ne serbiamo nel nostro studio bellissime lucerne, e in una di esse sta Plutone con Cerbero sedente in mezzo di loro. In una medaglia di Massenzio sono effigiati nel modo istesso col titolo dell'Eternità AETERNITAS. AVG. N. *Aeternitus Augusti Nostri*. Onde si potrebbe dedurre questi essere uno di essi fratelli così dipinto nel sepolcro, per denotare l'ore mortali, e funeste, nelle quali gli conveniva rimanere fra l'Ombra, mentre l'altro dimorava al giorno, & in Cielo. La favola viene accennata da Orazio.

*Si fratrem Pollux alterna morte redemit,
Itque, reditque vias toties.*

Tanto si è detto ora del Pegaso, restandoci altri sensi da spiegarsi nell'altre seguenti figure. La tibia 3., che questo Eroe tiene nella mano sinistra, è mesta, e funebre; poichè, come è noto, al suono di esse tibie si placavano gli Dei Mani, e con esse celebravansi i funerali, usandosi i modi frigj lamentevoli, e dolenti; poichè si persuadevano, che fosse ad essi grato quel canto: onde Ovidio,

Cantabat maestis tibia funeribus.

Questa tibia, oltre i fori da' quali esce il fiato al numero delle dita, hà di più alcuni pivoli da chiudere, & aprire altri di essi fori, come abbiamo veduto nella prima immagine di Ovidio in mano della sua Erato, & avvertiamo nell'esplicazione dell'altro sepolcro di Cajo Cestio, ov'è dipinta una Donna con due tibie lunghe simili nelle mani, che noi riferiamo alli funerali.

Le due Donne sedenti riporteremo al senso dell'altre figure simili, che seguono.

T A V O L A X.

Seguitando il nicchio secondo da questo lato sinistro, num. 1. in esso vien figurato Ercole, il quale con la sinistra mano tiene la clava, con la destra abbraccia, e conduce una Donna 2. tutta velata le braccia, le mani, e la testa sino la fronte in un lungo, e bianco manto. Così la mena avanti di uno 3., che siede in atto mesto col braccio in cubito, e con la mano sotto il mento, riguardando la Donna ignota. Questi hà cinto di regia fascia il capo, col manto pavonazzo, che dalla spalla si avvolge al seno, discoperita ignuda la superiore parte del corpo. Ercole hà legato al fianco l'arco, e la feretra; ne lungi l'accompagna la sua Dea tutelare Pallade 4. con l'asta, e con lo scudo d'oro. In questa immagine ci vien rappresentata la favola di Alceste restituita dal sepolcro per opera di Ercole, e da esso ricondotta al Re Admeto suo marito, come vien descritto da Euripide nella Tragedia intitolata Alceste. Finìero, che Apolline per serbare in vita Admeto Re di Tessaglia già vicino a morte dalle Parche ottenesse, che in sua vece altri volontariamente morir potesse; ma non trovandosi alcuno, si offerì spontaneamente Alceste

ste sua moglie, la quale si elesse morire per prolungare gli anni al Marito da lei singolarmente amato. In quel tempo Ercole venuto in Tessaglia, e fatto ospite del Re, intesa la cagione del lutto, andò al sepolcro di Alceste, ove superata la Parca, ritolse, e ricondusse al Marito la Sposa salva, e fuori di ogni periglio. L'azione della pittura pare, che immiti quelle parole dette da Ercole al Rè Admeto, da lui non intese, per non riconoscere la moglie ammutolita senza parlare, cangiato l'abito nero lugubre in veste bianca nuzziale: *Recipias nunc in domum istam generosam. Commendo eam tantum tuae dextrae.* Resisteva Admeto à riceverla, per essergli il caso ignoto. Della veste candida di Alceste nuzziale, e dell'altra nera funebre ci dà contrasegno Euripide nella lamentazione del Coro:

*Nunc autem lamentatio Hymenaeo contraria,
Et pro candidis vestibus atra vestes.*

Tanto esprime la nostra pittura, che rappresenta Admeto sospeso, incerto alle parole di Ercole, & all'apparenza della Donna ignota, che egli ravvisò al fine, e ricevè con festa nella Regia. Con questa favola di Alceste così risorta dal feretro, vollero disegnare l'immortalità dell'Anima umana, per opera della Virtù sotto la figura d'Ercole, intesa.

T A V O L A X I.

NEL terzo nicchio ultimo veggonsi dipinte trè Ninfe sedenti 1. con urne, o vasi di acqua nelle mani, com'è solito dipingersi, l'altro nel mezzo è un giovine 2. seminudo sedente, il quale tiene una canna palustre. Non può dubitarsi che queste non rappresentino Najadi, e Genj di acque, ma incerta è la cagione, perche siano qui dipinte, o se contenghino favola, o altro mistero, di cui nondimeno recheremo qualche senso. Finsero, che le Najadi habitassero ancora negli Elisj, e nel fiume Lete, e che accarezzassero l'Anime, in que' ameni luoghi, come ce ne porge l'esempio Statio nell'Epicedio di Pileto:

*... Aut illic per amœna silentia Lethes
Forſan avernales alludunt undique mixta
Nuides, obliquoque notat Proſerpina vultu.*

Ma per ridurre questa favola alla cagione naturale. Vediamo spesso nelle Arche sepolcrali scolpite varie Ninfe, Nereidi, e Dei Marini, e così Najadi, e Fiumi, per la ragione di coloro, i quali pensarono che dalla natura umida, e dal principio dell'acqua inserito nella terra, derivasse la nascita, e la vita delle cose, come voleva Talete Mileſio; poiche niente si genera, o si corrompe senza l'umore. Onde Orfeo chiama l'Oceano, o ſia Nereo principio di tutte le cose. Salustio Filosofo nel suo libretto *De Diis, & Mundo* vuole però che le Ninfe siano presidenti alla generazione. *Cum Nymphae generationi praesint; nam quod cumque fit fluit.* Da questa cagione indotti gli Antichi figurarono ne' sepolcri Ninfe, e Fiumi, e Dei Marini, per la credenza di tornare in vita nell'istesso principio dell'umore, e risorgere dall'acqua eterni, ed immortali. Il qual concetto è stato da noi accennato nelle note sopra l'Arca sepolcrale, in S. Francesco a Ripa, nella quale con ammirabile arte di scultura, viene figurata Venere Afrodite nata dal mare, che è l'incitamento, & il piacere della generazione, col Coro degli Dei Marini, come si vede impressa nel libro de' Vestigi delle Antichità Romane da noi annotato: *Aeternitatem in sepulcris Antiqui designare solebant: unde varia Marinorum Deorum emblemata, cum ex Oceano cuncta gigni, creatisque crederent.* E si comprende ancora dalli Cavalli marini, o Pegasi nella circonferenza del nicchio 3. risorgendo l'Anime in vita dall'acque.

Salendosi ora al secondo ordine, e fregio delle pitture, questo è spartito in cinque favole per lato fra pilastri, come si è descritto di sopra, ne' partimenti al num.6. Dal lato destro mancano le due prime favole cadute con l'incollatura, nel terzo luogo rimane il ratto di Proserpina.

T A V O L A X I I.

IL ratto di Proserpina viene espresso in questa immagine, com'è solito negli antichi marmi, con Plutone num. 1. che a forza la rapisce, e l'abbraccia nel carro tirato da quattro velocissimi neri Cavalli incitati ferocemente al corso. Proserpina 2. si lagna, e stride agitata, e dolente col volto avverso, e con li capelli sparsi, & apre al cielo il braccio, e la palma, come va ben descrivendo Claudiano.

*Interea volucris fertur Proserpina curru
Casariem diffusa Noto, planctuque lacertos
Verberat, & questus ad nubila fundit inanes.*

Corrono Alcastore, e gli altri cavalli Infernali, 3. già pervenuti alla spelonca di Averno, 4. Colui, che avanti il carro regge le redini de' Cavalli 5. e Mercurio Infero, come si rincontra negli antichi marmi, che la medesima favola rappresentano. Sotto di essa vollero intendere la discesa dell'Anime all'Inferno, come spiega Salustio Filosofo, onde Plutone nel condurvi i popoli fu chiamato ΑΓΕΣΙΑΛΟΣ, a cui erano consacrate l'Inferie, o siano sacrificj de' Morti. Così le lamentazioni, e'l pianto ne' funerali immitavano il lutto di Cerere; e perciò nelle Arche sepolcrali si vede scolpito il rapimento della medesima Proserpina, e'l duolo della Madre, che con le faci ardenti tirata nel carro da due Draghi, va cercando la figliuola rapita, secondo abbiamo esposto nel libro de' medesimi vestigi.

T A V O L A X I I I.

NEl quarto vano è dipinta la favola di Ercole, che stringe Anteo nella lotta num. 1. Col sinistro braccio lo preme sotto il petto, e lo solleva per soffocarlo, acciò che più non risorga dalla caduta, come finsero che Anteo 2. figliuolo della Terra nel cadere, toccando sua Madre, sempre risorgesse più forte, & invitto. Si che Ercole ammonito da Pallade, lo tenne sospeso in aria, e tanto lo strinse che gli compresse il fiato, e lo diede a morte, come vediamo nell'immagine. Da un lato la Dea Pallade 3. tiene con la mano sinistra lo scudo, e l'asta; e distendendo la destra verso Ercole, gli addita la Terra Madre di Anteo, che avvalora il Figliuolo, e lo rende invitto. Fu Pallade sempre favorevole a questo Eroe, e l'ajutò nelle imprese, come abbiamo veduto nell'immagine di Alceste, e come viene invocata da Ercole istesso appresso Seneca nella Tragedia intitolata Ercole furioso, dopo aver dato a morte Lyco.

*Te, te laborum socia, & adiutrix, precor,
Belligera Pallas.*

E nell'altra Tragedia intitolata Ercole Eteo la chiama sua sorella, essendo ambidue nati da Giove. Dal lato avverso a Pallade siede la Terra Madre di Anteo 4. & in atto mesto appoggia la sinistra mano sopra di un sasso, e solleva l'altra aperta al duolo, travolgendo la faccia, e gli occhi indietro per non vedere lo strazio del figliuolo, da Ercole compresso a morte; senza che essa possa sovvenirlo, e toccarlo, per rinvigorirlo in vita di nuovo, e prolungare il fato.

T A V O L A X I V.

SE nell'antecedenti immagini abbiamo veduti gli Eroi ne gli Elisj, ora in questa riconosciamo il transito dell'Anime de' Malvaggi nelle bestie, secondo la propria natura di ciascuno, e de' vizj da essi esercitati in vita. Sopra una rupe un Porco num. 1. & in uno stagno un Asino 2. & un Mulo 3. l'uno beve, l'altro esce dall'acque, e scorre verso Mercurio 4. che pare lo chiami. Platone nel Dialogo intitolato il Fedone, ovvero dell'Anima, seguitando la dottrina di Pittagora, introduce Socrate, che insegna a Cebete lo stato dell'Anime umane dopo la presente vita; & avendo parlato della felicità de' Giusti, narra le pene dell'Anime de' Viziosi, le quali per loro carcere, e supplicio, sono costrette a vivere in quelle bestie, che imitarono co' loro costumi: *Qui ventri dediti per inertiam, atque lasciviam, vitam egerunt, neque quicquam pensi, pudorisque habuerunt, decens est Asinos*

Asinos, similiaque subire; qui verò injurias, tyrannides, rapinas præ cæteris secuti sunt, in Luporum, Accipitrum, Milvorum genera par est pertransire; similiter, & in cæteris: abeunt enim in genera quælibet, quibus in vita mores similes contraxerunt. Onde nella nostra immagine il Porco è simbolo di quelli, che dati al ventre, & immersi nel fango, ebbero al Mondo abiti simili a questo sporco animale. L'Asino disegna gl'ignoranti, li quali sprezzando la virtù, le scienze, e le buone discipline, & attendendo solo alle ricchezze per insaziabile fame dell'oro, vestono la loro infelice Anima di brutale spoglia. La figura di Mercurio hà relazione alla sua potenza di condurre l'Anime al fiume Lete, quando esse, dopo aver purgato mille anni in quelle carceri le loro colpe, al fine bevono l'acque dell'oblio, e dimenticate affatto della vita prima, desiderano di tornare di nuovo ne' corpi, come descrive Virgilio seguitando il Filosofo.

*Has omnes, ubi mille rotam volvere per annos,
Lethæum ad fluvium Deus evocat agmine magno;
Scilicet immemores supera ut convexa revisant,
Rursus & incipiant in corpora velle reverti.*

L'istesso Platone nel dialogo della Bellezza assegna un molto più lungo spazio di tempo, e di supplicio nella circolazione di anni dieci mila, & altrove vuole che l'Anime infanabili de' Malvaggi, e de' Tiranni senza altra purgazione, siano condannate nel Tartaro, dove eternamente siano tormentate. Veggasi il dialogo x. della Repubblica, ove egli narra la favola di Ero, che tornò in vita per render fede dello stato dell'Anime dopo morte intorno la trasmigrazione loro ne' corpi delle bestie. Era principal dogma di Pittagora la trasmigrazione dell'Anima da lui introdotta, che se l'Uomo fosse vissuto perfettamente, di nuovo nascendo tornava ad abitare in umano corpo, e se fosse stato macchiato da vizj, trasmigrava l'Anima in brutte fiere, cioè in Orsi, in Porci, e Lupi, e in mostri deformi. Così pare nella nostra immagine, che una Giumenta beva l'acque del fiume Lete per la dimenticanza, e che l'altra uscendo fuori dal fiume, corra verso Mercurio per ispogliarsi della bruttale spoglia, e far ritorno alla vita sana, e pura della ragione.

T A V O L A X V.

Ricominciandosi ora dal lato contrario l'ordine delle favole di sopra, mancando ancora in questo la prima distaccata, e caduta, segue nella seconda immagine la caccia delle Tigri. Veggonsi due Cacciatori armati, e difesi da lunghi scudi; l'uno de' quali 1. avendo rapito un parto dalla tana, lo porge ad un'altro Cacciatore a cavallo 2., che a prenderlo stende la mano. In tanto la Madre assale, e sfoga la rabbia contro un Cavallo 3. lasciato studiosamente a terra, e lo dilania. Vi sono due altri Cavalieri seguitati da due fierissime Tigri 4. accelerando essi la fuga verso il mare, dove essendo locato un ponte 5. da una barca al lido, due Marinari 6. distendono anch'essi le mani, attendendo di riceverli a salvamento nel legno. L'uso de' Cacciatori di trattener le Tigri dal loro velocissimo corso con gittare alle madri i loro figli ad uno, ad uno; tanto che essi abbino spazio di montare in nave, così narra Plinio. *Tigrin Hircani, & Indi ferunt, animal velocitatis tremenda, & maximè cognita dum capitur. Totus enim fatus, qui semper numerosus est, ab insidiante rapitur equo quàm maximè pernici, atque in recentem subinde transfertur. Ast ubi vacuum cubile reperit fata, maribus enim cura non est sobolis, fertur præceps odore vestigans. Raptor appropinquante fremitu, abiicit unum è catulis: tota illa morsu, & pondere etiam ocior acta remeat, iterumque consequitur, ac subinde donec in navem regresso, irita feritas sævit in littore.* L'istessa caccia descrivendo Pierio Valeriano nell'ultimo aggiunge: *Donec Venator, consensu navi, vix duobus, & nonnunquam uno tantum catulo ablato aufugiat, equo relicto, in quem illa posteaquam frustra toto littore frendens sævit, omnem convertit ultionis sævitiam, totumque discerpit.* Il che ben si comprende nella nostra figura espresso, ove concitata la Tigre, assale il Cavallo caduto a terra, lasciato studiosamente da essi per trattenerla nella loro fuga. Il mare, che si vede lineato può credersi essere il Caspio, nella Regione Ircana celebre per la frequenza delle Tigri, la qual regione dall'Oriente è bagnata dal medesimo mare Caspio, e perciò spesse volte da' Poeti le Tigri son chiamate Ircane, e Caspie, ancorche l'Ircania

DEL SEPOLCRO DE' NASONJ.

41

nia da mezzo giorno confinante con l'Armenia sia anche fertile di queste fiere. Ma la ragione per cui sia qui dipinta la caccia delle Tigri, riconosceremo appresso nell'altra caccia, che seguirà diversa da questa con le medesime Tigri ingannate dagli specchi.

T A V O L A X V I.

Segue nel terzo vano la favola di Ercole 1., che con la guida di Mercurio 2. tornando dall'Inferno conduce Cerbero 3. legato con tre catene, conforme Seneca nella Tragedia intitolata Agamennone.

*Tractus ad Cælum Canis Inferorum
Triplici catenâ jacuit, nec ullo
Latravit Ore lucis ignotæ
Metuens colorem.*

La spelonca 4. di Tenaro, onde s'apre l'adito al Regno dell'Ombre, espressa nella nostra immagine, si riferisce ancora al medesimo Poeta.

*Hic hora solvit Ditis invicem Domus,
Hiatque rupes alta, & immenso specu
Ingens vorago faucibus vastis patet,
Latumque pandit omnibus populis iter.*

Quanto a Mercurio, che precede, e guida Ercole viene molto a proposito accennato da Euripide nella sopracitata Tragedia di Alceste, quando Ercole parla di Cerbero a Plutone: *Hunc quidem ego subduxi, & traxi ex Inferis. Mercurius autem me ducebat, atque cassia Minerva.*

T A V O L A X V I I.

Nel quarto vano è dipinto l'immagine d'Europa rapita da Giove trasformato in Toro. Questa favola descritta da Teocrito, fu immitata da Ovidio, da Luciano, e da Achille Tatìo, e pare che qui nel sepolcro sia dipinta per cagione di Minoe, e di Radamanto Giudici Infernali, nati dal congiungimento di Giove, e di Europa. Ovidio:

*Præbuit ut Taurus Tyriæ sua terga puella
Juppiter, & fulva cornua fronte tulit:
Illa jubam dextrâ, leva retinebat amictus,
Et. timor ipse novi causa decoris erat.
Aura sinus implet, flavos movet aura capillos,
Sidoni sic fueras adspicienda Jovi.*

T A V O L A X V I I I.

Nel quinto, & ultimo luogo vedesi un Imperadore 1. laureato sedente sopra il fuggesto con la mano distesa. Vedesi un Giovine 2., il quale tiene un'olla, ovvero urna sopra un'ara. Da un lato una Donna 3. porge una corona, & un'altra Donna 4. incontro diademata con la mano addita, volgendo la faccia indietro. Il fatto di questo Imperadore è ignoto, ma l'altre figure pare che alludino al costume antico di venerare gli Dei Mani, che solevano chiamare: *Præfari*, & *Adorare Manes*, quando riposte le ceneri dentro l'urna, pregavano loro bene, e salute: *Vale, Vale, Vale*, ovvero *Salve, & Vale*. Onde nelle Are sepolcrali notavano quelle tre lettere D. M. S. *Dis Manibus Sacrum* essendo abbastanza noto questo costume, che sembra espresso nella Donna, o sia Prefica, che addita, vedendosi dietro l'edificio di un sepolcro 5., dove si riponeva l'urna. Dell'uso delle corone nelle urne, & ornamenti sepolcrali diremo appresso. Altri riferiscono questo sacrificio ad alcuna Santa Vergine sotto qualche Imperadore Persecutore de' Cristiani.

Così terminati i muri laterali, rimane la testa della Camera, intorno; e sopra il nicchio di Ovidio, come vien delineata avanti nella Tavola IV. Nella circonferenza del medesimo nicchio veggonsi due Vittorie 2. le quali stendono vicendevolmente corone di fiori, & da i lati sono dipinti due Genj 3. con clamidi, ovvero manti turchini; e con panieri

H

di fio-

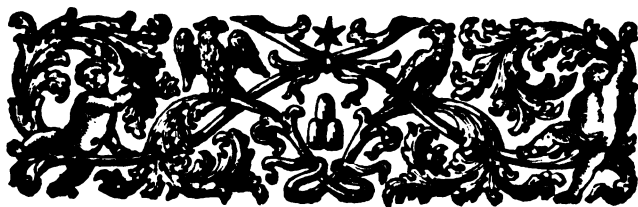
di fiori, li quali seguitando l'ordine degli altri nicchi laterali, stanno in mezzo a' pilastri, o colonne piane Corintie in campo rosso. Sopra le colonne istesse posa il cornicione reale di stucco, e più sopra nel muro a guisa di frontispizio, vi è una lunetta cavata nel tufo 4. nel cui mezzo pendono da un filo alcuni ferti di fiori rossi, e turchini tramezzati da rose, e sotto nel zoccolo, o plinto della medesima luna è colorito un fogliame verde in campo pavonazzo, nel cui mezzo una medaglia 5. con una testa laureata, si può credere il ritratto del medesimo Ovidio, ma per essere spento il colore, si è lasciato in ombra senza potersi ridurre a perfezione. Di quà e di là dalla lunetta sono dipinte due favole in quadri co' loro ornamenti, i quali contengono due favole; l'una 6. a destra rappresenta il Pegaso con tre Ninfe che lo lavano, l'altra 7. ci dimostra Edipo, che risponde alla Sfinge.

T A V O L A X I X.

Finfero che la Sfinge nel paese di Tebe sedendo sopra un sasso, con umana favella proponesse a' Viandanti oscurissimi enigmi, e tale era la legge, che se altri non avesse saputo interpretarli, restasse dalla Sfinge lacerato, e morto, e che all'incontro dovesse ella morire, quando alcuno li avesse disciolti. Passando Edipo saggiamente rispose, e vinse la Sfinge. L'Enigma fu dell'animale che ha quattro piedi il mattino, due piedi a mezzo giorno, tre piedi la sera; ove Edipo interpretò l'allegoria sopra l'imbecillità dell'umana vita, e dell'uomo, il quale non reggendosi nell'infanzia, si muove co' piedi, e con le mani. L'istesso poi adulto camina con due piedi in terra, finche pervenuto all'ultima età si appoggia stanco al bastone, e s'inclina alla tomba. Il senso di questa favola è molto proprio per lo significato dell'umana vita sempre debile, & inferma, e che va a ritrovare la quiete al sepolcro. Vedesi la Sfinge sedente sopra quel sasso, ha l'ali d'Aquila, coscie, e zampe di Leone, il volto, e'l petto di Vergine. Distende il braccio, e la mano verso Edipo, il quale fu la via smontato da cavallo, riguarda il mostro, e si ferma alla proposta. Con la mano sinistra tiene l'asta, e volge l'altra col dito alla bocca, meditando attentamente la risposta. Eroico è il portamento col manto pavonazzo, e'l corpo ignudo. Dietro si arresta il cavallo con un'Armato che regge il freno.

T A V O L A X X.

DAll'altro lato vien figurato il Pegaso 1. con tre Ninfe che lo tergono nell'acque: l'una inclinata 2. lo bagna, e lava, l'altra 3. dietro tiene un vaso, e l'accarezza, quasi lo spruzzi di rugiade. Incontro la terza Ninfa 4. tiene anch'essa l'urna, e tutte tre sono coronate di frondi palustri. Si potrebbe riferire questa immagine al cavallo dell'Aurora per aver il collo coronato di rose, ovvero alla nascita del Pegaso presso la palude Tritonia; ma pare che meglio quì si addatti alle Ninfe Elisie, & al trasporto degli Eroi per le ragioni, che di sopra abbiamo annotato nella Tavola IX. e XI. come finsero i Poeti de' Cavalli del Sole nutriti dalle Ore, rimanendoci a dire sopra questo soggetto nel fine parlandosi del Pegaso in qualità del Sole. In questa e nella Tavola XI. vediamo dipinte le Ninfe tre in numero, e ne' marmi sono scolpite in forma delle tre Grazie coronate di frondi palustri, e con l'urne. La congiunzione delle Grazie, e delle Ninfe si raccoglie da' Poeti, da' quali furono ancora introdotte insieme nel Coro di Venere.



Così



Osì terminata la parte di sotto della Camera con le favole , e fregi , resta ora la volta , o testudine di sopra abbellita ancora di varie figure, & ornamenti, che alludono al soggetto istesso del Sepolcro .

T A V O L A X X I.

IL lungo della volta è diviso in una quadratura grande , che con li suoi ornamenti occupa tutto il vano di mezo , e due teste , che si piegano su'l cornicione ; come a bastanza si comprende nel disegno di questa Tavola dalle divisioni delle cornici di quà , e di là . In una testa lett. A. fu trovata intiera la pittura , nell'altra fu la porta B. era tutta caduta con parte della incollatura del quadro grande di mezzo , per aver più patito le colature dell'umido . Si riconosce nel disegno la rovina della parte mancante annotata col suo titolo . Nella quadratura di mezzo, e nel centro della volta è dipinto il Pegaso volante num. 1. entro un tondo incorniciato di stucco , con quattro festoni , che si aggirano intorno ; e fra l'uno , e l'altro festone una figurina di Termine , da cui si staccano due rivolte di rose . Questo tondo è riportato entro un'ottangolo 2. a cui si uniscono da quattro lati quattro quadri con caccie di animali diversi 3. Sotto le caccie succedono altri quattro vani maggiori in altezza 4. li quali terminano , e si rompono sotto negli angoli del quadro in tutti quattro i canti . In ciascuno di questi vani sono colorite due figure alte circa tre palmi , e mezo , e rappresentano le quattro Stagioni ; tra l'uno , e l'altro vano nel mezo sono divise quattro lunette 5. una per ogni lato della volta . Nelle due lune laterali sono colorite due figure in ciascuna . Nelle teste, l'una è caduta, & in quella, che resta è dipinto un giardino con due Cervi fuggiti da un Cane . Negli spazj , che rimangono fra le medesime lune , vi sono varj animali 6. Bovi , Capri , e Cani alludenti alle Stagioni .

T A V O L A X X I I.

NOI cominciando prima dalle Stagioni, precede ad ogn'altra la Primavera figurata dal canto destro in faccia all'ingresso della Camera . Vedesi una Ninfa 1. che danza del pari con un giovine Caprajo : porta ella in una mano un paniere di fiori tessuto di giunchi , con l'altra tiene parimente un gambo fiorito . Seco danza il Caprajo ignudo 2. con una Capra in collo, stringendo le zampe con una mano, e con l'altra impugna l'adunco bastone pastorale, chiamato *pedo* 3. in forma di uncino usato per ritenere il piede delle Capre, e degli armenti . Scrive Plinio , che le Capre concepiscono il mese di Novembre , e partoriscono il Marzo all'entrare di Primavera : *Concipiunt Novembri mense , ut Martio pariant turgescuntibus virgultis* . Allora che al rinverdirsi gli steli , e i campi , le Capre si riempiono di latte , e divengono feconde . Così ne' marmi sepolcrali , & altri, ove scolpite sono le medesime Stagioni, a piedi della Primavera vedesi la Capra, ovvero il Caprajo , che da essa preme le poppe, e'l latte . La stola , o tonaca di questa Ninfa è longa talare legata al petto, ma senza maniche di colore pavonazzo, e'l panno , che le pende da' fianchi al seno , è di color giallo . A queste due figure s'infrapone nel mezzo l'ornamento di una piramide 4. di rose , la quale ha per basamento un vaso ornato in fogliame , & il medesimo ornamento si replica ancora nell'altre stagioni , che succedono .

T A V O L A X X I I I.

NEll'angolo compagno rappresentasi l'Estate vaga , e leggiadra Ninfa, la quale parimente balla incontro ad un Pastore . La superiore parte del corpo è tutta ignuda dalla tonaca gialla , che si diffonde sotto quasi alle piante . Vaghiissimo è l'atto di costei , mentre disvelato il petto , e'l seno , solleva una mano sopra il capo , e con essa ritiene il lembo del velo pavonazzo, o sia amicolo , o recinio , che dolcemente ispirato dal vento , si gonfia , e scorre indietro sull'altro braccio . Il Pastorello ha il capo inghirlandato di spiche , e danzando , presenta alla Ninfa un canestro di estivi pomi , 1. ignudo è , se non quanto dalla spalla avversa gli pende il manto di color giallo .

T A V O L A XXIV.

Nell'altra testa della Camera incontro la Primavera succede l'Autunno, e'l ballo di un Pastore, e di una Ninfa: questa tenendo nella sinistra mano una corbella, o cesto, vi pone sopra con la destra un grappolo di uve. Ignuda ha una spalla, il braccio, e la gamba dalla stola di color rosso, che si diffonde all'altro piede. Il Giovine, che con lei danza, porta due corbelle di uve, l'una sulla spalla pendente da un bastone, l'altra pendente dalla mano.

T A V O L A XXV.

Incontro l'Estate, ultimo delle quattro Stagioni succede il Verno, finto in un Vecchio canuto, e grave di anni, il quale appena distingue le piante al ballo. Veste egli una lunga tonaca di colore pavonazzo oscuro, diffusa sino le piante, con le scarpe allacciate, e chiuse. Ha un panno torchino affibbiato al collo, che gli cinge un braccio, & insieme gli vela il capo sino la fronte, riparandolo dal rigore della Stagione. Dalla mano sinistra gli pende un'Anatra uccello di acqua, e nella destra tiene una canna palustre, l'uno, e l'altro è simbolo dell'Inverno. Incontro il Vecchio una Ninfa coronata di canne balla, e con ambe le mani abbraccia un'altra Anatra, la qual Ninfa ha doppia veste: la superiore breve a mezza coscia di color pavonazzo, l'altra di sotto gialla sino a' piedi. In approvazione delle quattro immagini delle Stagioni descritte riportiamo qui l'Epigramma di un'antico Poeta Latino.

*Carpit blanda suis Ver alium dona roscis;
Torrida collectis exultat frugibus Æstias;
Indicat Autumnum redimitus palmitis vertex;
Frigore pallet Hyems, designans Alite tempus.*

Onde riconosciamo, che l'uccello in questo ultimo verso descritto per contrassegno, e simbolo dell'Inverno, altri non è che l'Anatra animale aquatile. Ne' pili, ovvero arche, ove sono scolpite le Stagioni con quattro giovinetti, o fanciulli, ultimo di loro vedesi l'Inverno nell'abito Frigio, co' borzacchini, e cappello ripiegato, il qual fanciullo rappresenta Ganimede, inteso per l'Aquario, come descrivono Igino, e Cajo Cesio Basso nel Commento de' Fenomeni di Germanico Cesare: *Porro Aquarius nomen accepisse dicitur, quod ejus exortu imbres plurimi fiant. Quidam volunt Ganimedem cum esse Troili, & Calliores filium, qui cum in Ida monte versaretur, ob eximiam pulchritudinem a Jove adamatus, & per Aquilam raptus inter astra est collocatus. Dehinc Aquarius dictus est, quod undas funderet.* E per questa cagione gli Uccelli di acqua vengono attribuiti all'Inverno, come nella sua immagine si è dimostrato.

T A V O L A XXVI.

Seguitiamo hora le quattro Caccie dipinte sopra le Stagioni, appropriata studiosamente ciascuna alli quattro tempi dell'anno. Alla Primavera succede la Caccia de' Cervi: veggonfi due Cervi, cioè il maschio con li rami cornuti sopra la fronte, e la femmina senza corna. Due Cacciatori, l'uno lascia il guinzaglio al Cane, l'altro da un recinto stende il venabulo, ovvero l'asta.

T A V O L A XXVII.

Sopra l'Estate cuvi la caccia de' Leoni: un Cacciatore nel mezzo disteso, e supino in terra, si copre tutto, e si ripara con un lungo scudo da un Leone, che lo calca, e vi tiene sopra gli artigli per lacerarlo, mentre un'altro fugge con lo scudo opposto, per riparo dietro la spalla. Altri fermanfi dall'altro lato inclinati con un ginocchio a terra, & a guisa di testudine oppongono gli scudi all'incontro d'un altro Leone, il quale corre furiosamente per lacerarli.

TAVOLA XXVIII.

Sopra l'Autunno curiosissima è la caccia delle Tigri ingannate da gli specchi, come usarono, per ritardarle dal rapido corso in perseguitare i Cacciatori, e ricoverare gl'involati parti; poichè lasciati fra via uno, o più specchi la fiera arrestandosi a quella vana immagine, da tempo a Cacciatori stessi portati da velocissimi corsieri con la fuga di salvarsi al lido, come appunto ci descrive Claudiano comparando alla Tigre la furia di Cerere, per la figliuola Proserpina rapita.

*Ardans Hyrcanâ quatitur sic matre Niphates,
Cujus Achæmenio Regi ludibria natos
Avexit tremebundus Eques: fremit illa marito
Mobilior Zephyro, totamque virentibus iram
Disperfit maculis jam, jamque haustura profundo
Ore virum, vitrea tardatur imagine forma.*

Vedesi in questa immagine una Tigre, che si trattiene in riguardar se stessa nello specchio, il quale ritiene la forma nel vetro, & essa resta delusa dalla similitudine. Lo specchio è accommodato ad una base quadrata, ove salito un Cacciatore coperto dallo scudo piega un ginocchio, e vibra l'asta per colpir la fiera. Vi sono appresso tre altri Cacciatori uniti insieme, parimente piegati a terra con gli scudi, e con l'aste; e sei altri dall'altro lato in piedi unitamente chiusi con gli scudi, uno de' quali percuote un'altra Tigre caduta a terra. In questa immagine le Tigri non corrono per recuperare i parti involati, come abbiamo veduto avanti nella Tavola XV. ma pare, che con questo inganno li Cacciatori le ferischino per prenderle, o per ucciderle con fine di acquistar le pelli.

TAVOLA XXIX.

Sopra l'Inverno non rimaneva vestigio alcuno di caccie, essendo caduta la pittura con la colla; ma perchè ne gli antichi marmi a questa Stagione si attribuisce il Cinghiale, si è supplito col disegno di un'altra caccia del Cinghiale istesso, ritratta da una bellissima pittura antica l'anno 1673. cavata alle radici del Monte Celio verso l'Anfiteatro Flavio nel Giardino de' Signori Sertori, ove furono scoperte ancora altre pitture antiche, li cui disegni coloriti con questo si conservano nel memorato libro del Cardinale Camillo Massimi.

TAVOLA XXX.

FRa le Stagioni restano le lunette infraposte. In una, che è collocata in faccia vedesi un recinto di spalliere di canne n. 5. con due pergolati di passeggio all'ombra. Entro due Cervi, quasi rinchiusi in un parco, fuggono seguitati da un cane, & da due Cacciatori, che loro danno la caccia. Due altri escono fuori dal recinto con gli spiedi, e due stanno sù l'ingresso.

Nell'altra luna incontro, che risponde sù la porta dellla Camera, mancava la pittura caduta con lo scompartimento, come si è accennato avanti, & si è delineato nella Tavola XXI.

TAVOLA XXXI.

Nella terza lunetta opposta all'antecedente, nel fianco sinistro, siede un Uomo dal mezzo in sù tutto ignudo coronato di frondi, e tenendo nella destra un corno da bere, addita una Ninfa, che gli sta appresso in piedi seminuda. Posà ella al fianco una mano piena di rose, & fiori, nell'altra tiene un calamo, coronato il crine di canne palustri. Di quà, e di là pendono festoni di frondi, e di fiori; e questa appartiene alla Primavera.

T A-

LE PITTURE ANTICHE

T A V O L A XXXII.

Nella quarta lunetta dal fianco destro , n. 5. evvi un Giovine in piedi quasi ignudo, con una mano tiene l' adunco bastone pastorale , con l' altra un grappolo di uve . Siede incontro una Donna , ò Baccante con la mano appoggiata all' asta , ovvero tirso , e di quà , e di là per ornamento dentro il nicchio pendono due festoni , come nell' antecedente immagine . Queste figure appartengono all' Autunno .

Le figure di queste lunette , & altre simili con frutti , e fiori , non hà dubbio che corrispondono alle Stagioni , col medesimo sentimento , & allegoria , che ora accenneremo , per ispiegare il concetto della pittura . Trovansi spesso nelle Arche sepolcrali , come anche ne gli altri marmi , e medaglie , le quattro Stagioni figurate per simbolo della felicità de' tempi , e questo titolo si legge in più rovesci di medaglie antiche , TEMPORUM FELICITAS . FELICIA TEMPORA , essendovi scolpiti quattro putti , che li quattro tempi dell' anno rappresentano , con gli stessi simboli , che quì vediamo espressi . E benchè questi si addattino alla felicità dell' Imperio cagionata dal buon governo degl' Imperadori ; ne' sepolcri però vollero significare , che l' Anime purgate , e monde avessero lieto soggiorno ne' Campi Elisi , & ivi albergassero felicemente , finche per lo corso lunghissimo del Sole tornassero di nuovo in vita , come seguiranno appresso , parlandosi del Pegaso in qualità del Sole autore , e motore de' tempi dell' anno . Si aggiunge , che l' Ore , e le Stagioni furono riputate le medesime , avendo in cura le porte del Cielo ; e che tal volta riportassero l' Anime dall' Inferno , come finse Teocrito di Adone , dalle Ore ricondotto à Venere dal fiume Acheronte : onde per tal cagione ancora le figurarono ne' sepolcri .

Ora per compimento della volta , ritorniamo à gli spartimenti dipinti nella testa della Camera , esibiti nella Tavola XXI. E divisa la testa in tre quadrature , una maggiore nel mezzo , e due laterali segnate con linee di vari colori . Nel quadrato maggiore è collocato un' altro minor nel mezzo , in cui sono dipinte due Baccanti , che danzano num. 7. e d' intorno à questo ricorre un circolo , o ferto di frondi di lauro in giro 8. interrotto da quattro dadi in croce 9. Li due dadi sotto , e sopra contengono due tondini con due Aquile con corone di lauro negli artigli ; e nè due laterali sono disposti due vasi col piede rivolto in fogliami . Ne' quattro spazj , che rimangono tra 'l circolo , e 'l quadrato maggiore dello scompartimento sono disposte due Vittorie , e due Genj sopra volute di fogliami 10. alternando una Vittoria alata con palma , e corona nelle mani , & un Genio parimente alato , ignudo , con un paniere nella destra , e un corno di abbondanza nella sinistra . Negli altri due quadrati laterali minori sono riportati due quadri , e favole dipinte fra due rami di rose : nell' uno vi è la favola del Giudicio di Paride 11. nell' altro un cavallo , che guada un fiume num. 12.

T A V O L A XXXIII.

Nel quadro dunque di mezzo notato al num. 7. sono dipinti due Baccanti , li quali seguono il ballo delle Stagioni : evvi un giovine ignudo , che con una mano tiene il tirso , ovvero ferula , e porta con l' altra sopra il capo una tegghia con vivande , ò altra cosa , che non può à bastanza comprendersi , per essere consumato il colore . La Ninfa , che seco balla , tiene il timpano sotto un braccio , e lo scuote con l' altra mano , danzando incontro il Giovine Baccante . La veste è lunga talare , col velo dietro gonfio dal vento .

T A V O L A XXXIV.

Nel primo quadro minore laterale à destra num. 11. vedesi Paride sedente sopra un sasso in riva al Simoente , ovvero altro fiume del monte Ida . Egli è in abito pastorale col cappelletto Frigio , e col bastone adunco nella sinistra , pascolando intorno Bovi , & armenti . Avanti di lui si volge Mercurio , che gli porge il pomo , perchè lo dia alla più bella delle tre Dee , & egli stende , & apre la destra per riceverlo . Non lungi dall' altra riva seggono Pallade , Giunone , e Venere ; & è molto vago lo scherzo della

Pit-

DEL SEPOLCRO DE' NASONJ.

47

Pittura, mentre ciascuna prega Amore, che ispiri Paride à suo favore, & ad amare i suoi doni. Pallade la prima armata d'elmo posa la mano sopra lo scudo, e stringe insieme l'asta abbracciando con l'altra Amore, e l'accarezza; accioche infiammi Paride del bel dono della sapienza, e del valore. Siede appresso Giunone nel mezzo, diademato, e velato il capo sino la fronte, col palliolo, ò sia rica pendente sù la spalla. Tiene l'asta con una mano, e apre l'altra verso Cupidine, e pare lo preghi che accenda Paride di brama ardente di ricchezze, e regni, promettendo inestimabili tesori. La terza è Venere anch'essa diademata, e con l'asta, ma con materno imperio solleva il dito della mano, quasi comandi al figliuolo, e gl'imponga ad essere costante in obligar Paride à darle il pomo in virtù, e pregio della bellezza, promettendogli Elena di padre divino. In tanto l'alato fanciullo stando vicino à Pallade, addita Mercurio, che porge il pomo al regio Pastore nell'altra sponda. Tutte tre le Dee hanno in mano l'asta pura in contrassegno della divinità loro. Credevano che Venere potesse molto, e che ella medesima conducesse gli amanti negli Elisj, onde Tibullo.

*Sed me, qui facilis tenero sum semper Amori,
Ipsa Venus campos ducat in Elysios.*

T A V O L A XXXV.

Nell'altro quadro minore laterale nu. 12. vedesi un cavallo, che guada un fiume, seguito da un'Uomo sù la via. Avanti una rupe è collocata una figura astata, e pare, che questa sia una statua sepolcrale avanti il sepolcro presso la via, dove gli Antichi solevano collocare i loro monumenti; contuttociò per essere l'enigma oscuro, si lascia à migliore Edipo.

Resta in ultimo il Pegaso segnato al numero 1. della Tavola XXI. de' scompartimenti nel tondo, e nel mezzo della sommità della volta dipinto nella cornice di stucco, e benchè avanti con altro sentimento abbiamo annotato, che questo Corsiere volante possa appartenere al trasporto dell'Anime degli Eroi al Cielo, contuttociò crediamo, che in questo luogo rappresenti il Sole come autore, e motore delle stagioni, di sotto à lui ne' quattro lati espresse. Fu il Pegaso dedicato al Sole istesso, e finsero che il suo carro fosse tirato da cavalli alati, come si cava da Ovidio ne' Fasti, simboleggiandosi la velocità del corso, col quale egli si muove nel circolo dell'anno.

*Sextus ubi e terra clivofum ascendit Olympum
Phæbus, & alatis athera carpit equis*

Più manifestamente ci vien confermato dalla medaglia di Gallieno, in cui è scolpito il Pegaso col motto SOLI CONS. AVG. *Soli Conservatori Augusti*; Essendo però le Stagioni mosse dal Sole perpetuamente, con succedere l'una all'altra nella circolazione della sua sfera, e nel volubile, e revolubile spazio del Cielo. Quindi nell'Arche sepolcrali vediamo spesso scolpite le medesime quattro stagioni in forma di fanciulli con li simboli sopra descritti, fiori, spiche, pomi, & uccelli di acqua. Ma fra queste più cospicua di ogni altra è l'Arca sepolcrale Barberina, la quale ci conferma la virtù solare delle Stagioni, e la felicità dell'Anime nella circolazione dell'anno, passando per li segni del Zodiaco. Sono in essa scolpiti quattro giovinetti con li medesimi simboli, & argomenti. Li due di mezzo, cioè l'Estate, e l'Autunno, ciascuno con una mano regge la fascia del Zodiaco con li dodici segni, nel cui mezzo si chiudono in giro li ritratti di due Donne defonte, denotando l'immortalità, & eternità loro nel giro perpetuo di questo Pianeta, che passando di segno in segno compone le stagioni, e la natura; dopo il cui longhissimo corso, e circolazione credevano tornar di nuovo in vita. Ne' sepolcri, e nelle sepolcrali lucerne, spesse volte viene figurato il Pegaso, siccome il Sole, e la Luna per simbolo dell'immortalità dell'Anima rispetto la credenza medesima dell'eternità di questo Pianeta, e del corso suo perpetuo, come riputarono gli Egizj, che edificarono le loro piramidi, e sepolcri, immitando la forma del raggio solare per l'opinione, che il Sole, e la Luna da essi intesi sotto i nomi di Orifide, e d'Iside, fossero eterni. Così Oro Appolline li prende per simbolo dell'eternità. Li Greci, e li Romani seguitando la medesima dottrina, figurarono anch'essi il Sole per l'Eternità, come nelle iscrizioni, e nelle medaglie è manifesto. Ma essendo ormai tempo di conclu-

cludere il nostro discorso, rimangono in ultimo le corone, i fiori, & i ferti varj in questo, & in altri sepolcri dipinti, e scolpiti. Ciò si riferisce al costume antico de' Romani derivato da Greci, non solo di coronare i loro Morti, ma anche di ornare ciascun' anno le loro sepolture, con spargerle di fiori, di rose, di unguenti, e di odori; credendo essi, che queste cose fossero gratissime a' loro Defonti. Il quale uso tanto si avanzò, che alcuni morendo ciò ordinarono per testamento, e lasciarono gran somma di denari per adempir questo ufficio, come si può vedere da più Autori Greci, e Latini, e dalle iscrizioni, & ornamenti sepolcrali, li quali, come vediamo, erano fregiati di ghirlande, ferti, festoni, frondi, e fiori. Ne solo ordinarono Anniversarj, e Parentazioni di rose, & di odori, ma a questo effetto comperarono gli orti congiunti a loro sepolcri, perche se ne cavassero rendite per adornarli ogni anno, come si raccoglie particolarmente dalla seguente iscrizione.

LONGIVS . PATROCLVS . SECVTVS . PIETATEM
COL. CENT. HORTOS. CVM. AEDIFICIO. HVIC. SEPVL
IVNCTO . VIVOS . DONAVIT . VT. EX. REDITV
EOR . LARGIVS . ROSAE. ET. ESCAE. PATRONO
SVO . ET . QVANDOQVE . SIBI . PARENTETVR

La formula usata nelle antiche iscrizioni: VT. QVOT. ANNIS. ROSAS. AD. MONVMENTVM. EIVS. DEFERANT; & erano le rose le più stimate fra tutti gli altri fiori. Ma di tale costume si ride Luciano nel Dialogo intitolato Nigrino, chiamando stolidi anche dopo morte coloro, che l'ordinavano: *Quidam etiam cippos suos floribus coronari iubent, stolidi etiam post mortem manentes*. Pindaro però negli Olimpici parlando dell'Anime de' Giusti, vuole che nell'Isola Beate godino del pregio delle corone, e de' fiori, come abbiamo veduto di sopra coronati gli Eroi negli Elisi. Questo costume fu anche seguitato da' Cristiani, e l'approva Prudenzio nell'Inno sopra l'Essequie delli Defonti riportato dal Kirchemann, il quale ne parla diffusamente nel libro 4. *De Funeribus Romanorum*.

*Nos testa fovebimus ossa
Violis, & fronde frequenti,
Titulumque, & frigida saxa
Liquido spargemus odore.*

E però di tanti ornamenti di fiori, e di corone vediamo fregiato questo, e molti altri sepolcri.

D. M.
AELIO . COGITATO . VETERANO . AVGG. NN
QVI . VIX . ANN. XXXX. MENSIB. X. DIEB. VIII
ET . MILITAB . ANNIS . XVIII. AVREL. IOVIN
VETERANVS . ET . LOLLIVS . COSTANTIN
MILES . COH . II . PRAETORIAE . ET . VLPIVS
MARCELLIANVS . EQVES . SINGULARIS . AVGG. N
BENEMERENTI . FECERVNT .

L . VOVSIO . VALENTINO
FECIT . SCADRIA . FOR
TVNATA . COIVX . QVAE
VIXIT . CVMIVM . ANN.
ISX . M III. COIVGI . BEN
EMERENT . QVI . VIXIT
ANN. X. M. III. DIEBVS
V . BENEMERENTI
FECIT .

P. O M. S B.
RO . MA . NI . AE VI . TA . LI .
FI . LE . TI . FILI . A .
CONIV . GI ME . REN . TI .
CAE . SONIVS PRO . BVS FEC .

APPEN-

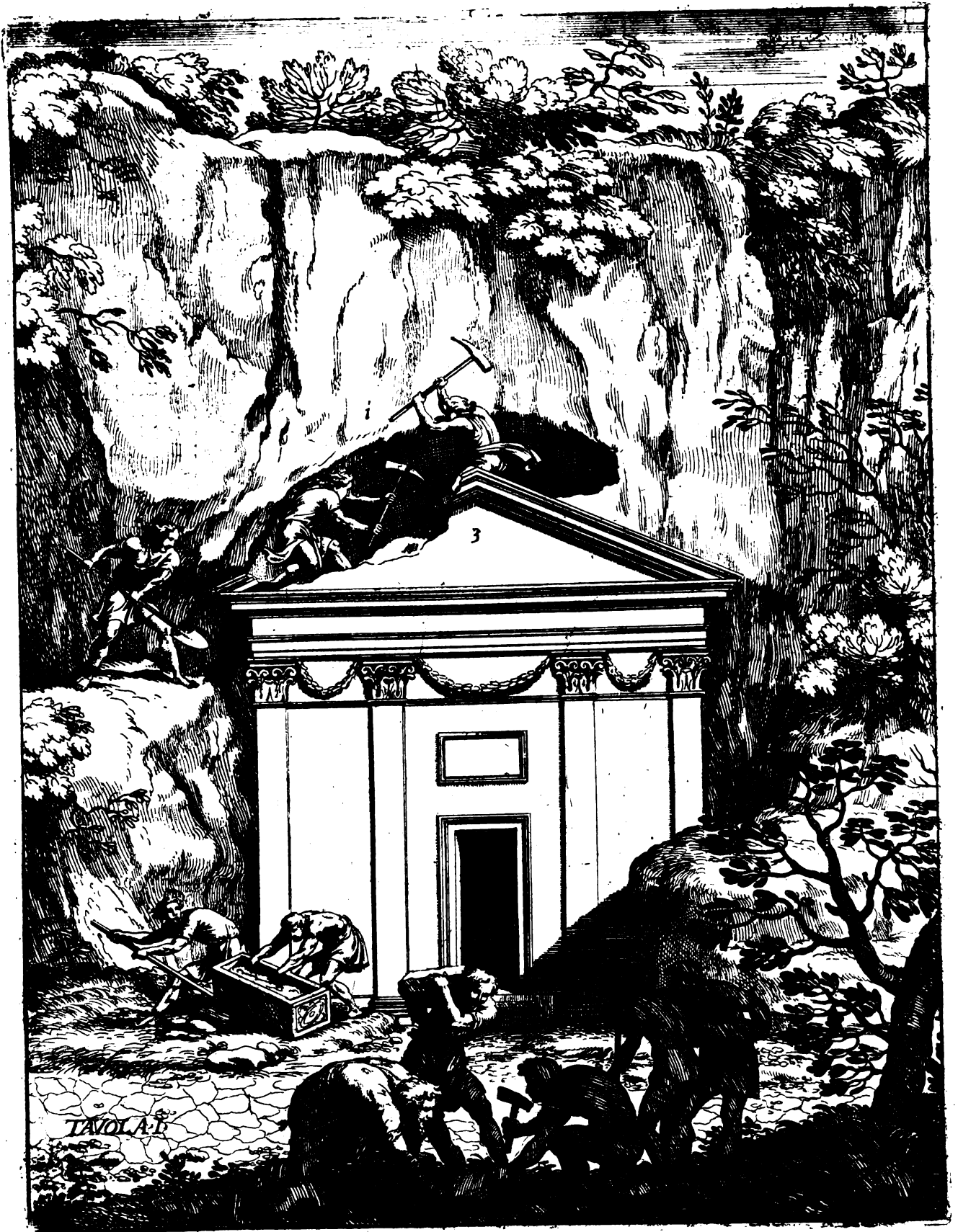
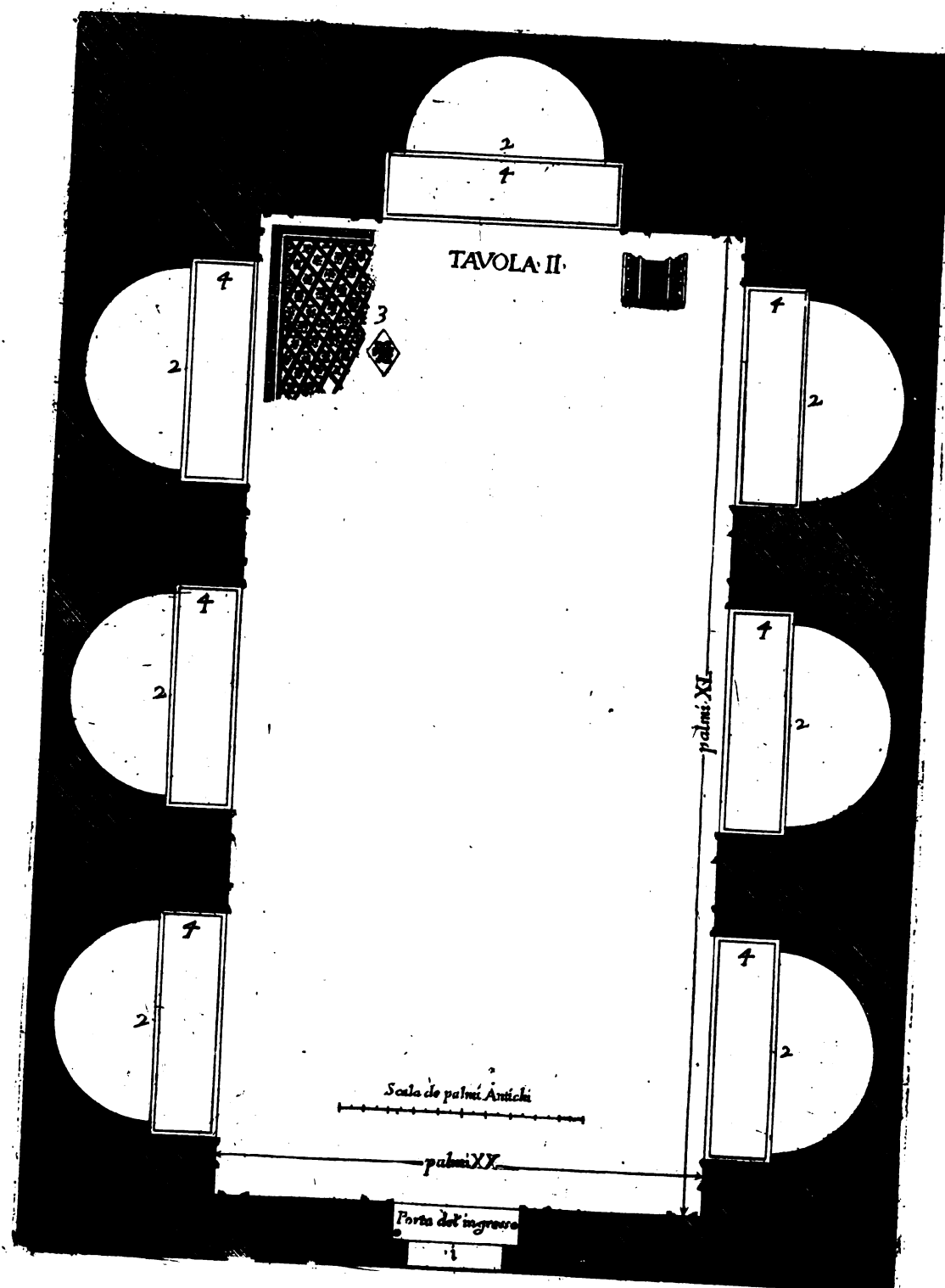
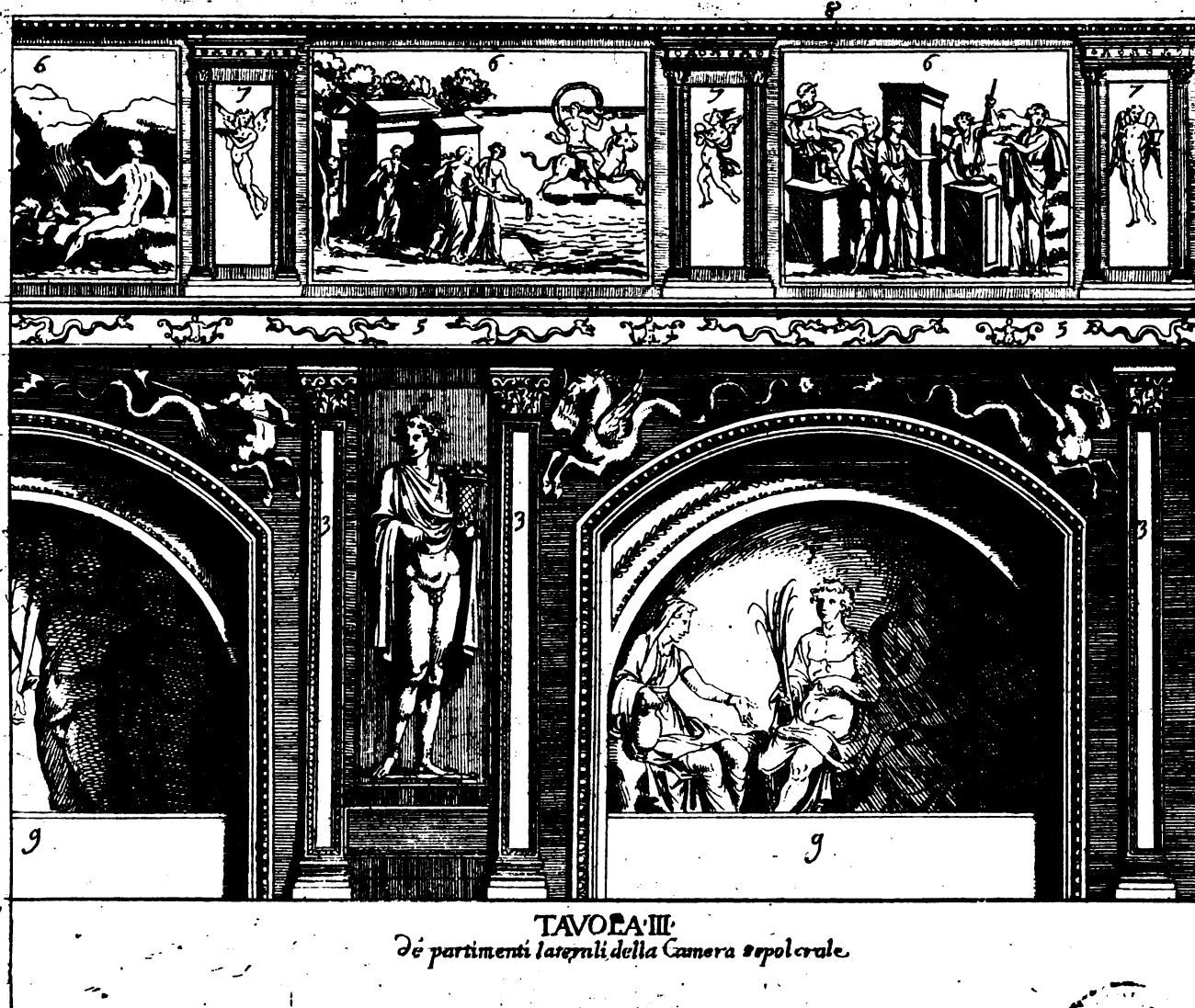


TAVOLA I.











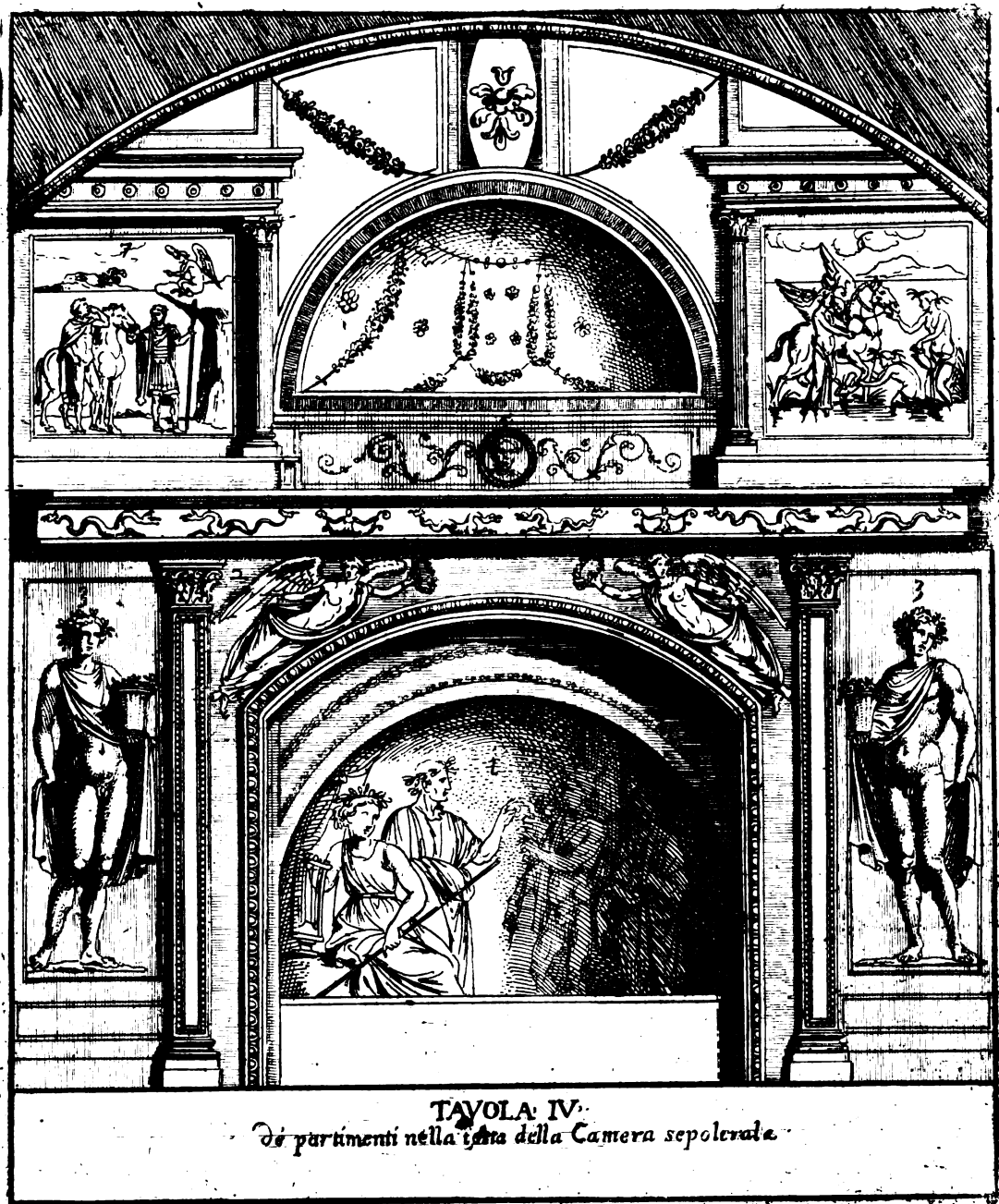






TAVOLA V.



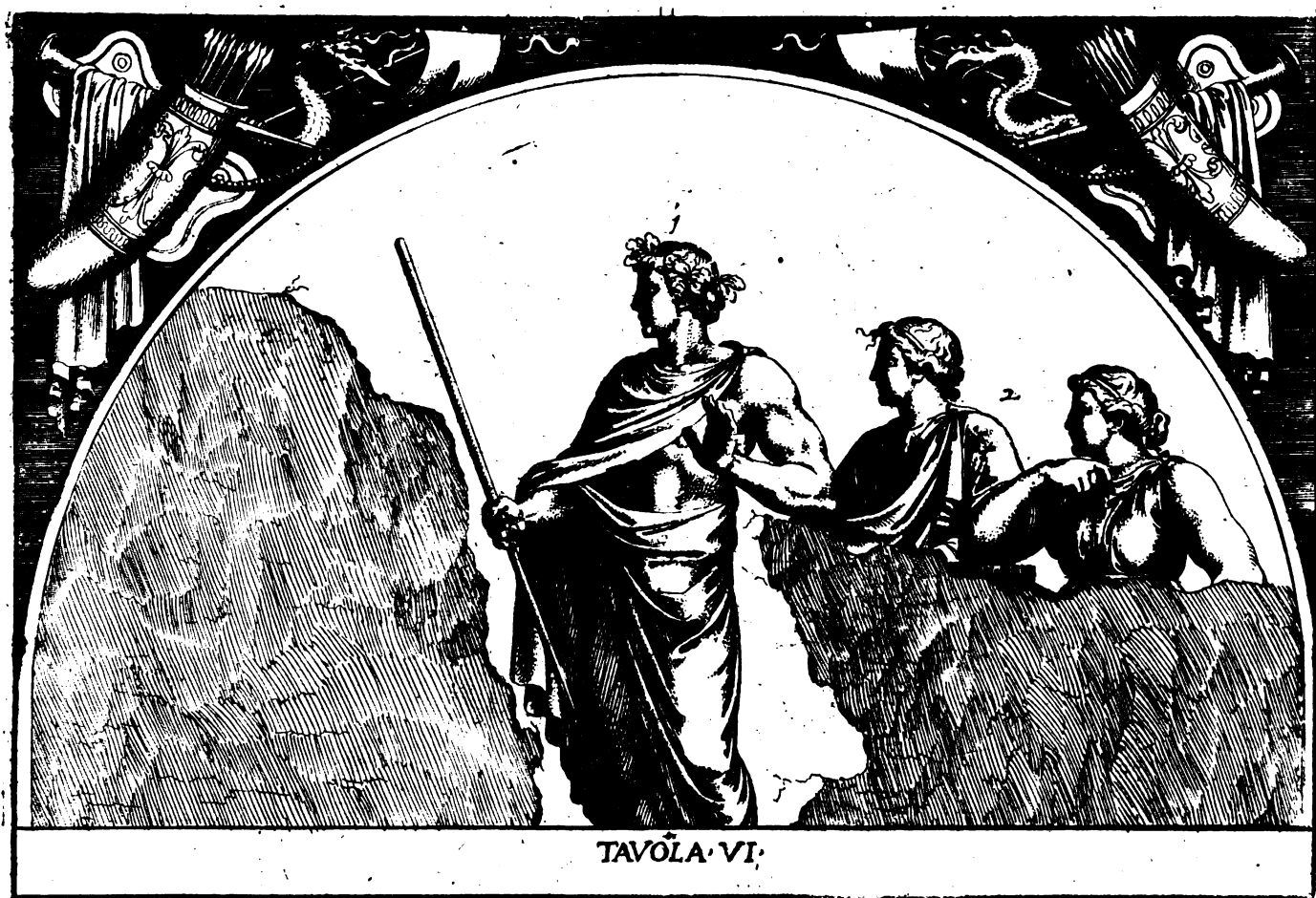


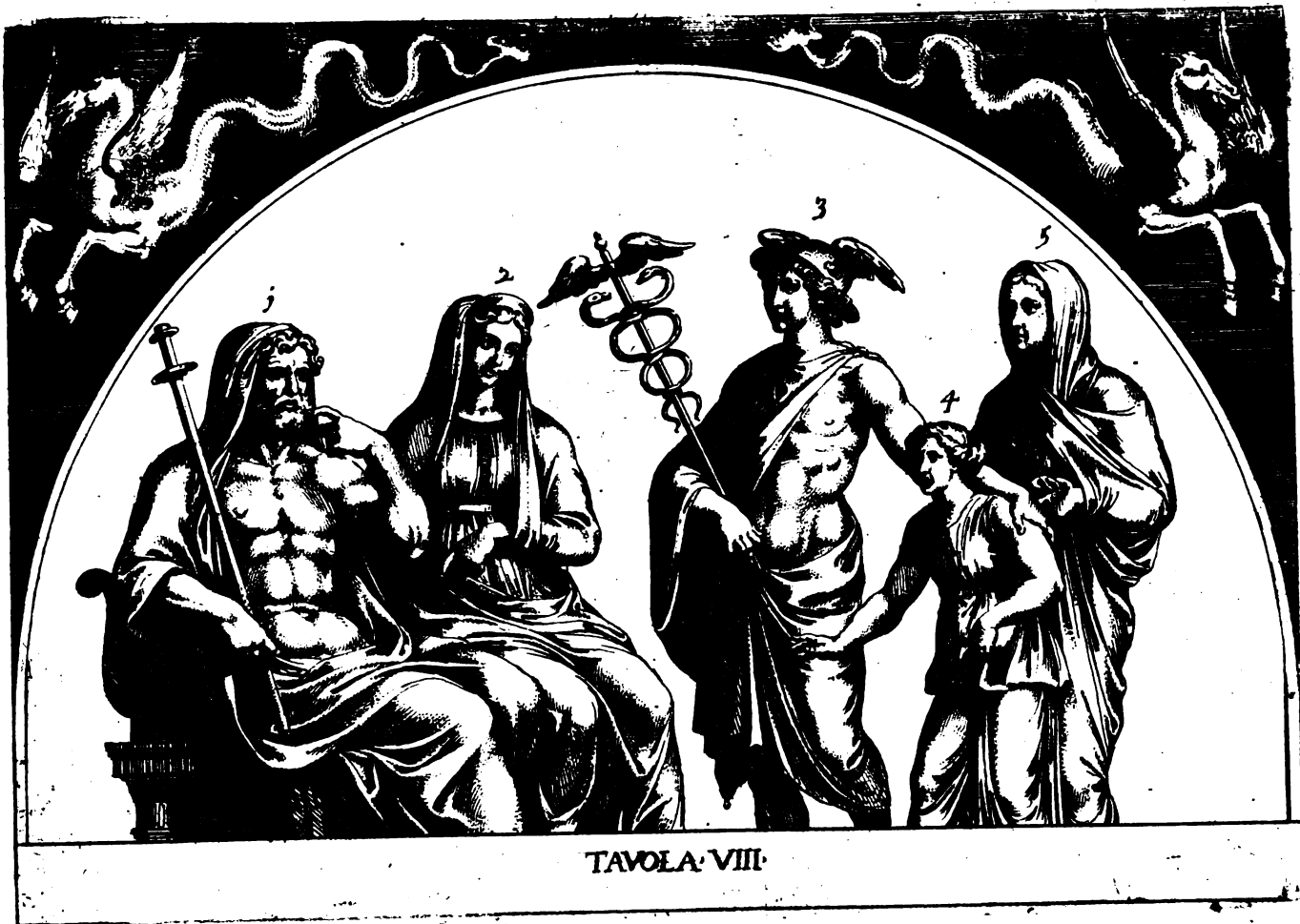
TAVOLA VI.





TAVOLA VII.





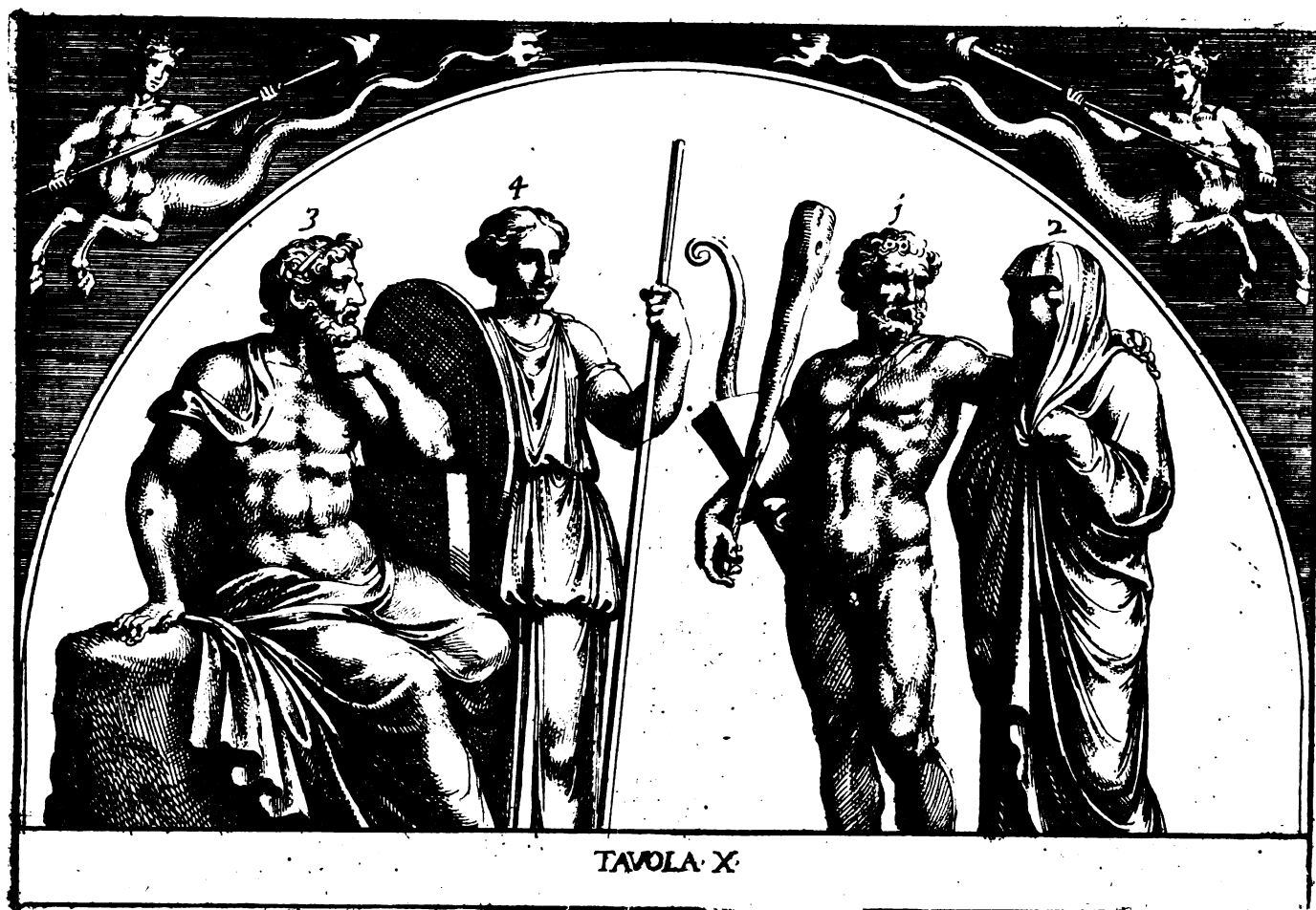


LIBRARY



TAVOLA IX.







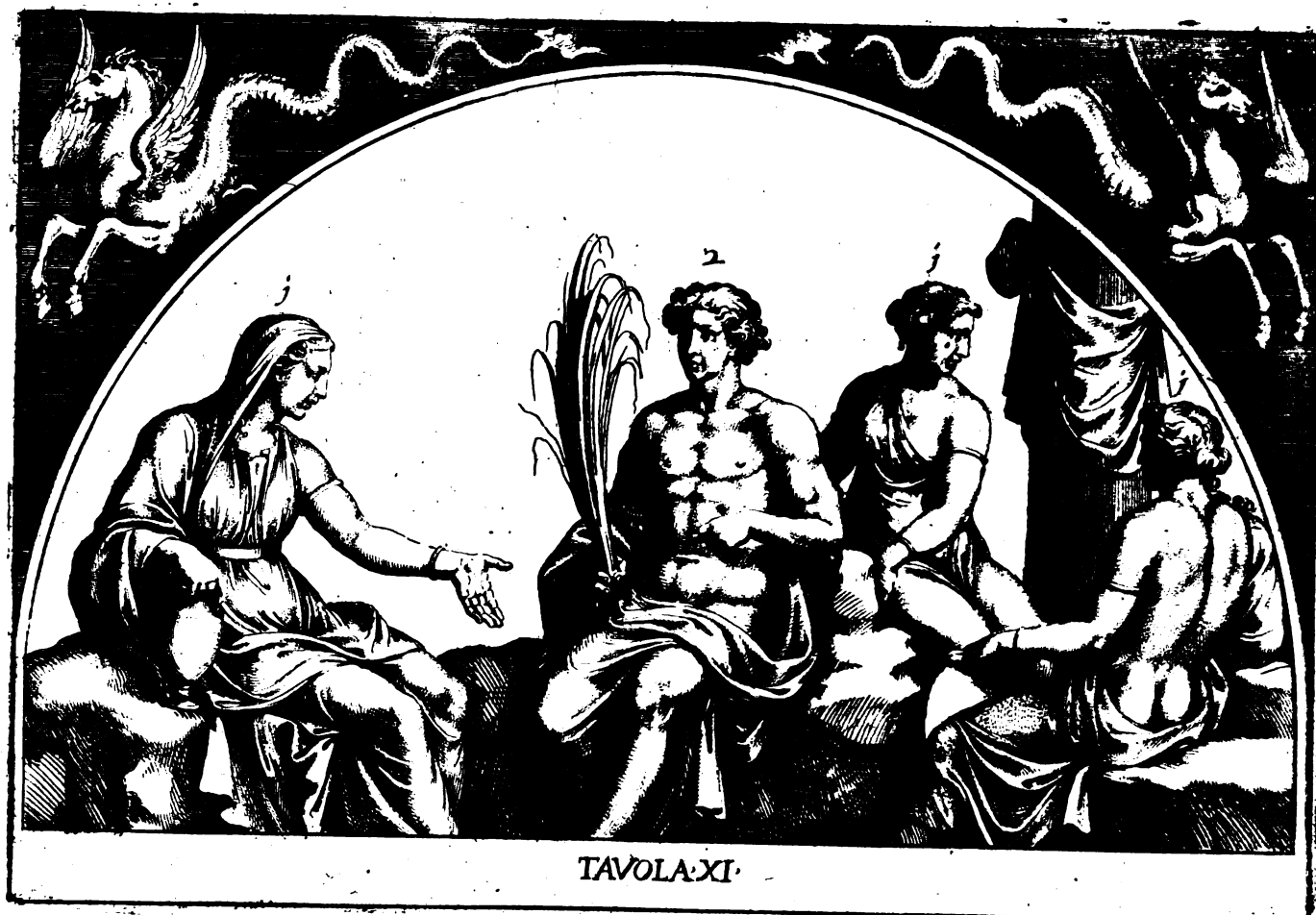


TAVOLA XI.



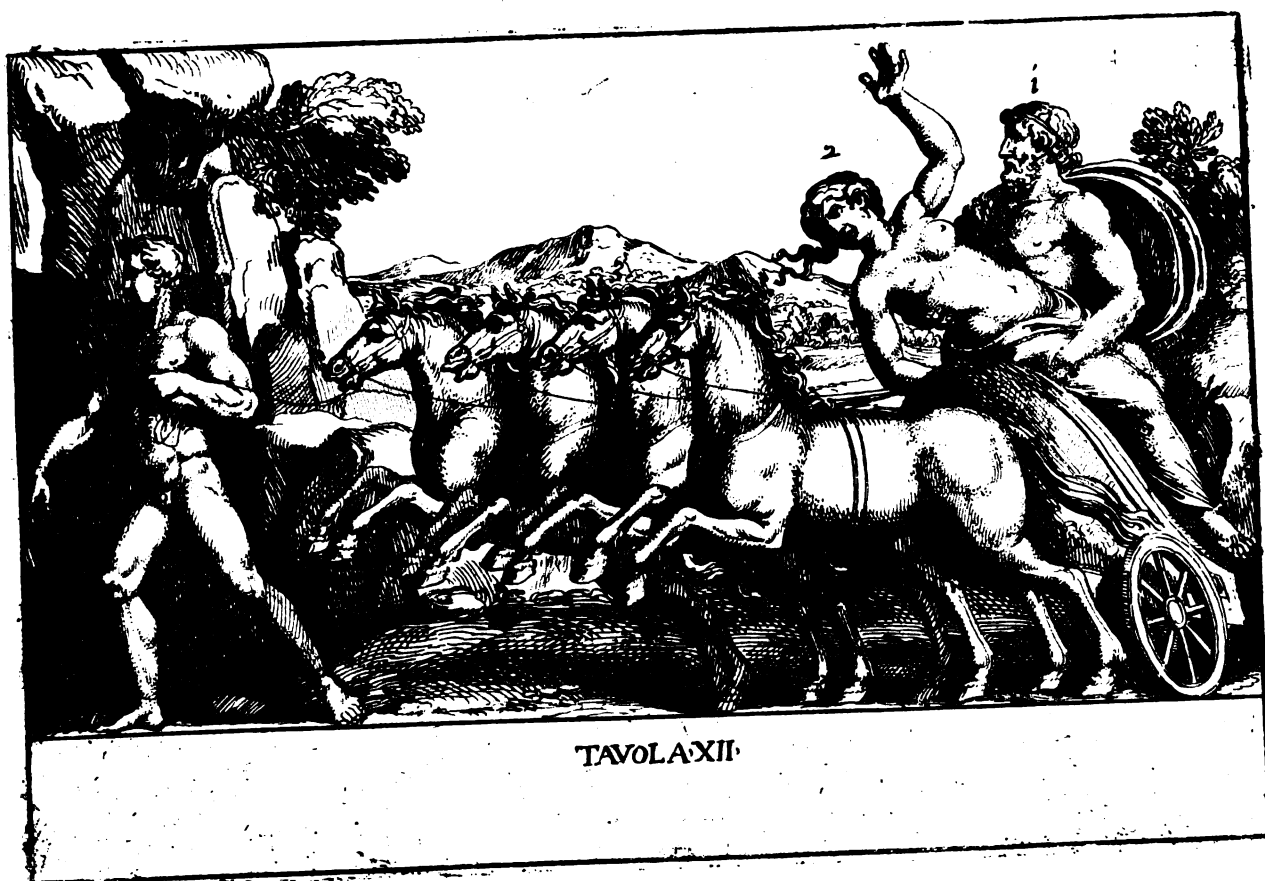


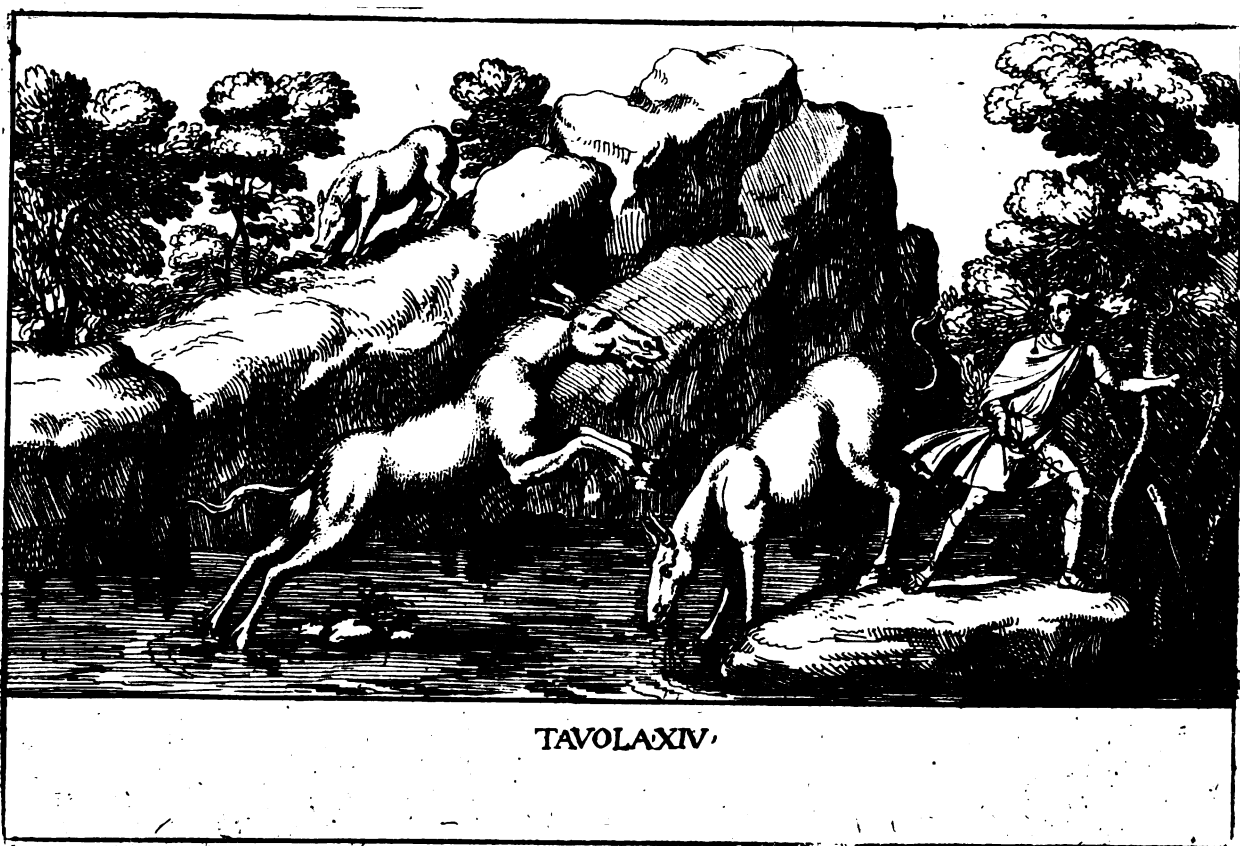
TAVOLA XII.





TAVOLA XIII.





TAVOLAXIV.



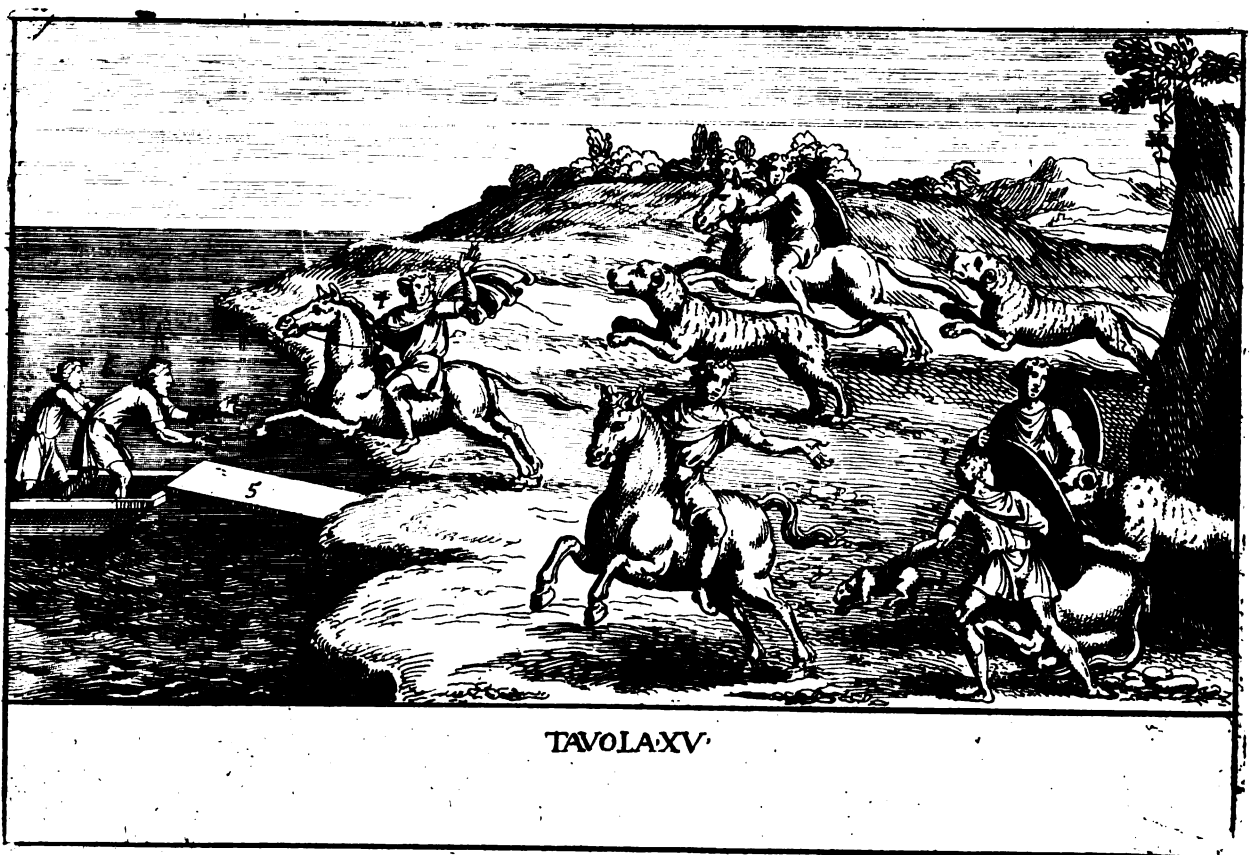


TAVOLA XV.



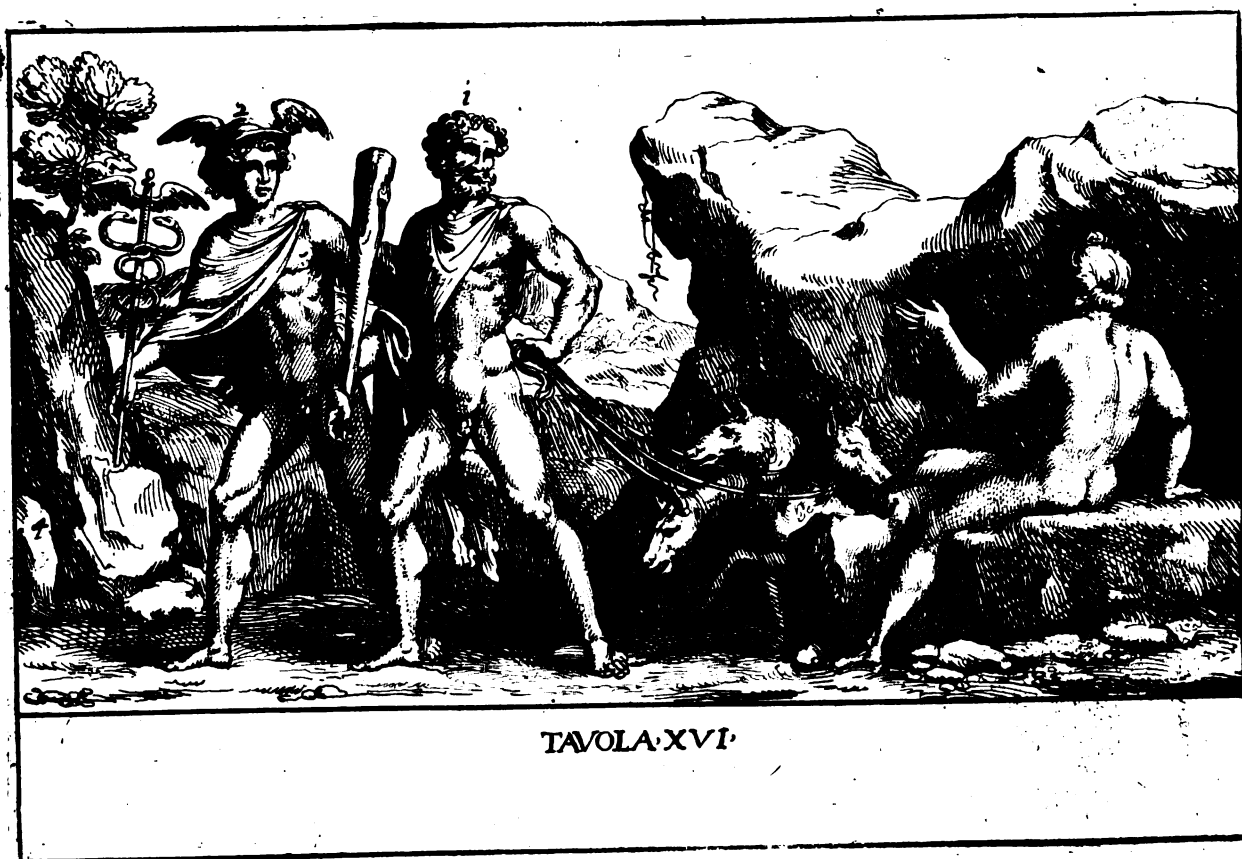


TAVOLA XVI.





TAVOLA XVII.





TAVOLA XVIII.



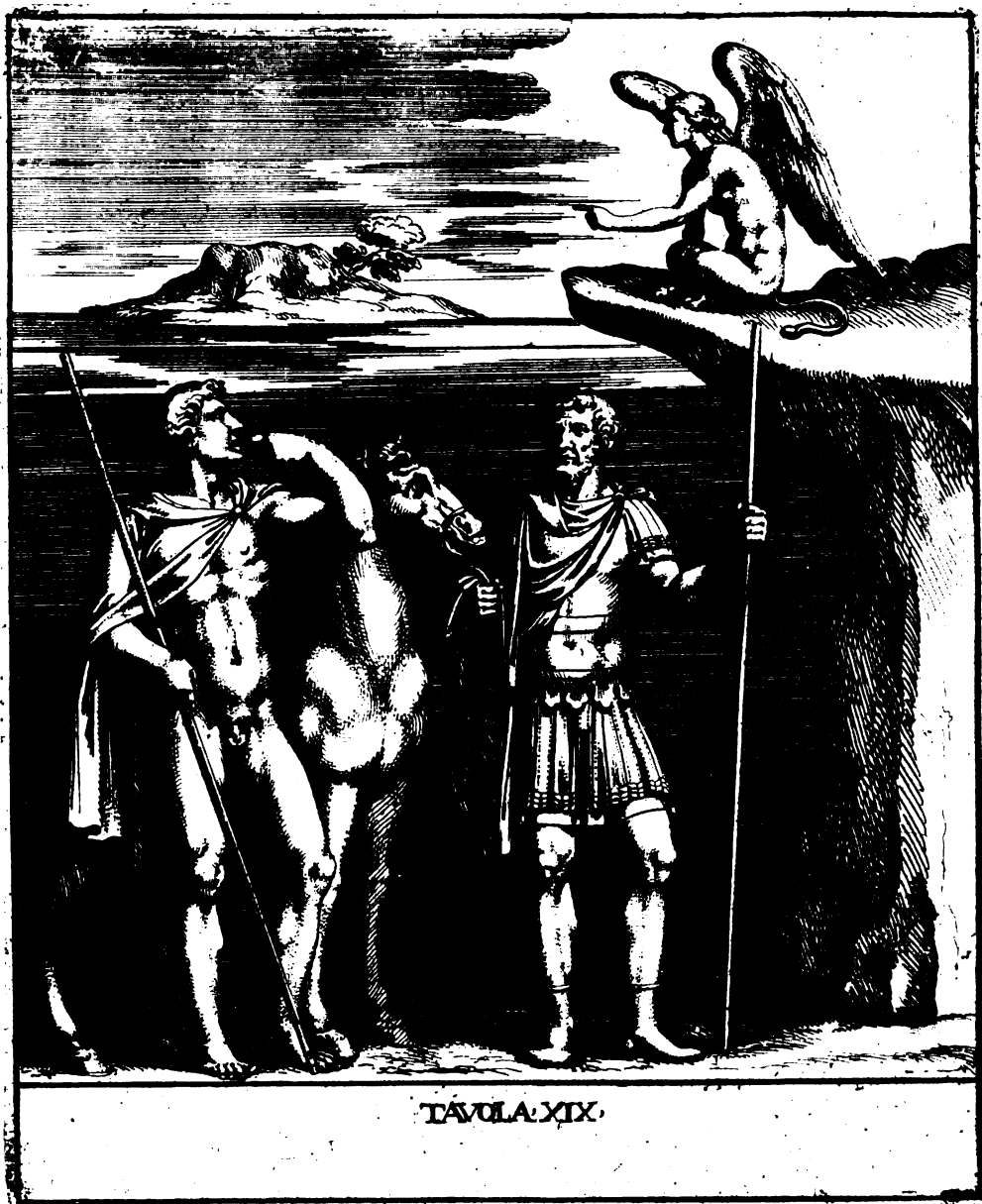
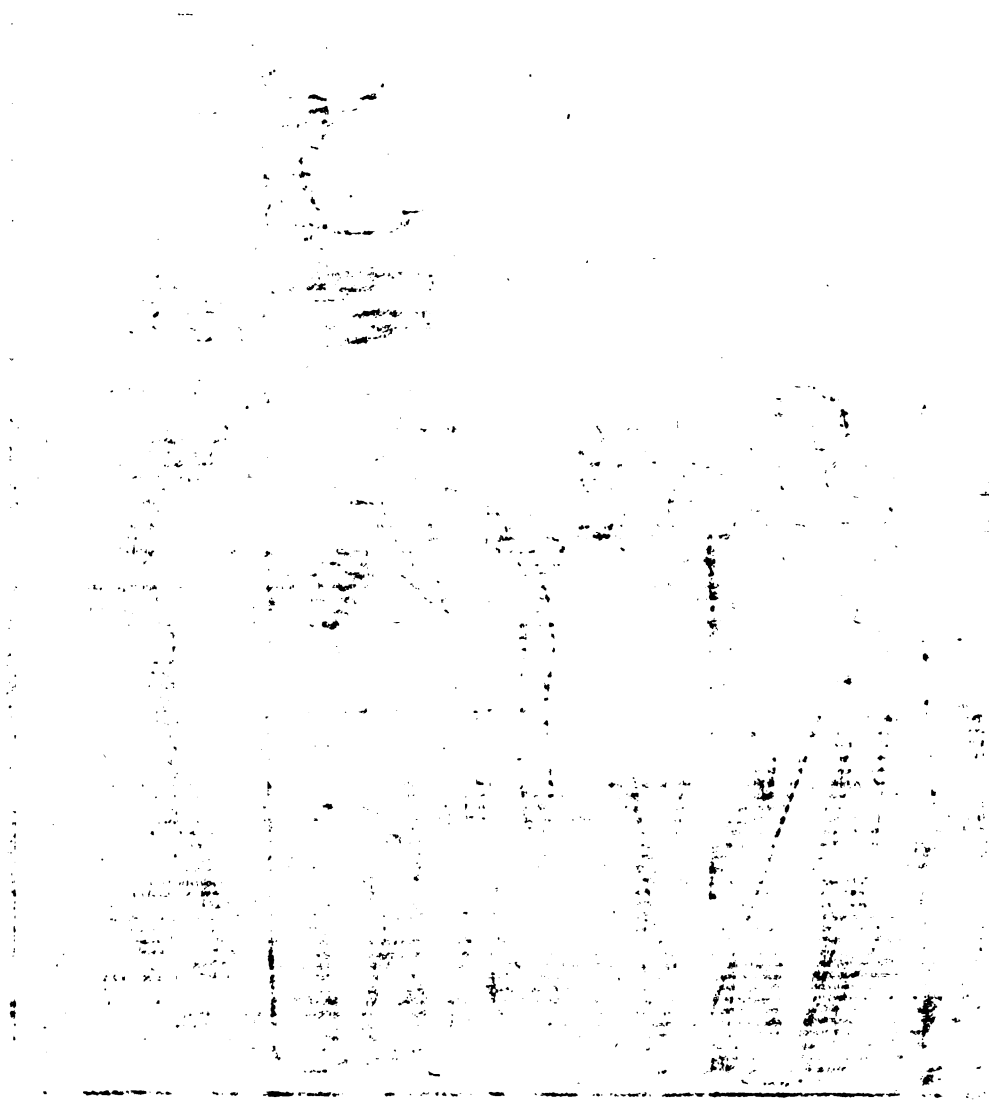


TAVOLA XIX.

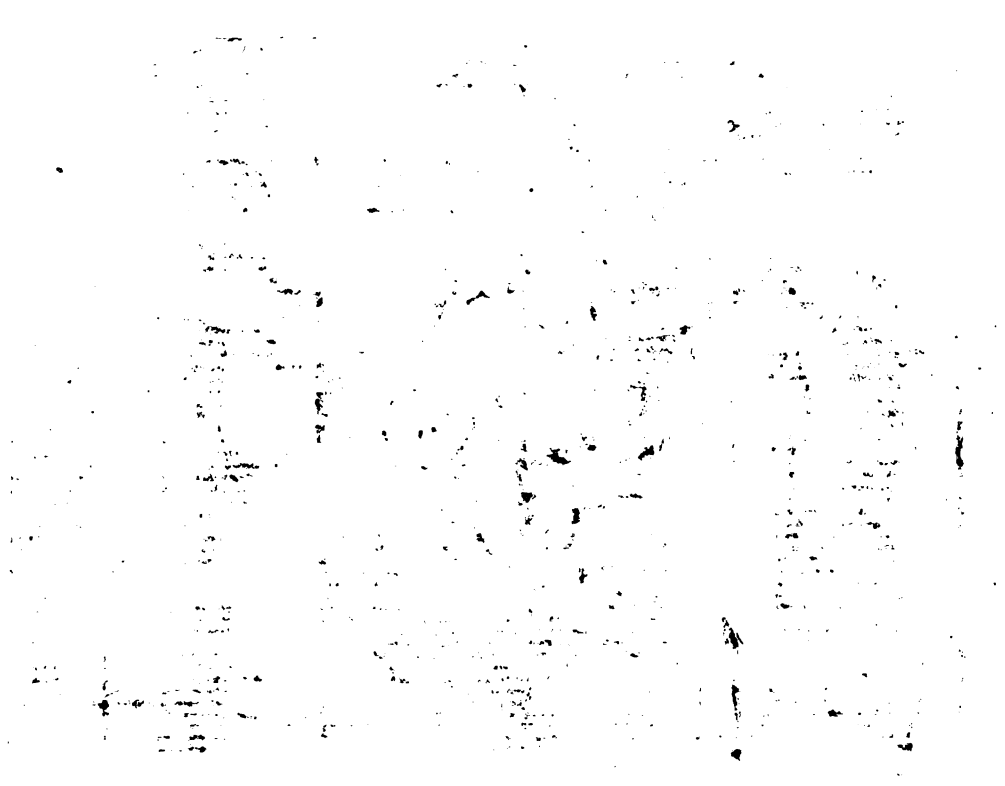


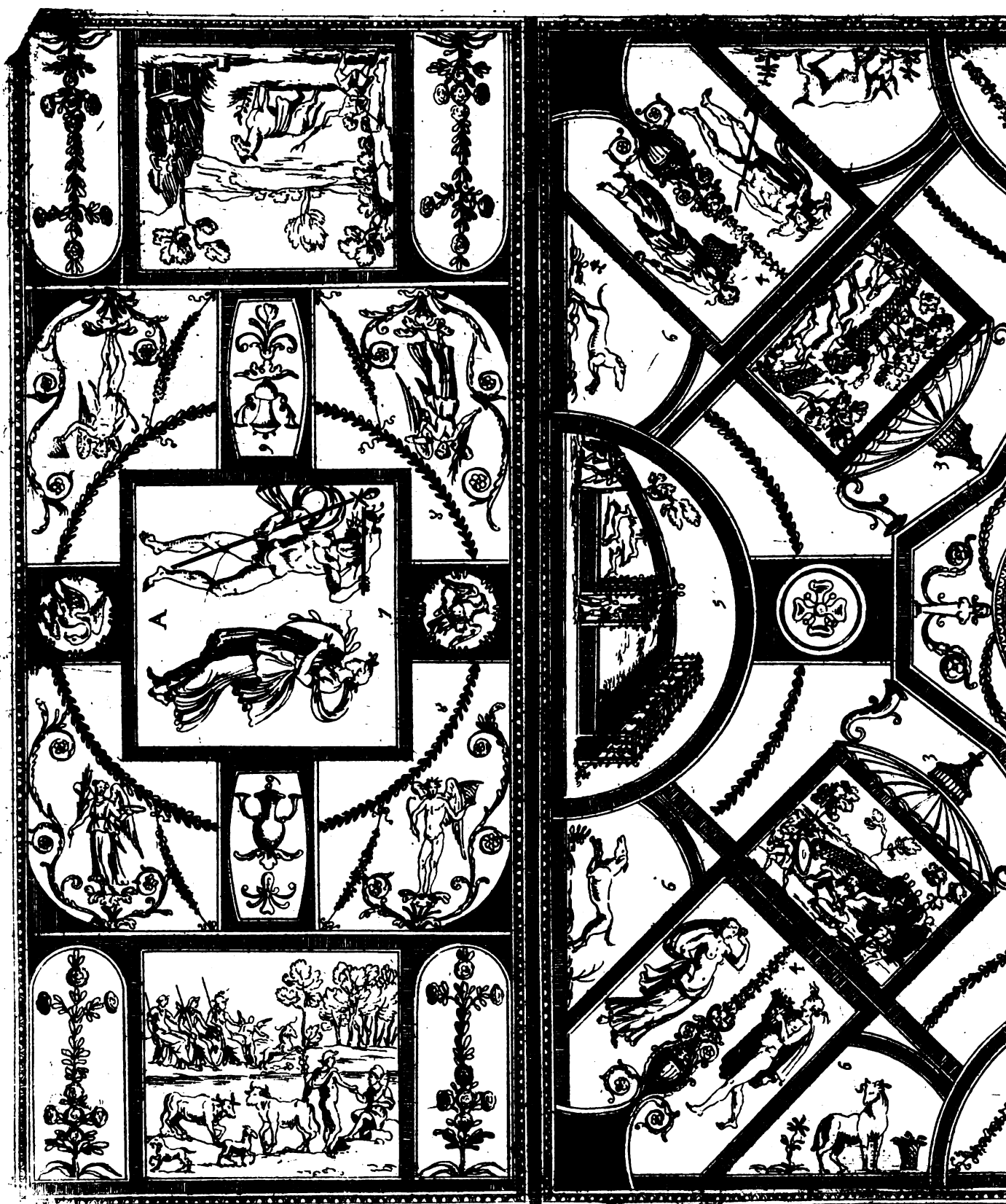
IN 1301

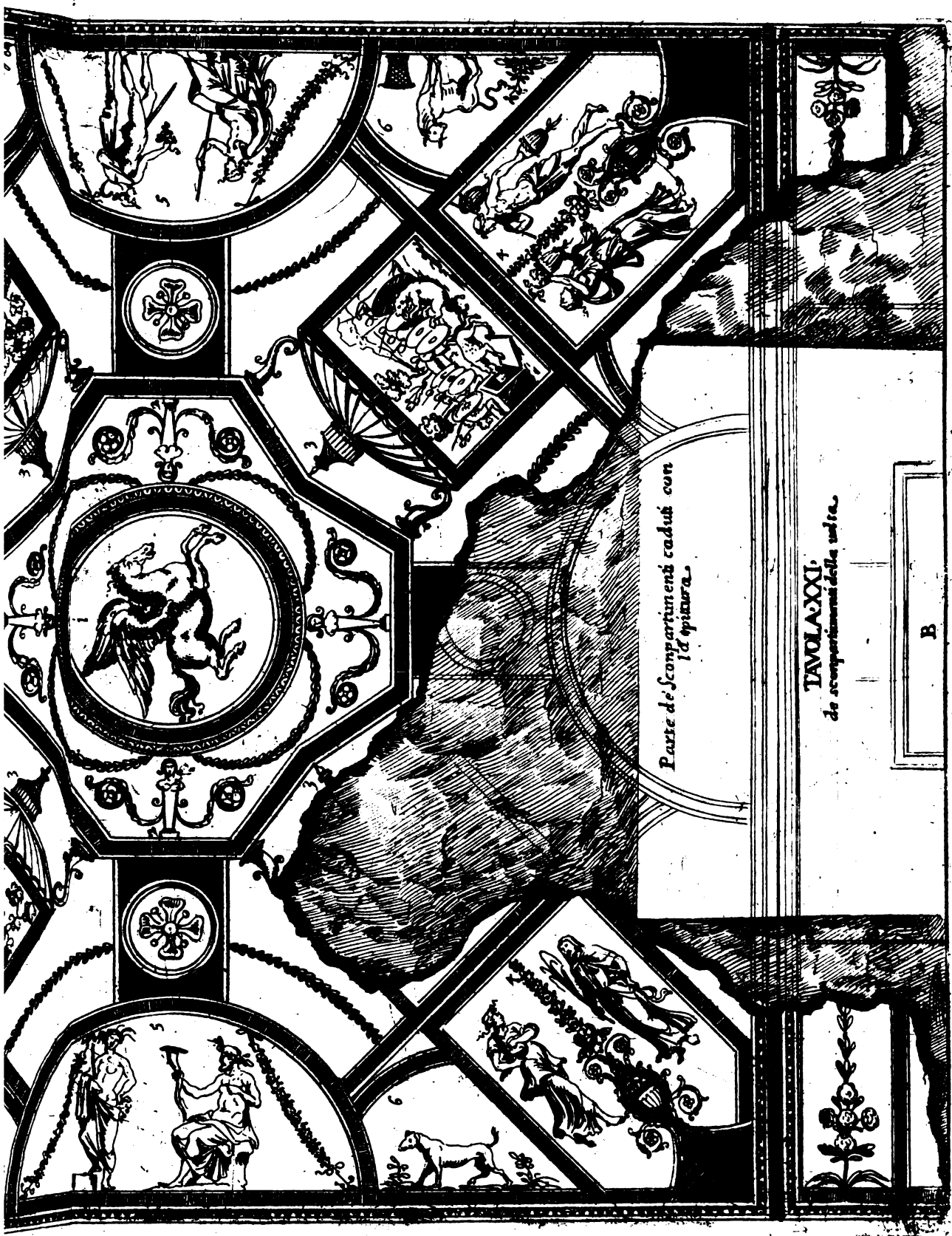




TAVOLA XX.







Parte de' compartimenti caduti con
l'edificazione.

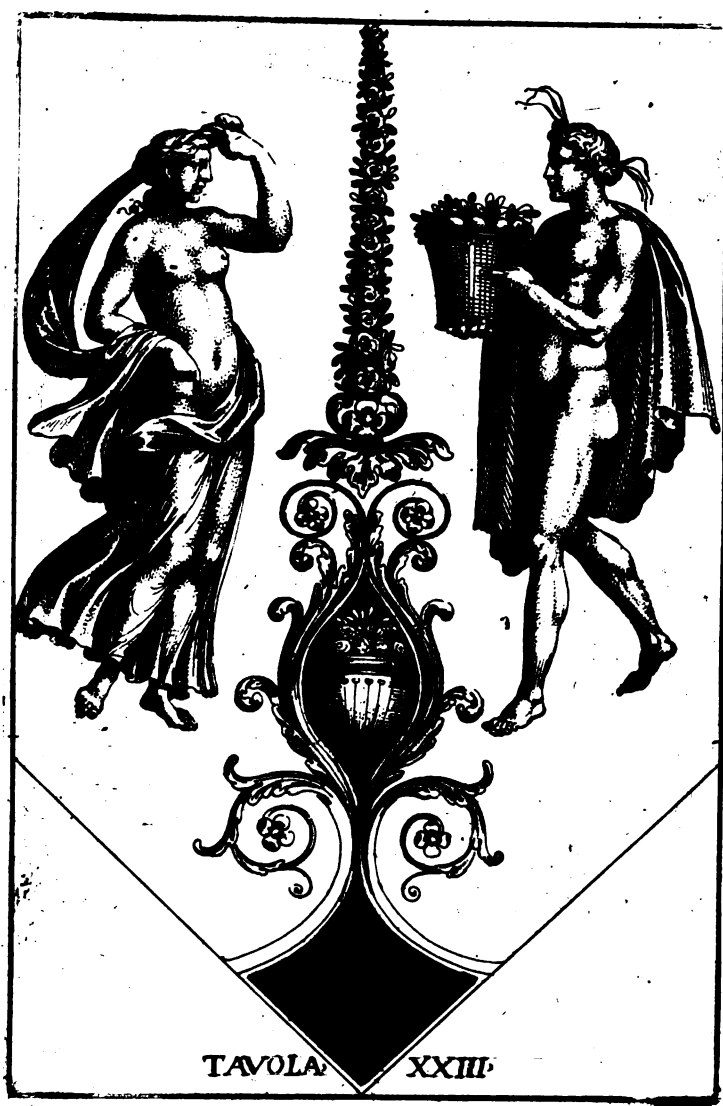
TAVOLA XXI.
de' compartimenti della volta.

B

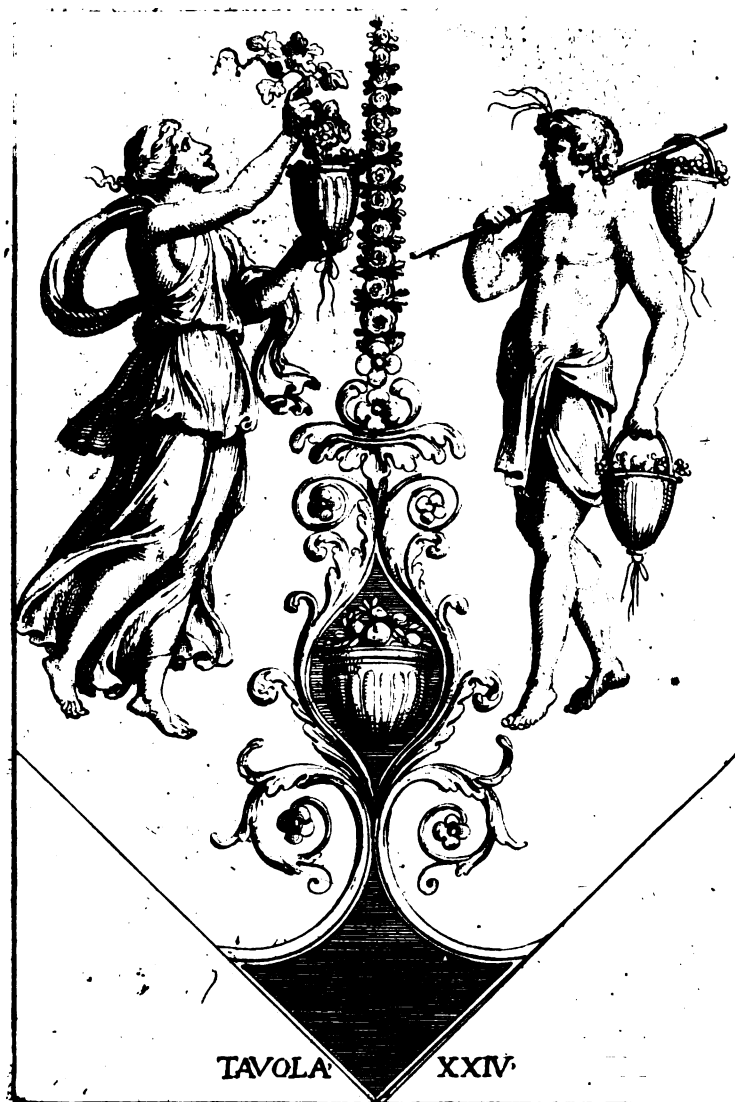




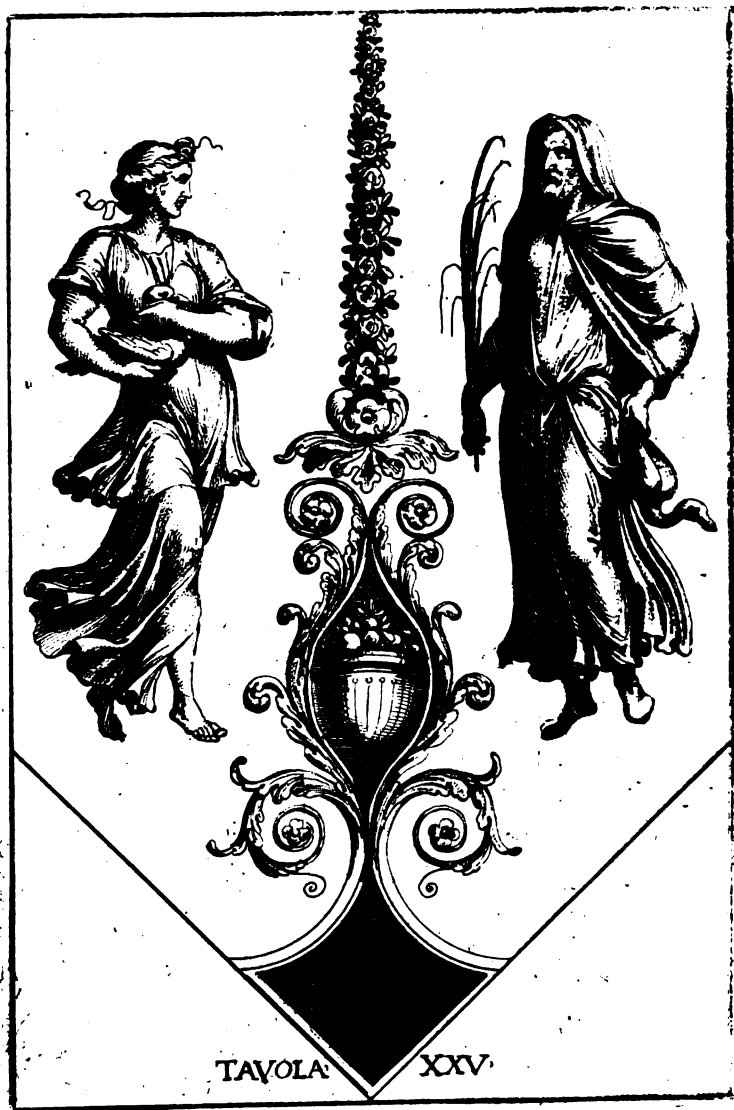






















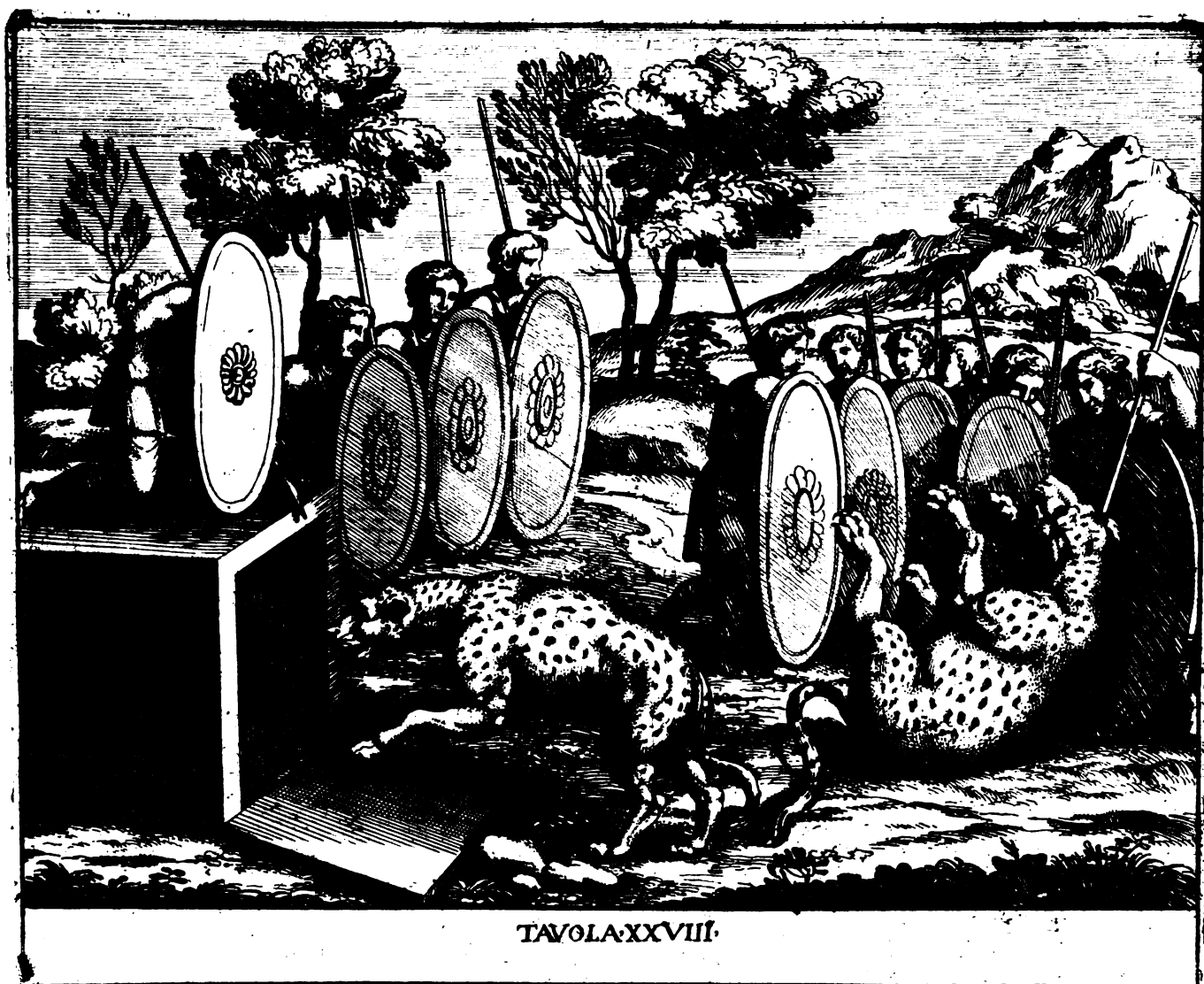


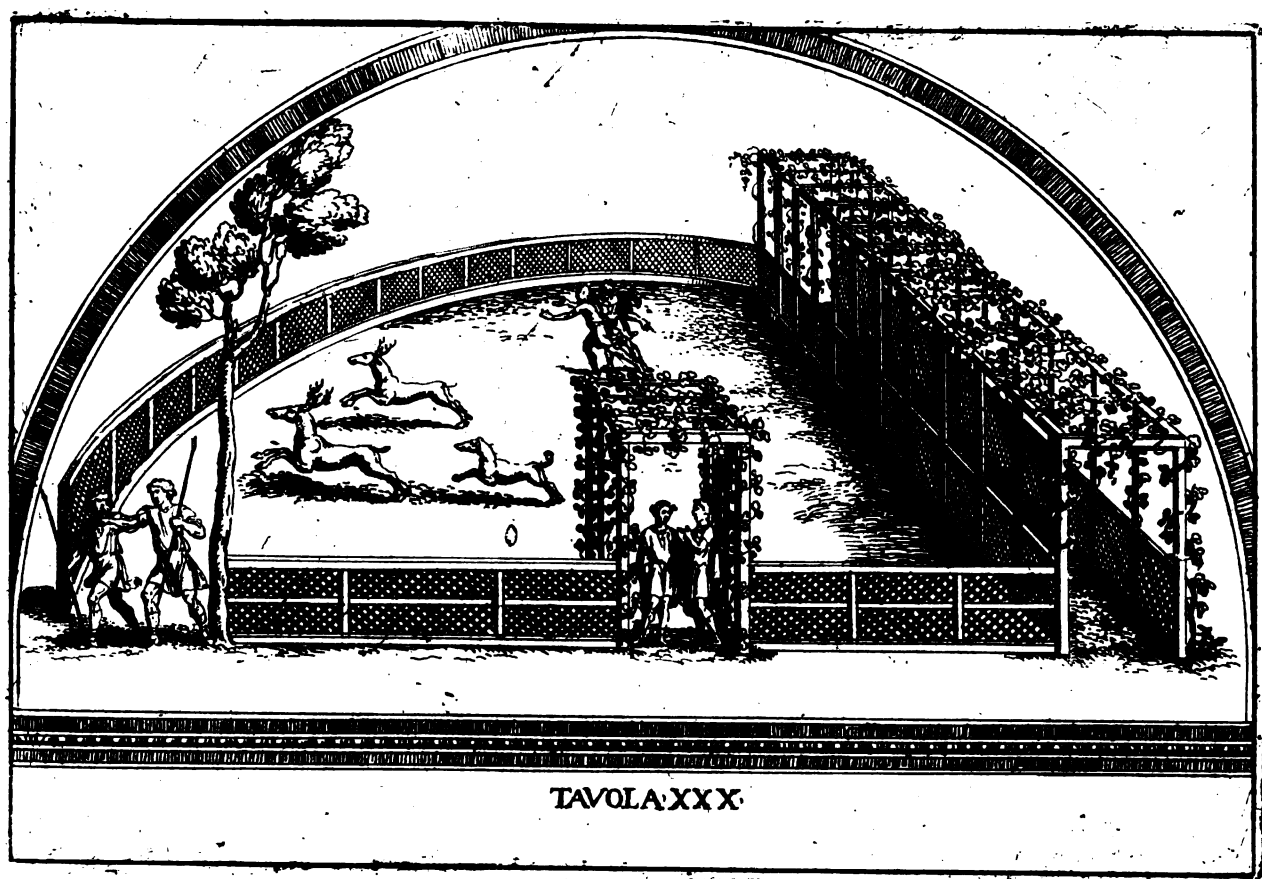
TAVOLA XXVIII.



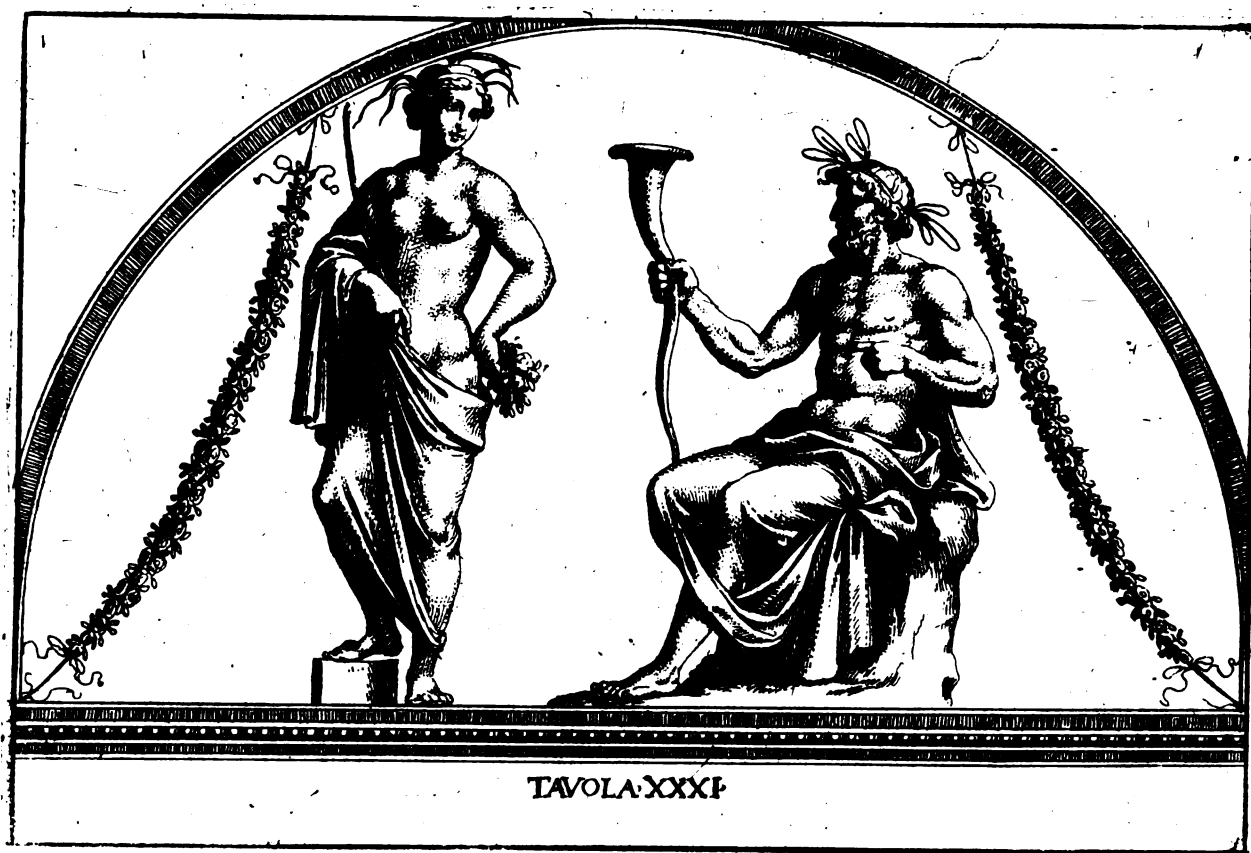
TAVOLA XXIX.

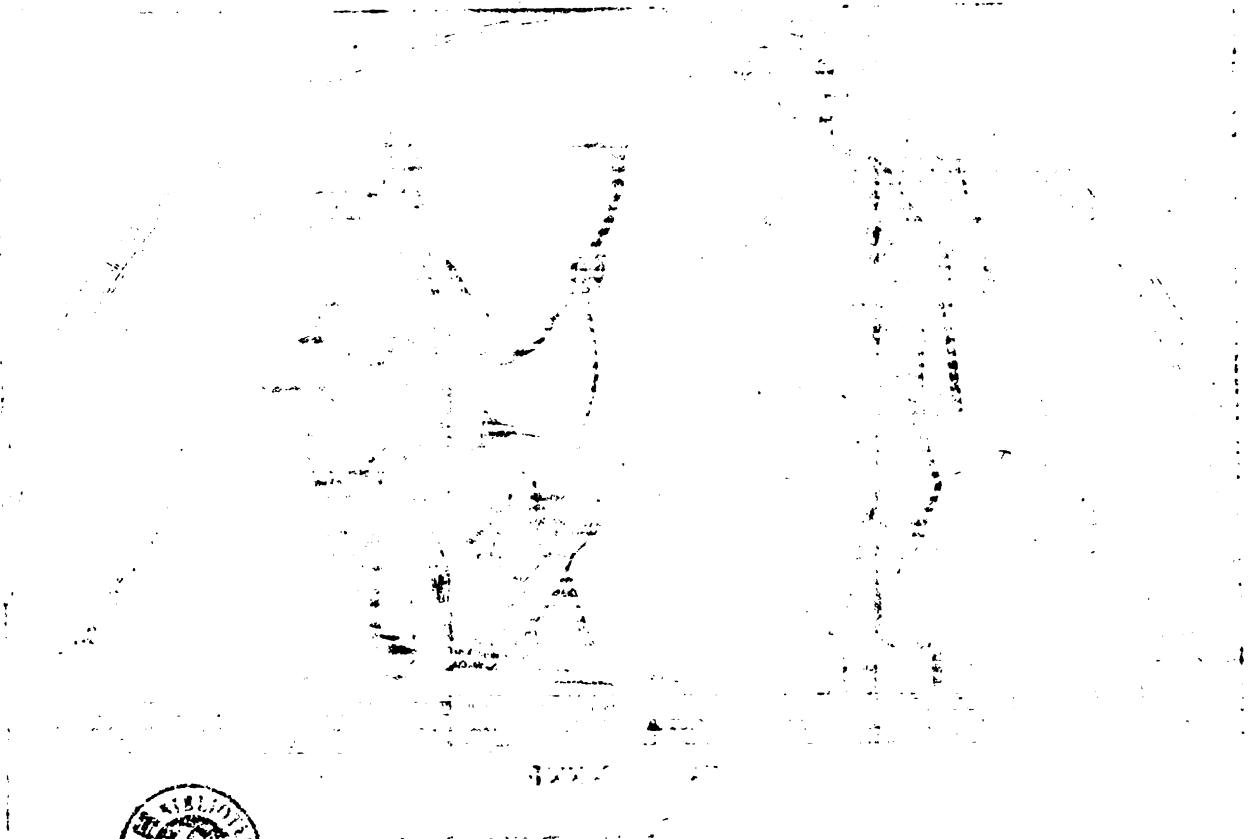


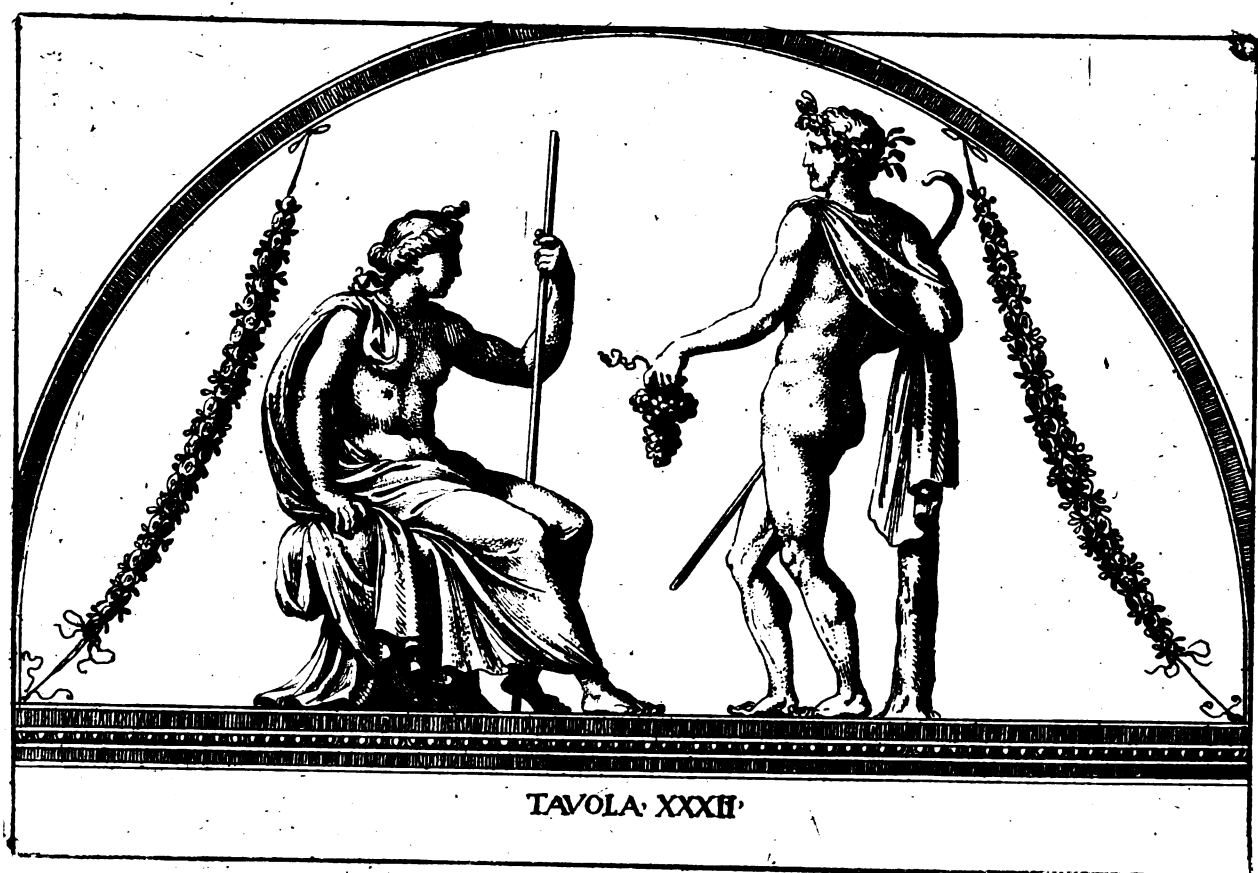
EX-100-246











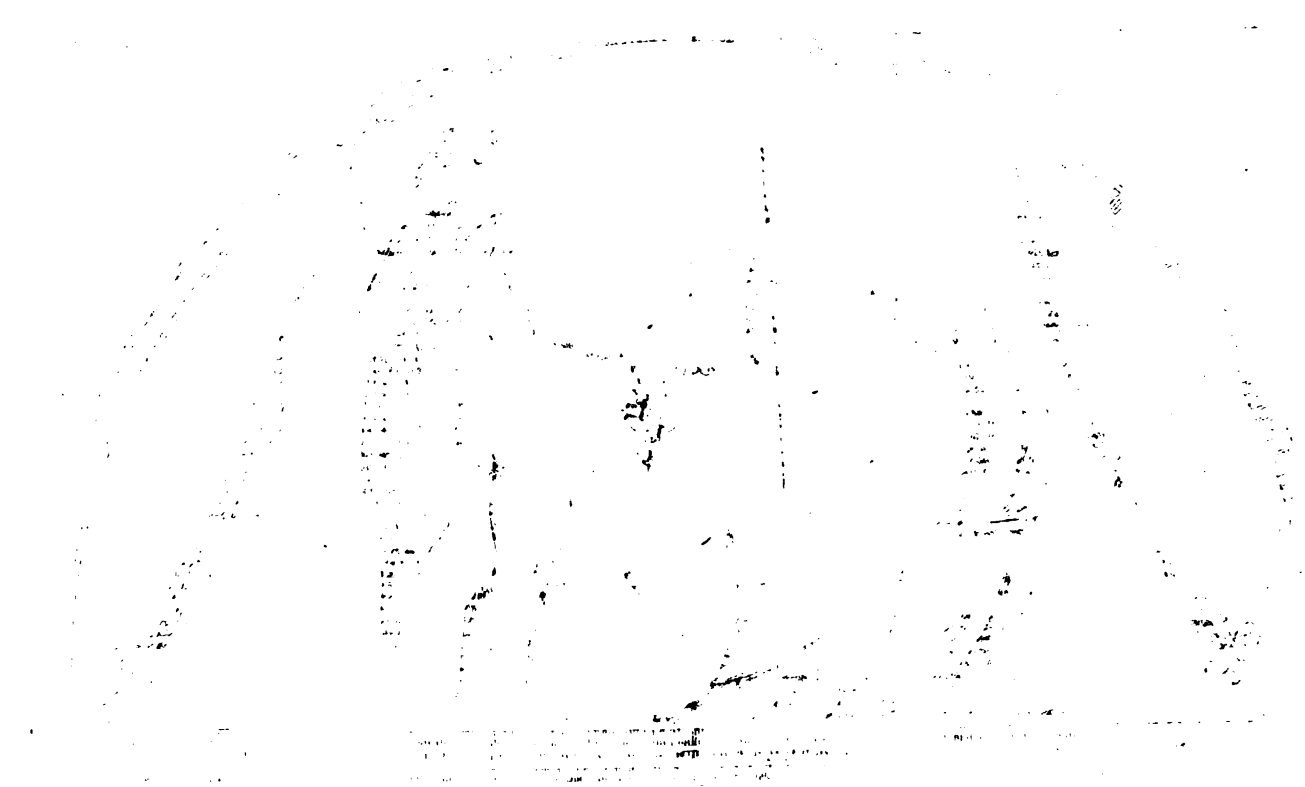
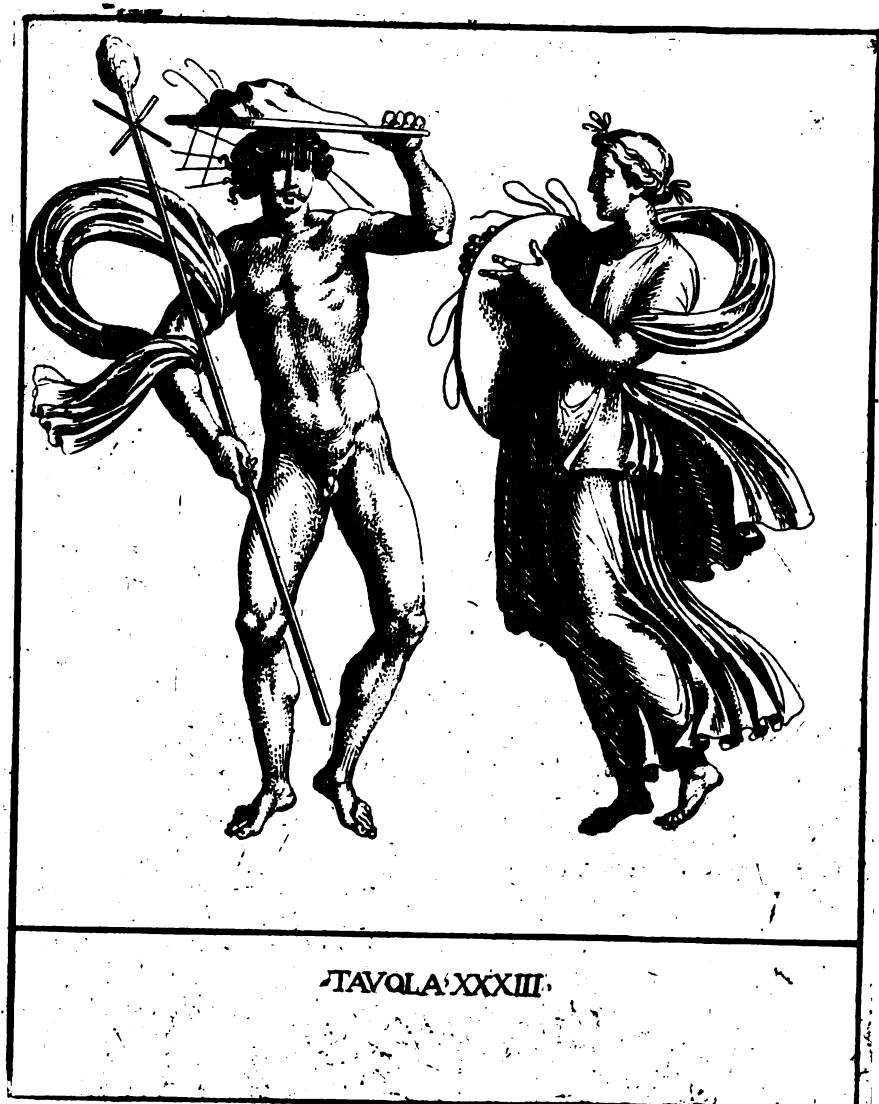


PLATE I











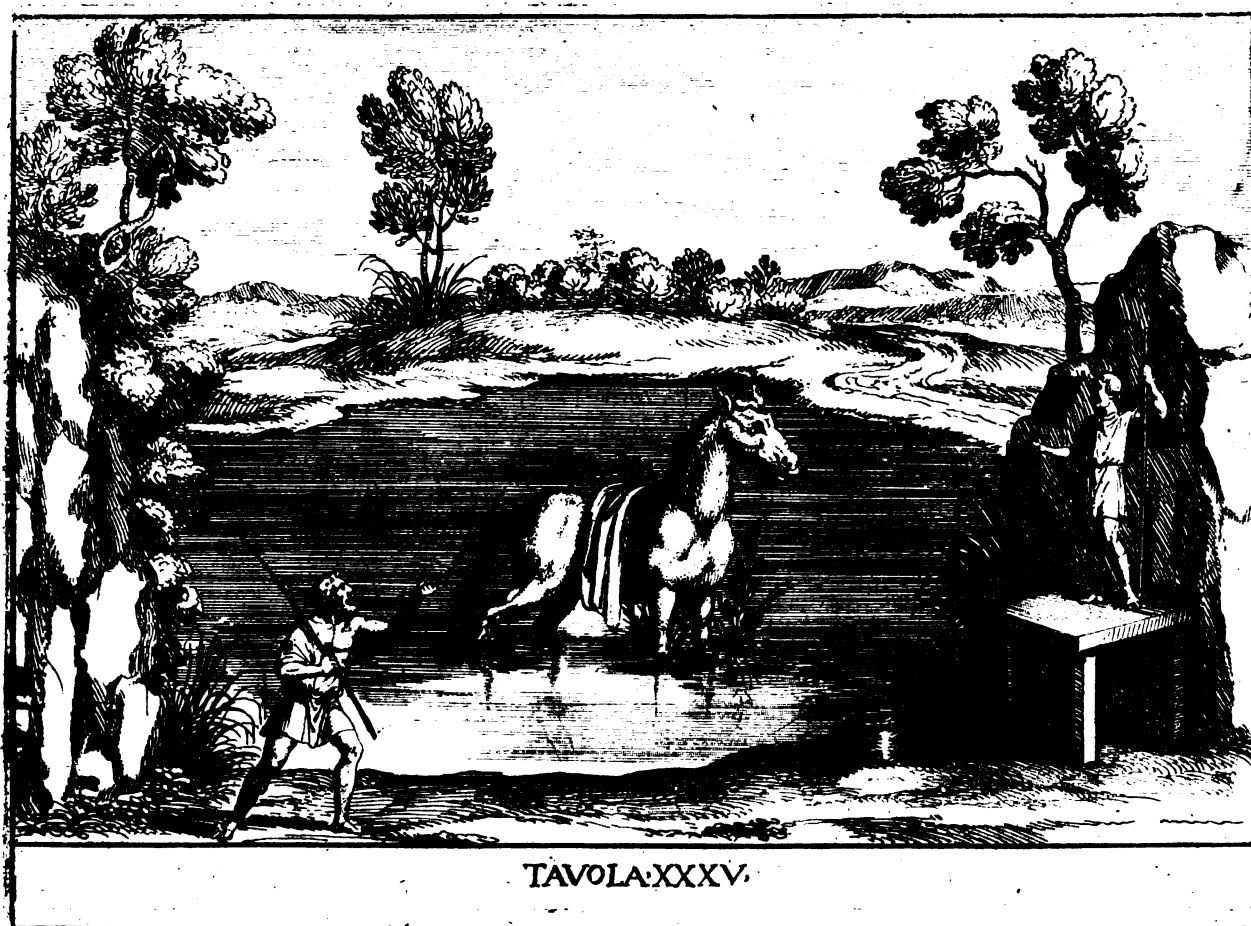


TAVOLA XXXV.



A P P E N D I C E

D I

A L C U N E M E M O R I E

S E P O L C R A L I ,

E D I V A R I E C O S E A P P A R T E N E N T I

A ' D E F O N T I .



N C O R C H E le seguenti Tavole non appartengano alle Pitture Antiche del sepolcro de' Nasonj, avendo tuttavia relazione a' Defonti le cose funerali in esse contenute, trovate ne' sepolcri, de' quali alcuni vengono qui rappresentati, si sono aggiunte a quest'opera per maggiormente arricchirla, illustrate di brevi annotazioni, acciò non compariscano affatto nude, quantunque prive di quelle grazie proprie dell' eccellente penna, e del sublime ingenio del Signor Gio: Pietro Bellori, alla cui perdita pajono appropriate quelle belle parole di Plinio il giovane nell' Epist. 5. del lib. 5. *Mihi videtur acerba semper, & immatura mors eorum, qui immortale aliquid parant; nam qui voluptatibus dediti quasi in diem vivunt, vivendi causas quotidie finiunt: qui vero posteras cogitant, & memoriam sui operibus extendunt, his nulla mors non repentina est, ut quae semper inchoatum aliquid abrumpat.*

T A V O L E I . & I I .

T R A gli antichi disegni lasciati dal Signor Pietro Santi Bartoli vedesi delineato questo superbo monumento, il qual dalle vaghe pitture, & i nobili stucchi, che l'adornavano, poteva dirsi piuttosto il Palazzo degli Dei Mani, che l'abitazione dell'ombra. Ignorasi la famiglia, a cui servì, per non trovarsi iscrizione alcuna registrata ne' fogli del disegno; essendosi ancora scordato l'Antiquario tutto attento a rappresentarne le magnificenze di lasciar palese il di lui sito, quasi che sì celebre sepolcro dovesse esser noto a tutti gli studiosi dell' antichità. Egli è da maravigliarsi, che questo nobil monumento sia stato privo d'iscrizione, essendo costume degli Antichi *locare elogium in fronte*, secondo Virgilio. *Nonne elogium monumentorum id significant*, scrive Cicerone nel 2. de finib. e ne fanno fede i Poeti, tra' quali Tibullo con questi versi.

*Atque hac in celebri carmina fronte notet:
Lygdamus hic situs est.*

E Marziale nel lib. 10.

*Quisquis lata tuis, & sera Parentibus optas
Fata, brevem titulum marmoris hujus ama.*

La facciata di questo Sepolcro trovasi delineata nella famosa raccolta de' disegni della SANTITA DI NOSTRO SIGNORE, come nella Tavola I. Tutto il vano della camera pare tagliato in un sasso, o tufo rappresentato nella medesima Tavola, e la facciata istessa, la quale vedesi ornata di due colonne Corintie co' suoi capitelli arricchiti di bellissimi fogliami. In un tondo sopra la porta è dipinto, o scolpito il Pegaso: frequentissima è ne' monumenti sepolcrali l'immagine di questo Cavallo alato, per essere egli sim-

A P P E N D I C E.

bolo de ll'immortalità, destinato al trasporto dell'Anime de' Giusti al Cielo; ondè fu opinione di Platone nel Fedro, che l'Anime portate da' Corsieri non buoni cadessero miseramente a terra, e che l'altre pervenissero al Cielo. Varj furono i pareri degli Antichi circa il sito degli Elisj, i quali sono stati dottamente riferiti nelle dichiarazioni del sepolcro de' Nasonj alla Tavola IX.

Il prospetto di questa camera sepolcrale rappresentasi nella Tavola II. Veggonsi tre nicchi, ne' quali si collocavano i morti, cioè uno per ciascun lato, & il terzo nella testa della camera incontro la porta sostenuto da due colonne, ove erano verisimilmente riposte le ossa, o ceneri del Padrone del sepolcro. Tutte le Pitture de' ripartimenti sono delineate nella seguente Tavola.

T A V O L A I I I.

NEgli angoli sopra il nicchio del lato destro num. 1. sono dipinti due Amoretti, o Genj volanti, i quali distendono le mani in atto di spargere fiori. La parte superiore del nicchio 2. pare abbellita di stucchi, e di sotto rappresentansi tre figure; un Uomo con elmo in capo, ignudo se non quanto la spalla sinistra vien coperta d'un panno, conduce per la mano una donna parimente ignuda: tiene egli un'involto, o sia piccola verga, e riguarda attentamente la donna, che lo siegue. Questi sono marito, e moglie Padronj del sepolcro. La terza figura è pure nuda, e porta con ambedue le mani faci accese, le quali solevano adoprarfi negli sponsali, e nell'esequie nobili de' Defonti. Virgilio nel lib. II.

..... *Et de more vetusto*
Funeris rapere faces.

E forse alludono queste all' una, e l'altra funzione secondo il pensiero di Properzio nell' ult. del lib. 4. denotando il tempo, che questi conjugi hanno vivuto tra gli sponsali, e la morte, cioè tra l'una, e l'altra face.

Viximus insignes inter utramque facem.

Trovansi spesse volte faci scolpite nell' arche sepolcrali per significar l'immortalità dell' anima creduta da alcuni Filosofi una scintilla della divina luce, e di quella fiamma celeste rubbata da Prometeo, con cui accese l'Anima umana, onde l' Uomo vedesi inalzato sopra tutti gli animali, e fatto partecipe della divina natura.

Ignis est ollis vigor, & celestis origo
Seminibus.

Il Papagallo 3. in un prato di fiori denota la fiorita eloquenza del Defonto, mentre gli Antichi per *ejus effigiem eloquentem hominem, qualem se negat Tullius reperisse, significabant*; come insegna Valeriano nel lib. 23. parlando di quest' animale.

L'Aquila 4. pure appresso gli Antichi fu simbolo di prosperità: ma pare che alluda quì alla deificazione de' Defonti comune ancora agli uomini privati, i quali mossi da una stolta ambizione finsero, che i loro parenti, o amici fossero portati dall'Aquila al Cielo. Nell'Inferie usavansi vasi, o poculi per le libazioni, conforme leggesi in Apulejo nel 4. parlando di quei ladroni, i quali libarono con vasi d'oro vino puro all' Anime di Trasione, e de' suoi compagni. *Poculis aureis memoria defunctorum commilitonum vino memo libantes.*

Potrebbe riferirsi ancora l'Aquila col vaso alla memoria di Gannimede trasportato al Cielo per somministrare il nettare a Giove invaghito più delle bellezze del di lui animo, che di quelle del corpo, secondo scrive Senofonte nel simposio. Laonde quelli, i quali da immatura morte prevenuti lasciarono a' Posterj una viva memoria delle loro virtù, e innocenza de' costumi, si dissero rapiti dagli Dei ad essemplio di Gannimede, di cui a tal proposito parla Cicerone nel lib. 1. delle Tusculane questioni. *Quid est enim memorie*

maria rerum, aut verbarum? quid porro inventio? profecto id quo nec in Deo quicquam majas intelligi potest. Non enim ambrosia Deos, aut nectare, aut juventute pocula ministrante latari arbitror: nec Homenem audio, qui Ganymedem a Diis raptum ait propter formam, ut Jovi pocula ministraret: non justa causa, cur Laomedonti tanta fieret injuria: Fingebat hoc Homerus, & humana ad Deos transferebat: divina mallem ad nos. Quae autem divina? vigere, sapere, invenire, meminisse. Ergo animus, qui, ut ego dico, divinus est, ut Euripides audent dicere, Deus est. E forse questo fu il pensiero dell'Autore di queste Pitture, volendo dare una nobile idea delle molte perfezioni de' Padroni di questo sepolcro, a' quali potrebbe in questo caso addattarsi il senso di questa breve, ma sentenziosa iscrizione riferita dal Liceto nel lib.6. delle Lucerne Sepolcrali. Cernelia. Pudentilla. Cornelii. Filia. Rapuit. Te. Beata. Vita.

Il Capricorno 5. chiamossi da' Platonici la porta degli Dei; perche credettero, che l'anime de' Giusti passassero per questo segno per andare a godere le felicità del Cielo, e diventar partecipi della divina natura.

Sotto il nome di Pane 6. intesero gli Antichi l'universal corpo della natura, secondo vien riferito da Macrobio nel 1. de' Saturnali al cap. 23. Onde fu egli chiamato *πᾶν*, e riputato lo stesso col Sole, *cujus materia vis*, scrive il sopracitato Macrobio, *universorum corporum, seu illa divina, sive terrenasint, componit essentiam*. Questo Dio era stimato il medesimo con Serapide, o sia Plutone, e perciò sovente figurato ne' monumenti sepolcrali. Fu ancora creduto Giove Liceo, il cui nudo simulacro aveva intorno una pelle di Capra; & ebbe, come narra Giustino, un Tempio in Roma alle radici del Monte Palatino. Il bastone ritorto, che tiene in mano, denota, secondo il Boccaccio, il governo della natura, e questo fu ancora proprio di Silvano, e degli altri Dei rustici, e selvaggi. Il Sole scolpivasi per figurar l'eternità al riferir di Oroapollo; e la verga ritorta per significar l'anno, che si ritorce in se stesso, come insegna Servio. Intesero alcuni per Silvano la vita umana piena di miserie, e di tribulazioni, delle quali l'Anima trovasi involupata nelle corporee spoglie. Mirasi nel cantone di questo medesimo ripartimento l'immagine del buon Pastore in breve, e succinta tunica, che riporta sulle spalle la smarrita Pecorella, o il Caprone all'ovile. A qual fine sia egli stato dipinto in questo sepolcro, non mi è ben noto, mentre non vi si riconosce alcun segno del Cristianesimo. Vollero forse i Gentili ad imitazione de' Cristiani denotar con questo simbolo la pazienza, l'umiltà, e la carità del Defonto; ovvero la debolezza dell'umana vita, la quale senza l'ajuto del Sole figurato col Pastore, ossia Pane non potrebbe nè reggersi, nè conservarsi. Il Caprone fu dedicato a questo Nume, perche in esso trasmutossi, e tenuto per simbolo di fecondità: onde per significar l'immensa, e feconda natura d'Iddio, lo figurarono gli Egizj colla testa del Caprone.

L'Aquila 7. la cui natura è calidissima, simboleggia il fuoco etereo inteso per Giove, siccome per Giunone l'aere, il quale ricevendo il calor di quello apporta la fecondità alla terra, che nella presente Pittura vedesi coperta di rose. Alludono ancora le rose all'antico uso di ornare i sepolcri con fiori, come osserveremo nella dichiarazione della Tavola IX.

Ne' sequenti ripartimenti 8. 9. 10. 11. 12. 13. e 14. sono dipinti varj animali, alcuni de' quali scherzano con putti, e la maggior parte di essi sono Caproni simboli della fecondità, e della generazione, come abbiamo già detto, la quale riducendosi finalmente in corruzione, secondo la dottrina di Aristotile, convien perfettamente alle memorie sepolcrali.

Il Papavero, che tiene in mano la figura alata 15. fra gli altri doni offerivasi a Cerere, & era il più accetto al riferir di Clemente Alessandrino; forse perchè da lei gustato per consiglio di Giove le tolse la fame, e le fè dimenticar dormendo il dolor della rapita figliuola, come va descrivendo Ovidio ne' Fasti.

*Ille soporiferum parvos initura Penates
Colligit agresti leve papaver humum.
Dum legit, obliato fertur gustasse palato,
Longamque imprudens exsoluisse famem.*

Onde chiamasi da Virgilio *Cereale papaver*. Il sonno fu detto fratello della morte, e creduti ambidue nati dall'Erebo, e dalla Notte; perchè alienando l'Anima da' sensi producono i medesimi effetti in noi. Seneca il tragico nell'Ercole furioso chiama il sonno una placida morte.

*Placidum lethi genus humanum
Cogis lentam discere mortem.*

E alcune iscrizioni Antiche danno alla morte il nome di sonno eterno. SOMNO AETERNALI. La face inverfa, che la medesima figura porta nella destra, significa la morte dell'amata, o dell'amico, secondo Valeriano seguendo il pensiero di Ovidio piangente quella di Tibullo.

*Ecce puer Veneris fert everfamque pharetram,
Et fractos arcus, & sine luce faces.*

Laonde pare appropriata col papavero alla memoria de' Defonti. Io però stimerei, che la face potesse significar l'aurora, e che si denotasse con essa, e col papavero, che siccome tra il giorno, e la notte madre del sonno vi è poco spazio di tempo, così la morte succedendo in breve alla vita, passa questa con somma velocità significata colle ali di questo Genio, e di quello che siegue 16. il quale tiene un velo, o recinio con ambedue le mani per dimostrar la connessione de' due estremi, vita, e morte.

Dobbiamo al Sig. Pietro Giacomo Patriarca Architetto particolare di SUA SANTITA' versatissimo in molte scienze la notizia del sito di questo superbo Monumento cavato nel tufo del Colle degli ortuli, o sia Pincio della parte di Ponte Molle, il qual fu scoperto sotto il Pontificato della gloriosa memoria di Papa Alessandro VII.

TAVOLA IV.

Questo sepolcro, che si vede fuori di Porta maggiore nella via Labicana in una vigna del Signor Filippo Ferrieri, passate le rovine del sepolcro di Santa Elena detto oggi Torre Pignatara, serviva anticamente per que' Soldati a cavallo chiamati Singolari, come si raccoglie dall'iscrizioni ivi trovate.

Non convengono gli Autori circa il tempo dell'origine, e gli uffizj di questa milizia: alcuni li stimano istituiti fin da' primi tempi della fundazione di Roma, e li confondono con que' trecento detti Celeri, i quali servivano per la guardia di Romolo, come nota Salmazio nel 20. cap. *de re. milit. Roman.*, e vogliono, che mutando nome secondo i varj tempi della Repubblica, e dell'Imperio fossero chiamati Singolari, dapoi Pretoriani, e finalmente Domestici, e Protettori. *Illos Hadriani, & sequentium Imperatorum atas Sngulares Imperatoris, aut Prætorianos vocabat, posterior vero Domesticos, & Protectores.* scrive Sponio ne' Miscell. sect. 7. pag. 258. Ma il Fabretti nell'erudita raccolta delle sue iscrizioni ne porta una, ove sono distinti i Singolari da' Protettori; & in altri luoghi trovansi ancora differenziati da' Pretoriani. Altri li stimano i medesimi, co' Desultori: altri con gli Augustali istituiti da Nerone al numero di cinquemila secondo Tacito al cap. 15. del 14. degl'Ann. Si conosce però da un'iscrizione registrata dal Grutero pag. 371., e portata dal Fabretti pag. 355. nella quale si fa menzione della guerra Aziaca, che questa milizia era in piedi sotto l'Imperio d'Augusto. Reinesio li crede così chiamati, perchè avessero lo stipendio semplice per un Cavallo, a differenza di quelli detti *Duplares*, i quali l'avevano per due, (come osserva il Bellori nel fine delle sue annotazioni sopra le Gemme antiche di Leonardo Agostini portando un'iscrizione d'uno di que' Soldati coll'agnome di *Urfinus*,) a similitudine dell'annona mentovata *Duplaris, & Singularis* da Vegezio nel 2. per li Torquati Duplari, e Simplari, come ancora per i Candidati, e le armature. *Torquati Duplares, Torquati Simplares, quibus Torques aureus solidus virtutis præmium fuit: quem qui meruisset, præter laudem interdum duplas consequabatur annonas: Duplares duas, Simplares unam.*

Io stimo, che questi Equiti Singolari abbiano conservato il medesimo nome tanto nell'alto, come nel basso Imperio, ritrovandosi alcune iscrizioni non solo col titolo di Augustali, ma ancora con lettere D. N. cioè DOMINI NOSTRI, titolo usurpato dagli Imperatori ne' tempj posteriori.

TAVOLA V.

CInque memorie sepolcrali veggonsi in questa Tavola: la prima è di F. AVR. T. F. GENITIVO Decurione, & Equite Singolare Augustale di nazione Norico. Questa regione confinava anticamente co' Grigioni, & occupava una parte della Baviera. Il busto di questo Soldato vedesi sopra l'iscrizione in un'arco, la cui circonferenza terminasi con due mascheroni posati sopra le contornate: un poco di barba, che gli copre il mento, lo fa comparire di xxix. in circa, come dichiara l'iscrizione, avendo militato dieci anni, e come Decurione, & come Equite Singolare. Onde vien rappresentato di sotto un servo con veste breve in foggia di giuppone, e calzoni lunghi, in mezzo a due Cavalli, che tiene per le briglie corte, alludendo alle due cariche del Defonto. I grappoli attaccati alla vite, che gli circonda il capo, possono riferirsi alle libazioni di vino solite farsi a' sepolcri de' Gentili, delle quali parla Virgilio in persona di Enea al tumulo di Anchise, & ora discorreremo; siccome i due mascheroni a' giuochi de' mimi, e buffoni nell'essequie nobili dette *indictivæ*, i quali accompagnavano il letto del morto con nenie, suoni di lutto, e salti ridicoli, come leggesi in Dionisio Alicarnasseo.

La seconda di VLPIO ANGVLATO parimente Norico: sopra l'iscrizione in un'arco simile all'antecedente con due teste da' lati pileate con pileo frigio, e co' capelli intrecciati alludenti forse alla nazione del Defonto, giace egli in un letto vettito di tunica talare manicata, appoggiando un braccio sopra un cuscino, & alzando l'altro per accostare la mano al capo. Avanti al letto sta un tripode con una mensa tonda, la quale può riferirsi a' ferali sacrificj degli Antichi così detti *ab epulis inferendis*, cioè dall'uso di recar vivande a' sepolcri per li Defonti ne' giorni anniversarj, credendo che gli fossero grate, e se ne cibassero nell'altra vita: e perchè quest'uffizio facevasi da' Parenti per placar gli Dei Mani, tali sacrificj furono chiamati *Parentalia*. Di questo costume rideasi Luciano nel dialogo de' *Luctu*. *Si nutriscono i morti*, dice egli, *delle nostre libazioni, e dell'Inferie, che si portano a' sepolcri, dimodochè se un povero Defonto non ha un amico, o parente in questo mondo, corre pericolo di restar sempre digiuno, e di soffrire una perpetua fame.* Ἡ εἰσφοῖται ἡ ἀρα ταῖς παρ' ἡμῖν χοαῖς, καὶ τοῖς καὶ παλαιότατοις ἐπὶ τῶν τάφων· ὡς εἶτα μὴ ἐν καταλειμμένῳ ὑπὲρ γῆς φίλῳ, ἢ συγγενῇ, ἀσπῖδι οὐτῷ νεκρῷ, καὶ λιμῶτιν ἐν αὐτοῖς πολεῖσθαι. Quest' Ulpio visse quarant'anni, de' quali ne militò xxiv. in qualità di Equite Singolare; e perciò sotto l'iscrizione vien rappresentato un servo vestito come il precedente, che tira per una briglia lunga un Cavallo ornato di valdrappa co' suoi fornimenti, e pare, che detta briglia sia passata in un anello per fermar con maggior forza il corso del medesimo Cavallo. Il Custode delle armi mentovato in questa iscrizione era un Ufficiale nella milizia Romana, e Grutero porta tre iscrizioni di questi pag. DLXI. 11. 5. DLXVI. 9. DLXIX. 7, Ciascheduna Legione aveva ancora il suo particolare, come costa da un'altra iscrizione riferita dal medesimo Grutero pag. DLXXXVI. 11. ove si fa menzione d'un Custode dell'armi della Legione XI. 111. e appresso Reinesio pag. CX CVII. si parla d'un'altro simile della Legione XI. 1.

La terza non ha iscrizione, ma dal cavallo ornato, e dal servo, che lo trattiene con una mano, e coll'altra porta una verga, conghietturasi, che ella sia pure di alcuno soldato a cavallo di questa milizia.

La quarta senza basso rilievo è di M. AVREL. BITHO. Equite Singolare di Tracia, il quale aveva militato per lo spazio di xv. anni.

La quinta & ultima di T. AVR. APOLLINARE d'Apamea di Siria, di cui parla Plinio nel 5. al cap. 23. Vedesi in un arco sopra l'iscrizione il Defonto giacente sul letto con un braccio appoggiato a un cuscino tenendo colla mano destra una patera: sopra un tripode innanzi al letto pare, che si distingua qualche vivanda alludente a' ferali sacrificj. Questo Tito Aurelio Apollinare era soldato di altra milizia, ovvero esercitava qualche altra professione, l'iscrizione tacendo che fosse Equite Singolare.

TA-

APPENDICE.

TAVOLA VI.

SEguono due altre memorie sepolcrali dell'istessa milizia trovate nel medesimo luogo. La prima è di T. AVR. TERZIO di nazione Retico, regione presentemente occupata da' Grigioni: sta in alto il busto del Defonto, o piuttosto di Giove in mezzo a due Aquile, per denotar la speranza di ritornare alla primiera origine; mentre questo nume era stimato Autore, e principio dell'umana vita. *Quia existimabant antiqui*, scrive Macrobio, *animas a Jove dari, & rursus post mortem eidem reddi*. Veggonfi da un lato, e dall'altro due teste pileate col pileo frigio: di sotto giace il Defonto appoggiato sopra un cuscino colla solita patera in mano, e'l tripode avanti. La testa sopra il letto potrebbe essere una larua, e la figura in piedi colla sferza nella destra uno di quei Geni detti Avyerrunci, i quali scacciavano i contrari Demoni. Stimarono gli antichi, che ogn' uno avesse due Genj appresso di se, uno buono, l'altro nuocivo; i quali generalmente chiamavansi Demoni, con questa differenza però, che i buoni dicevansi *Lares*, e l'altri *Larvae*, o *Lemures*, de' quali parlano Platone, e Plotinosuo discepolo. Sotto l'iscrizione da una parte mutila vedesi un Uomo a cavallo, che lancia un dardo contro un Cinghiale, forse per indicare, che il Defonto era Cacciatore; o pure per significare, che egli terminò i suoi giorni nella stagione dell'inverno, a cui si attribuisce quest' animale.

La seconda è di TITO AVRELIO PROBO, il cui ornamento è poco diverso degli antecedenti: de' festoni, e delle corone di fiori solite appenderfi a' sepolcri discorreremo alla Tavola IX. Questo Equite Singolare Augustale di nazione Batavo, e non Pannonio, come pretende l'Autore moderno del Diario Italico, aveva militato XVII. anni, & era della Compagnia, o sia Turma di Marino. Le lettere puntate H. A. O. F. C. dicono *Heres Amico Optimo fieri curavit*.

D'un altra trovata pure nel sudetto luogo si è tralasciato il disegnar l'ornamento per essere simile agli altri già descritti, e si porta solo l'iscrizione per emendare gli errori trascorsi nel sopracitato Diario Italico, ove ella leggesi errata.

T. AVRELIO. TITI. FILIO
AELIO. MVRSA. MAXIMO
SIGNIFERO. EQ. SING
IMP. N. TVR. AVREL. BITH
NATIONE. PANNONIO
MIL. ANN. XXII. VIX. AN. XL
FL. FIRMVS. EVOCATVS. AVG
HERES. AMICO. OPTIMO
F. C.

De gli Evocati d'Augusto parla Svetonio nella vita di Galba al cap. 10. *Delegit & Equestris ordinis juvenes, qui manente annulorum aureorum usu, Evocati appellarentur, excubiasque circa cubiculum suum vice militum agerent*. Vedesi sotto l'iscrizione una Gorgone simbolo della prudenza militare, la quale soleva scolpirsi negli scudi de' soldati, e ne' toraci de' Capitani per amuleto favorevole, che gli rendeva insuperabili, e induceva spavento a' nemici; come attesta Ovidio.

*Gorgoneum crinem turpes mutavit in hydros,
Nunc quoque ut attonitos formidine terreat hostes,
Pectore in adverso, quos fecit, sustinet angues.*

TAVOLA VII.

IN una delle stanze sepolcrali scoperte nella Villa Corsina presso la via Aurelia fu trovato un coperchio di marmo, con iscrizione, e chiusino bucato per infondere nell'urna sottoposta, & inserita nel pavimento alcun liquor sacro, come vino, acqua, latte,

latte, e sangue secondo l'antico costume riferito da Virgilio parlando di Enea sacrificante al sepolcro di Anchise.

*Hic duo rite mero libans carthesia Baccho
Fundit humi, duo lacte, novo dat sanguine sacro.*

E descrivendo il funere di Polidoro.

*Inferimus tepido spumantia cymbia lacte,
Sanguinis & sacri pateras, animamque sepulchro
Condimus, & magna supremum voce ciemus.*

L'istesso riferisce Stazio *Theb.* 6. nella morte di Archemoro.

*Spumantesque mero patera verguntur, & atri
Sanguinis, & rapti gratissima cymbia lactis.*

Lutazio illustrando questi versi dice, che le libazioni solevano farsi col latte, e'l sangue, perchè l'uno serve di nutrimento all'uomo, e l'altro lo mantiene in forza. *Libatio duabus rebus expeditur lacte, & sanguine, quod alterum eorum ad alimoniam sit. vita retinenda, alterum virium continendarum; quia vita hominum his rebus juvatur, etiam propterea sepultura commendare solent.* Alcune volte si adoprava il latte mescolato col vino. *Tibullo l. 3. el. 5.*

Et nivei lactis pocula mixta mero.

Ovvero il vino, & odorosi unguenti, come insegna Ausonio *Epitaph.* 36.

*Sparge mero cineres, & odor perhuc nardo
Hospes: & adde rosis balsama puniceis.*

Con questi liquori solevano gli antichi ne' giorni anniversari fare libazioni sopra le ceneri de' loro Parenti, & amici: di che rende contrassegno il presente coperchio perforato, ad effetto di trasmettere nell'urna sottoposta i sudetti liquori per placare gli Dei Mani, e renderli propizi a Caride figliuola di Niceforo, e di Caleria Macaria.

Le sillabe di questa iscrizione puntate entro le parole denotano i tempi posteriori dell'Imperio, e la caduta della buona disciplina, come osserva il Bellori, portandone una simile nel fine delle sue annotazioni al sepolcro de' Nasonj.

T A V O L A V I I I.

S Colpita in questo piedestallo trovato parimente nella Villa Corsini vedesi una figura in piedi, che tiene colla sinistra un lituo, & accenna colla destra un corno ritorto; dell'altra parte è una testa di Pane, o d'un Fauno con una fistola accanto. Le lettere dicono. M. IVLIVS. VICTOR EX. COLLEGIO. LITICINVM. CORNICINVM. Questo M. Giulio Vittore era del Collegio de' Liticini, e Cornicini, de' quali parla Vegezio nel 2. al cap. 7. *Tubicines, Cornicines, & Buccinatores, qui tuba, vel arco cornu, vel buccina committere praelium solent.* Ciacconio nelle sue dotte annotazioni sopra la Colonna Trajana al num. 57. discorre d'ambidue, e delle lor funzioni; e confonde il lituo colla tromba, o cornetto detto dagli Antichi *buccina*, benchè fossero strumenti differenti. *Liticipes seu Buccinatores, utrovis enim modo dicuntur, lituos seu buccinas portantes, instrumenta cava & retorta, quae in semetipsa arco circulo flectuntur, quorum sonitu aliquid exercitui nunciabatur, aciesque excitabantur. Nam per huiusmodi cornua, & tubas indubitatis sonis agnoscit exercitus, utrum stare, aut progredi, an certe regredi oporteat; utrum longe persequi fugientes, an receptui canere.* *Buccinatores enim, & Cornicines*

vicines ornamentum erant totius Legionis in ingressu confidit, & ejus reditu. Questa tromba detta buccina, benchè si adoprasse alcune volte nelle armate per dare il segno della battaglia, e per le guardie della notte, al riferire di Livio nel 7. tuttavia il suo proprio uffizio era di convocare i popoli, secondo Propertio nell' el. 1. del 4.

Buccina coquebat priscos ad verba Quirites.

Di questa poi si servirono i Pastori per radunare la sera i bovi, come osserva Columella nel cap. 23. del 6. *Id semper crepusculo fieri debet, ut ad sonum buccina pecus, si quod in sylva subsisterit, septa repetere consuecat.* Il lituo diverso da questa sorta di tromba era propriamente lo strumento della Cavalleria, il quale rendeva un suono acuto, di cui scrive Lucano nel 1. *Stridor lituum*, fatto in foggia del lituo Augurale, dal quale è verisimile, che pigliasse il nome. Prisciano nel 1. *Liticeu, Liticinis, ex lituo, quod est genus tuba minoris.*

Fu comune opinione degli antichi, che il Dio Pane ritrovasse la fistola detta da Teofrasto, e Plinio siringa; quantunque Apollodoro nel 3. attribuisca l'invenzione di essa a Mercurio, come ancora Isidoro. *Fistulam quidam putant a Mercurio inventam, alii a Fauno, quem Graeci vocant Pana; nonnulli ab Idi Pastore Agrigentino ex Sicilia.* Questa fistola era composta di canne unite con cera, al riferir di Pausania, e di Virgilio nell'ecl. 2.

*Pan primus calamos cera conjungere plures
Instituit, Pan curat oves, oviumque magistros.*

Laonde essendo Pane il Dio de' Pastori, questo strumento soleva da' medesimi adoprarli; Orazio nell'Ode 12. del 4.

*Dicunt in tenero gramine, pinguium
Custodes ovium carmina fistula:
Delectantque Deum, cui pecus, & nigri
Colles Arcadiae placent.*

Le canne della fistola erano dalla parte superiore eguali, e sotto diseguali in numero di sette secondo la descrizione di Virgilio nella sudetta ecl.

*Est mihi disparibus septem compacta cicutis
Fistula...*

Ancorche se ne trovi di maggior numero di canne, come quella di Teocrito *Idyll. 8.* composta di nove, e detta *σύντριξ ἐννεδωρος.*

Un simil bassorilievo vedesi nell'erudito trattato delle antiche Tibie di Gasparo Bartolini, ma però senza la fistola, e la testa di Pane, intagliate da parte: scrive egli, che il marmo da lui riferito fosse trovato nel giardino dell'Avvocato Ronconi presso S. Isidoro; onde potrebbe essere diverso dal nostro della Villa Corsini più ricco d'Jeroglifici, benchè colla medesima iscrizione; se non è, che il medesimo fosse stato da poi trasportato nella sudetta Villa.

T A V O L A I X.

TRa le molte erudite memorie trovate per diligenza, e genio del Signor Bernardino Peroni alla Ciballaria Distretto di Viterbo, in cui si sono scoperti antichissimi sepolcri Etruschi, il presente vaso di metallo giallo è degno di ammirazione tanto per la sua intatta conservazione, che per la buona, e perfetta maniera del lauoro fatto da eccellente artefice, come si scorge dal mascherone, e dalla testa di Leone. Questo superbo vaso era pieno di ossa bruciate, e coperto di sottilissima tela d'oro, sotto la quale ve n'era un'altra di asbesto, o amiante; ciocchè riconoscesi dalla patina, e ruggine del metallo incorporata col detto vaso, che si conserva nella Segreteria della Comunità di Viterbo.

Il Leone scolpivasi sovente ne' marmi sepolcrali ; essendo parchissimo di sonno , e tenendo anche nel dormir gli occhi aperti, e splendenti : onde gli Egizj l'effigiavano nelle porte de' loro Tempj, acciò ne avesse cura, come vigilante custode delle cose sacre Cl. Alciato nell'Embl. 57. del 2.

*Est Leo, sed custos, oculis quia dormit apertis,
Templorum iccirco ponitur ante fores.*

Quest'animale fu ancora stimato simbolo di fortezza, e di valore, la cui immagine aveva possanza d'indurre spavento a' nemici. Riferisce Pausania, che Agamemnone lo portava scolpito nello scudo, benché Omero ci riponga la Gorgone ; siccome Plutarco scrive dell'anello di Pompeo, nel quale era un Leone, che teneva una spada. Dello scudo di Agamemnone parla il sopracitato Alciato nell'Embl. 49. del lib. 2.

*Ora gerit clypeus rabiosi picta Leonis,
Et scriptum in summo margine carmen habet:
Hic hominum est terror, cujus possessor Atreida:
Talia magnanimus signa Agamemno tulit.*

Onde potrebbe essere, che in questo vaso fossero state riposte le ossa d'alcun Soldato, o Capitano valoroso ; tanto più che le corna in testa del Satiro denotano forza. Se non è, che questo Mascherone alluda a' giuochi scenici soliti farsi nell'essequie nobili, come insegna Dionisio Alicarnasseo, scrivendo che nelle pompe funebri i cori de' Satiri precedevano il letto del Defonto : ovvero che questa testa sia una delle Larve, o Lemuri creduti errare intorno a' sepolcri. Ovidio.

*Ritus erit veteris nocturna Lemuria sacri,
Inferias tacitis Manibus illa dabunt.*

S. Agostino nel 9. della Città di Dio al cap. 11. riferisce l'opinione di Platone, e di Plotino suo discepolo circa queste Larve, o Lemuri. *Dicit quidem, & animas hominum Demones esse, & ex hominibus fieri Lares, si meriti boni sunt: Lemures, seu Larvas, si mali.* E dopo. *Larvas quidem dicit esse noxios Demones ex hominibus factos.*

T A V O L A X.

ILA vago fanciullo amato da Ercole, e di lui compagno nel viaggio degli Argonauti per lo conquisto del Toson d'oro, essendo sbarcato nella Misia regione dell'Asia minore confinante a Troja per fare acqua, fu dalle Ninfe rapito della di lui bellezza invaghite. Siede Ercole stanco della corsa invan fatta per ritrovare il diletto, & Ila in mezzo alle Ninfe sembra pensoso, e poco contento della sua sorte. Potrebbe rappresentarsi ancora in questa patera Ercole chiedendo a Laumedonte Rè di Troja la licenza di sbarcare nel di lui porto per cercare il perduto fanciullo; ovvero discorrendo col medesimo circa il patuito premio per aver liberata la sua figliuola Esiona dal mostro marino. Questa patera di metallo dorato fu trovata ne' sudetti sepolcri Etruschi alla Ciballaria.

T A V O L A XI.

Questa camera sepolcrale sotterranea scavata nel tufo bianco colla volta, e le mura rigate di linee rosse, fra le quali in tre facciate sono scritti del medesimo colore alcuni versi di carattere Etrusco, fu scoperta nel mese di Marzo dell'anno MDCXCVIII. in una possessione del Signor Cavalier Scipione Petrucci vicina alla Badia all'Isola sette miglia lontana da Siena nella strada, che conduce a Colle. Furono in essa trovate alcune ossa con una tazza di terra nera di circonferenza circa un mezzo braccio,

K

& al-

& altri vasi rotondi, i maggiori de' quali avevano incirca due braccia di giro. Dalli quattro ripartimenti di sopra si riconoscono le quattro facciate della stanza colla disposizione de' caratteri Etruschi; & al num. 5. la buca fatta accidentalmente, per cui si ebbe l'ingresso nella medesima. In quanto a' caratteri Etruschi dipinti in questa camera, non mi basta l'animo di spiegarli, confessando in questo, come in ogn'altra cosa la mia naturale ignoranza. Se qualche virtuoso sapesse leggerli, porterebbe egli un gran profitto al Mondo Letterato, che resta privo di molte notabili erudizioni contenute in simili monumenti, le quali colla medesima lingua restano sepolte nelle tenebre.

TAVOLA XII.

IL Sepolcro Etrusco rappresentato in questa tavola fu trovato in Perugia a San Softe. Vedesi in alto una figura giacente, che appoggia il braccio sinistro sovra due cuscini, e colla manritta porge una tazza nobilmente lavorata in atto di far qualche libazione: ha cinto di una corona di fiori, e di frondi il capo coperto con un manto, il cui lembo le passa sotto la mano sinistra, e dalla spalla destra si avvolge al seno, lasciando discoperta ignuda la superiore parte del corpo. Dal capo le pendono due ferti lunghi, uno de' quali ritiene ella col dito. Nella base vi è un'iscrizione Etrusca; e sotto di essa un combattimento di sei Soldati, vestiti con abito vario, ma tutti clamidati. Due di questi, uno col piè sopra un ara ornata di festoni, e l'altro col ginocchio sopra la medesima armati ambidue di scudi, spade corte, o pugnali larghi si abbattono con due armati parimente di spade, celate, e targhe lunate simili alle pelte delle Amazoni; e gli altri due veggonsi caduti in terra quasi morti. Nelle cantonate sono due Donne, le quali pajono termini, co' capelli raccolti, e legati con una fascia, discoperto ciascheduna il seno, e'l ginocchio fino a mezza gamba con un volume in mano, forse per cantar le Nenie, & accompagnar con questo pietoso uffizio l'abbattimento di quei Soldati, propiziando col canto, e col sangue l'anima del Defonto. In questi giuochi funesti soliti farsi intorno a' sepolcri adopravano i Romani ora Soldati, ora Pugili, e per lo solito Gladiatori. Ausonio ep. 334.

*Et Gladiatores funebria praelia notum
Decertasse fero.*

Di simili combattimenti parlano Firmiano nel 6. dell'istit. Prudenzio in Symm. e Tertulliano nel cap. 12. de' Spettac. *Olim quoniam animas defunctorum, scrive questo, humano sanguine propitiari creditum erat, captivos, vel mali status servos mercati in exequiis immolabant: postea placuit impietatem voluptate adumbrare. Itaque quos paraverant armis, quibus tunc, & qualiter poterant eruditos, tantum ut occidi discerent: mox editto die inferiorum apud tumulos erogabant; ita mortem homicidiis consolabantur.* Cominciò il costume de' Gladiatori sotto il consolato di Ap. Claudio, e di M. Fulvio nel funerale del padre de' Bruti, come riferisce Valerio Massimo al cap. 4. del 2. *Gladiatorum munus primum Romae datum est in foro Boario Ap. Claudio, & M. Fulvio Coss. Dederunt Marcus, & Decimus Bruti filii, funebri memoria patris cineres honorando.* Da questo sepolcro Etrusco conghietturasi, che appresso i Toscani destinavansi i Soldati a quest'uffizio, e ciò osservavasi ancora da' Greci nell'esequie nobili, secondo Ateneo nel 4. *Διὰ τὸ δ' ὁ Ἀθηναῖος ἐν τῇ ἐνάτῃ τῇ ἰσοεὶαν φησὶν, ὡς Κάσανδρος ἐκ Βοιωτίας ἱπανίων, καὶ Δαΐδας τῆ βασιλείας καὶ τῆ βασιλείας ἐν Αἰγῶς, καὶ μὴ αὐτὸς τὴ Κύνναν τῆ Εὐρυδίκης μήτρας, καὶ τοῖς ἄλλοις πρῆστας οἷς πορροσῆκε, καὶ μονομαχίας ἀγῶνα ἔθηκεν, οἷς δὲ κατέβησαν τέσσαρες ἡνῶσαντων.* Cioè. *Dialo Ateneise narra nel libro delle istorie, qualmente Cessandro ritornato dalla Beozia, essendo il Re sepolto nella Città di Egi colla Regina, e Cinna madre di Euridice, rese i dovuti onori a' Defonti, & ordinò un combattimento di Gladiatori, nel quale quattro Soldati combattettero.*

La corona di fiori, e di frondi, che cinge il capo al Defonto, & i ferti, che ne pendono, alludono all'antico uso de' Romani derivato da' Greci di appendere corone, e fiori a' sepolcri, come cose gratissime a' morti. Virgilio nel 6. dell'Eneide.

Pur-

*Purpureos spargam flores , animamque Nepotis
His saltem accumulem donis .*

E Properzio nell' el. 14. del lib. 3.

*Adferet huc unguenta mihi , fertisque sepulchrum
Ornabit custos ad mea busta sedens .*

Qual costume osservossi ancora da' Cristiani ne' primi secoli, al riferire di Prudenzio

*Nos testâ fovchimus ossa
Violis , & fronde frequenti ,
Titulumque , & frigida saxa
Liquido spargemus odore .*

Vuole Pindaro, & anche Platone, che l'anime felici de' Giusti siano coronate nell'isole beate, e Virgilio descrive ne' campi Elisi gli Autori, e Fundatori di Città coronati di quercia; siccome Tibullo gli Amanti con ferti di mirto, pianta sacra a Venere.

T A V O L A X I I I.

Siegue un vaso cenerario col suo coperchio, ornato di figure bianche in campo nero con fogliami, & altri ornamenti, trovato in un' antichissima stanza sepolcrale Etrusca nel territorio di Perugia. Veggonfi in una parte di esso tre figure; un Fauno nel mezzo tiene per la mano una Baccante, armati ambidue del tirso; la terza volta la schiena, e mira l'altre due, che ballono. Dell'altra parte sono tre Donne, nelle quali non v'è altro da osservare, che l'abito Etrusco di quei tempi simile a quello della terza figura di questa tavola.

T A V O L A X I V.

IN quest'altro vaso parimente Etrusco sono dipinte tre Baccanti con varj ornamenti di fogliami, di pampini, e di uva. La principal figura nel mezzo tiene nella destra un bicchiere in foggia di corno, e pare agitata dal furore di Bacco, alzando la testa, e facendo moti incomposti a similitudine delle Menadi: l'altre due crollano certi strumenti come crotali, i quali adopravansi nelle feste di Bacco, e di Priapo, come insegna Virgilio.

*Cymbala cum crotalis , prurientiaque arma Priapo
Ponit , & adductâ tympana pulsa manu .*

Tra' bassirilievi del libro, *Admiranda Romanorum Antiquitatum vestigia*, fol. 51. vien rappresentata una Crotalistria, con un Tibicine, una Lirista, & una Timpanistria in un ballo di Baccanti: queste Crotalistrie introducevansi ne' banchetti per ricreare co' suoni, è co' balli i Convitati, come si raccoglie da Giuvenale, e Marziale.

Il Crotalo era una canna, o altro legno spaccato, il quale crollato colle mani rendeva un suono acuto: col rumore di questo strumento discacciate furono le Stimfalidi secondo Pisandro Camirense riferito da Pausania; & appresso Aristofane un uomo troppo loquace, propriamente un Ciarlone chiamasi κρόταλος, ἐκ τῆς κροτάλης metaforicè preso, scrive Buda.

T A V O L A X V.

L'Altra parte del vaso ci rappresenta tre Soldati; due con elmi crestiti, e scudi tondi ornati di animali, sono armati di dardi lunghi, o lance: Quello in mezzo ha un Cane a' piedi, e tenendo le mani alzate discorre con uno degli altri due. Porta egli in ca-

po una sorta di celata forse propria della milizia Etrusca con un corno in cima della testa, la cui faccia ha più della maschera, che d'un volto naturale. Ma questa maniera è sovente sì goffa, che non è da maravigliarsi, se non si fa rendere minutamente conto di tutti gl' jeroglifici, che sono contenuti nelle pitture, e ne' monumenti di questa nazione.

T A V O L A X V I.

P Regiatissimo dee stimarsi questo vaso, sì per l'erudizione delle figure, sì per l'essere collocato nel prezioso museo della SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE peritissimo stimator delle memorie antiche. Veggonsi rappresentate in esso due figure, una di Donna in piedi colle spiche nella destra, & è Cerere, la quale stanca di cercar la rapita figliuola, essendo stata cortesemente riceuta da Cereo Rè di Eleusi nell'Attica, allevò il di lui figlio Trittolemo, e gl'insegnò la cultura della terra, e'l modo di seminare il grano, e raccogliere le mature biade. Siede il Giovane colla face in una mano, e nell'altra le spiche consegnategli da Cerere, attento a' discorsi della Dea, e pronto ad essequire i suoi comandi, coll'andar pe'l Mondo nel carro alato della medesima a partecipare a gli uomini i di lei benefizj. Ovidio al 5. delle Met.

..... *geminos Dea fertilis angues
Curribus admovit, franisque coercuit ora;
Et medium cæli, terraque per aëra vecta est,
Atque levem currum, Tritonida misit in urbem
Trittolemo, partimque rudi data semina jussit
Spargere humo, partim post tempora longa reculta.*

Le figure di questo vaso sono di color giallo in fondo nero. Nell'altra parte del medesimo vedesi una figura involta in un panno, di cui, per non contenere erudizione alcuna, si tralascia il parlarne.

I L F I N E.



INDI-

INDICE

61

Delle Pitture Antiche delle Grotte di Roma.

Secondo il numero delle Tavole.

TAVOLA I. *Istoria di Coriolano.*

- II. *Apollo in un Tempio rotondo.*
- III. *Nascita di Adone.*
- IV. *Adone in mezzo a due Baccanti.*
- V. *Ballo di tre Ninfe.*
- VI. *Adone ritenuto da Venere nel partir per andare a caccia.*
- VII. *Flora.*
- VIII. *L'Aurora preceduta da una delle Ore.*
- IX. *Fauslina Minore sollevata al Cielo da un Genio.*
- X. *Reggia di Apollo.*
- XI. *Feste Eleusine Maggiori.*
- XII. *Feste Eleusine Minori.*
- XIII. *Ninfeo Barberino*
- XIV. *Banco de' Soldati Stranieri, ovvero Peregrini.*
- XV. *M. Antonio travestito da Bacco.*
- XVI. *Pavimento di Musaico con Nettunno.*
- XVII. *Pavimento simile con Anfitrite.*
- XVIII. *Pavimento simile con Nettunno, Nereidi, &c.*
- XIX. *Pavimento simile con Anfitrite, Nereidi, &c.*
- XX. *Pavimento simile con Bacco.*
- XXI. *Pavimento simile con Ercole.*
- XXII. *Pavimento simile colla Gorgona.*
- XXIII. *Pavimento simile con Sirena; Delfini, &c.*
- XXIV. *Pavimento simile con Vendemia.*

I N D I C E

Delle Pitture Antiche del Sepolcro de' Nasonj.

Secondo il numero delle Tavole.

- TAVOLA I. *Frontespizio con la scavazione, e facciata del sepolcro.*
 II. *Pianta del sepolcro.*
 III. *Spartimenti, e ornamenti delle Pitture ne' muri laterali.*
 IV. *Spartimenti, e Pitture nella testa della Camera del sepolcro.*
 V. *Memoria di Ovidio.*
 VI. *Eros ne' Campi Elisi.*
 VII. *Agnizione dell' Anime negli Elisi.*
 VIII. *Plutone, e Proserpina con Mercurio Infero, che conduce un' Anima.*
 IX. *Il Pegaso, ovvero il trasporto dell' Anime.*
 X. *Favola di Alceste.*
 XI. *Le Ninfe Elisie.*
 XII. *Il Rapimento di Proserpina.*
 XIII. *Favola di Ercole, e di Anteo.*
 XIV. *Trasformazione dell' Anime de' Malvaggi.*
 XV. *Caccia delle Tigri.*
 XVI. *Ercole, che conduce Cerbero fuori dell' Inferno.*
 XVII. *Favola di Europa rapita dal Toro.*
 XVIII. *Sacrificio degli Dei Mani.*
 XIX. *Edipo risponde alla Sfinge.*
 XX. *Il Pegaso dell' Aurora, simbol del Sole.*
 XXI. *Ornamenti, e pitture della volta del sepolcro.*
 XXII. *La Primavera.*
 XXIII. *L'Estate.*
 XXIV. *L'Autunno.*
 XXV. *Il Verno.*
 XXVI. *Caccia de' Cervi.*
 XXVII. *Caccia di Leoni.*
 XXVIII. *Caccia delle Tigri allo specchio.*
 XXIX. *Caccia del Cinghiale.*
 XXX. *Caccia de' Cervi dentro un Parco, ò recinto.*
 XXXI. *Figure appartenenti alla Stagione della Primavera.*
 XXXII. *Figure appartenenti all'Autunno.*
 XXXIII. *Figure appartenenti all'Autunno.*
 XXXIV. *Favola del Giudicio di Paride.*
 XXXV. *Fatto ignoto.*

I N D I C E

Delle Memorie Sepolcrali contenute nell'Appendice.

Secondo il numero delle Tavole.

TAVOLA I. *Frontespizio d'un sepolcro.*

- II. *Prospetto della camera sepolcrale.*
- III. *Spartimenti, & ornamenti delle Pitture della medesima camera.*
- IV. *Sepolcro degli Equiti Singolari.*
- V. *Cinque Memorie Sepolcrali delli medesimi.*
- VI. *Due altre Memorie simili.*
- VII. *Coperchio di marmo bucato per infondere liquor sacro.*
- VIII. *Figura col lituo, testa di Pane, &c.*
- IX. *Vaso di metallo con mascherone, e testa di Leone.*
- X. *Patera di metallo.*
- XI. *Camera sepolcrale con caratteri Etruschi.*
- XII. *Sepolcro Etrusco con figura giacente, & abbattimento di Soldati.*
- XIII. *Vaso Cenerario Etrusco.*
- XIV. *Vaso simile.*
- XV. *Altra parte del medesimo vaso.*
- XVI. *Vaso parimente Etrusco.*

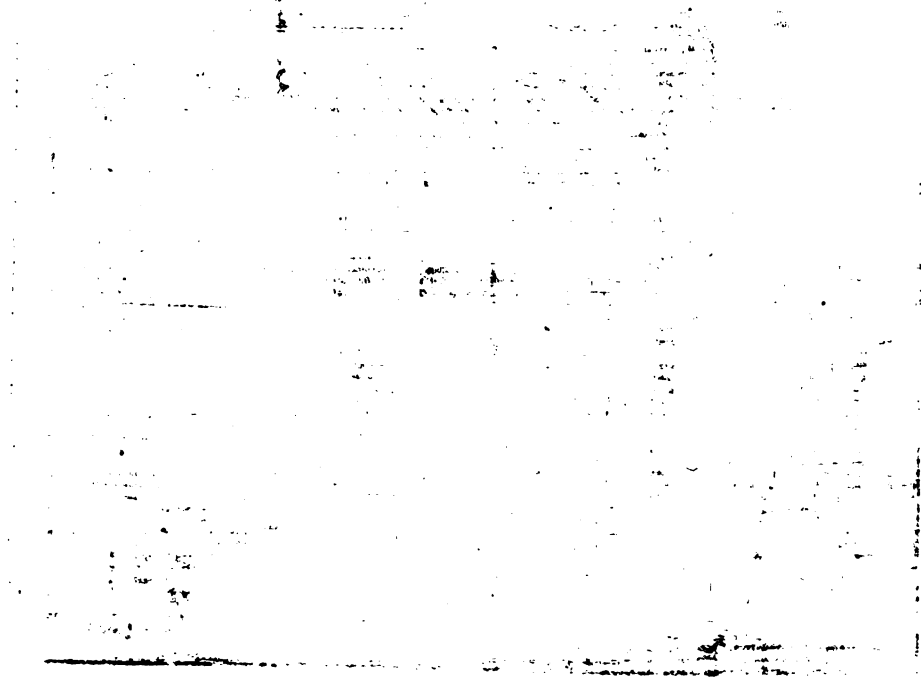
EDITION

The following is a list of the names of the persons who have been

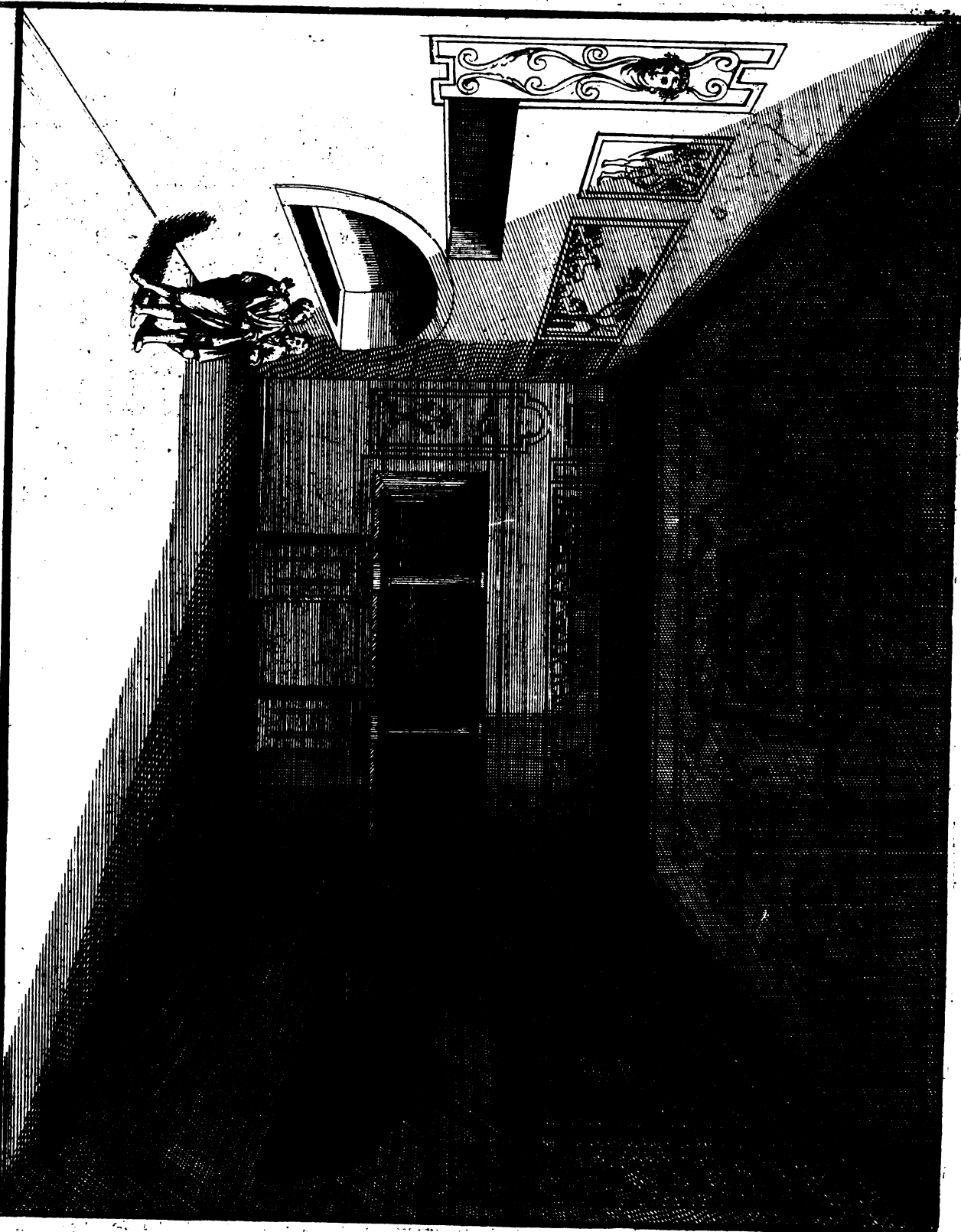
admitted to the office of the

of the office of the

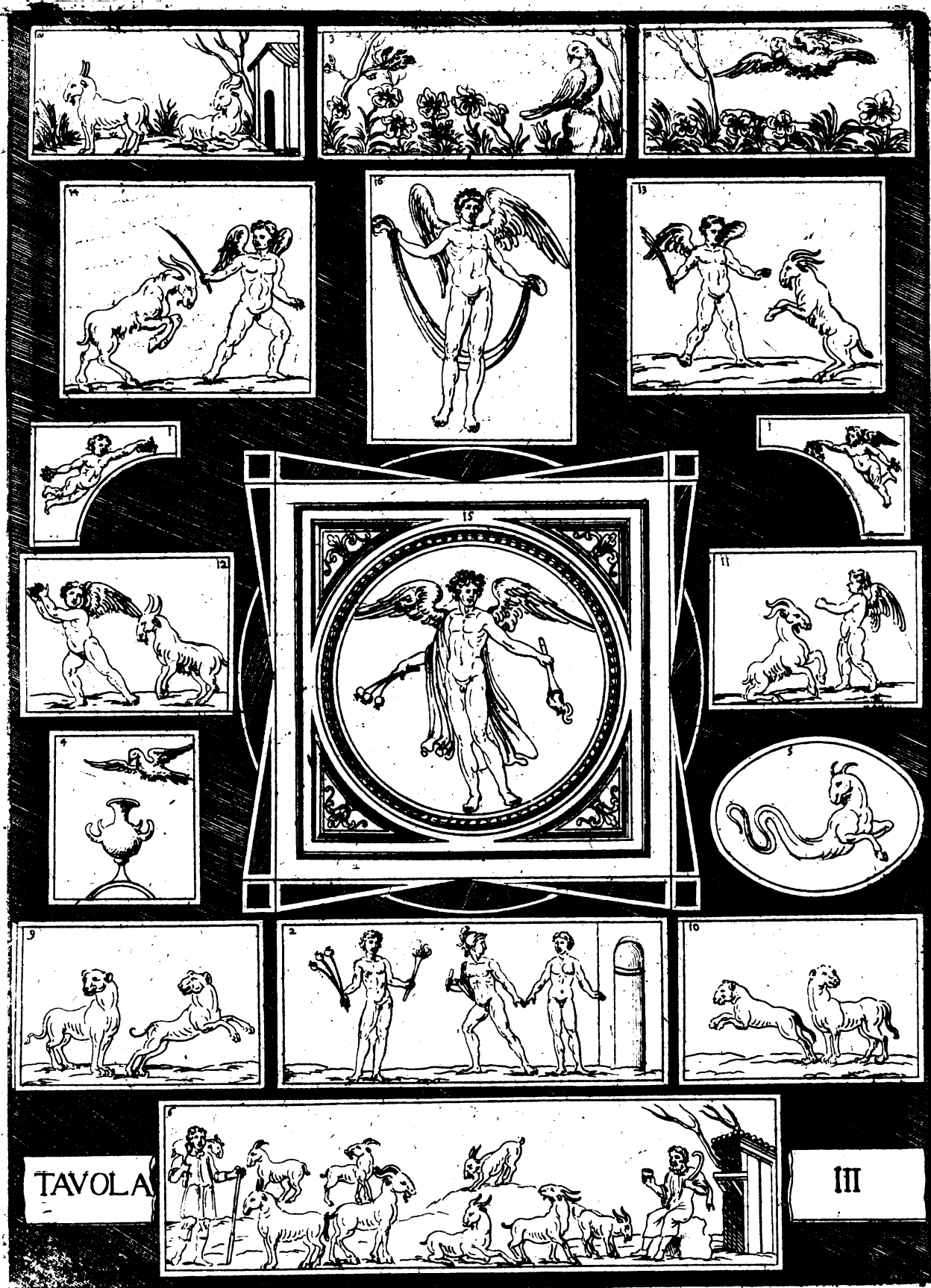




TÀVOLO · II ·









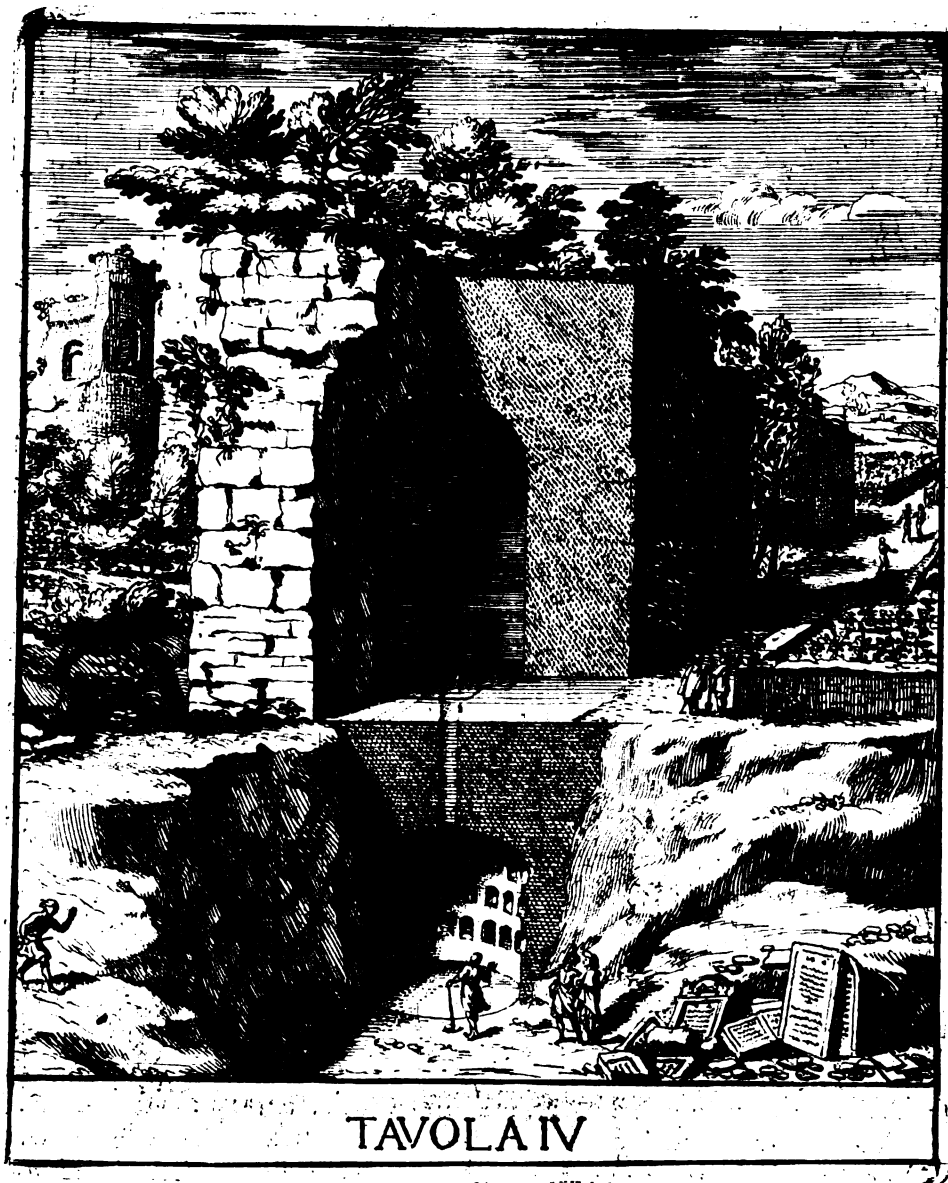
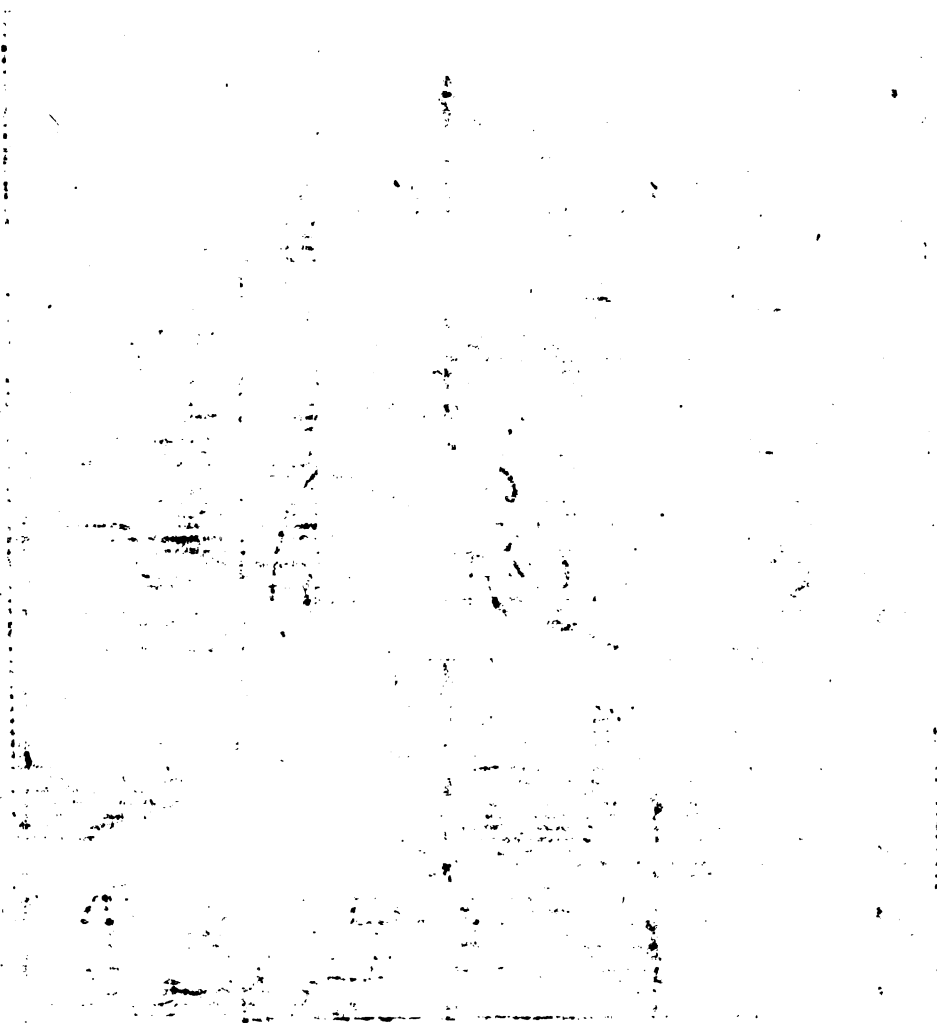
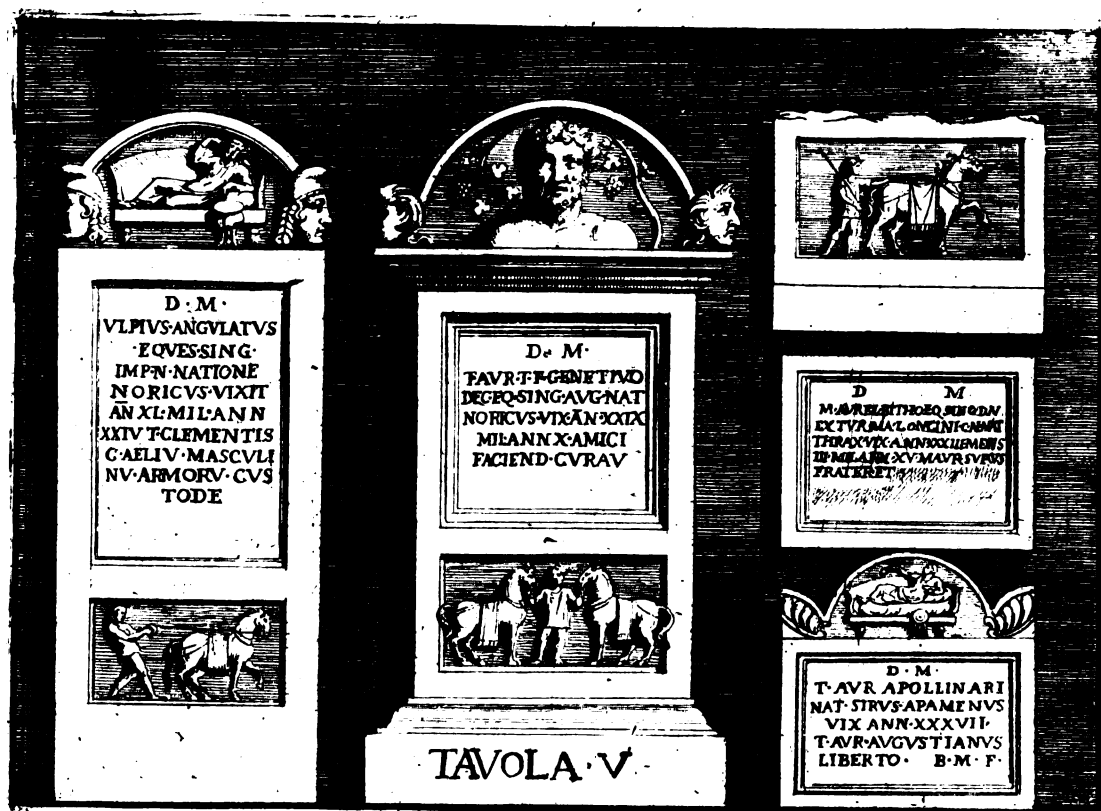
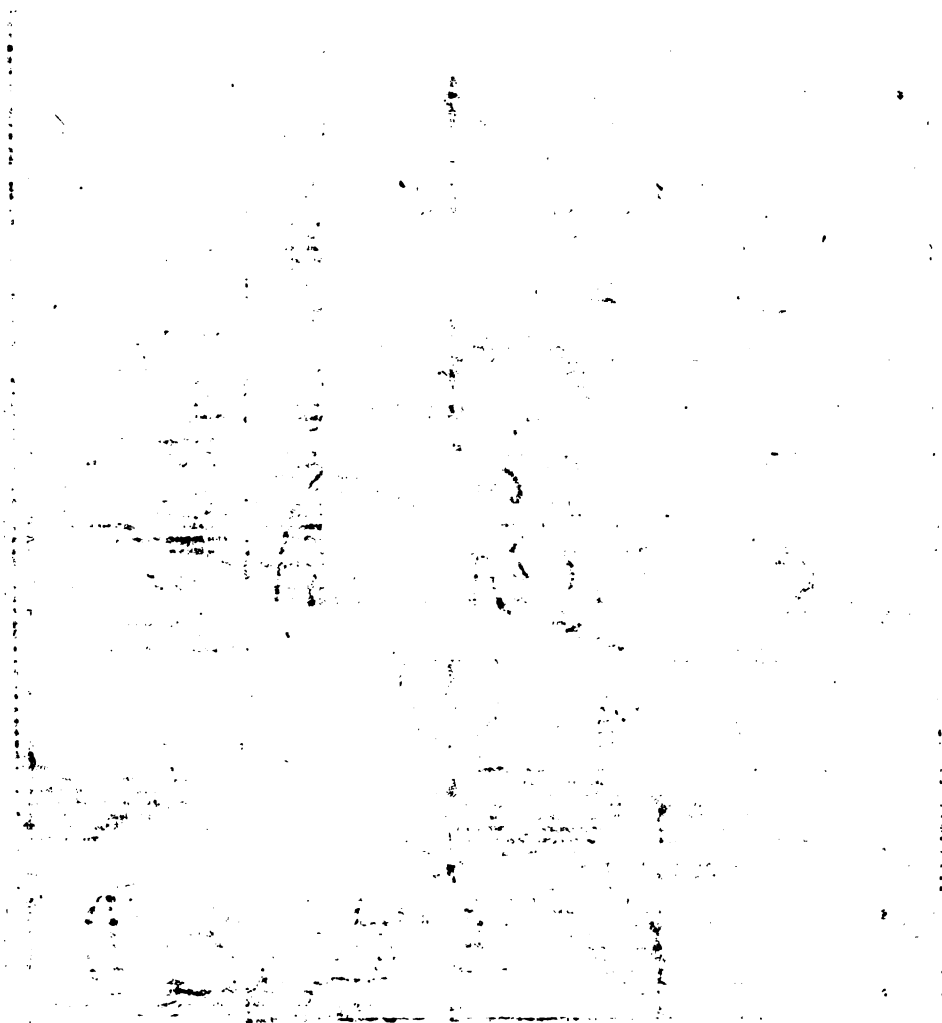


TAVOLA IV



VIA RAIL





VIA RAIL

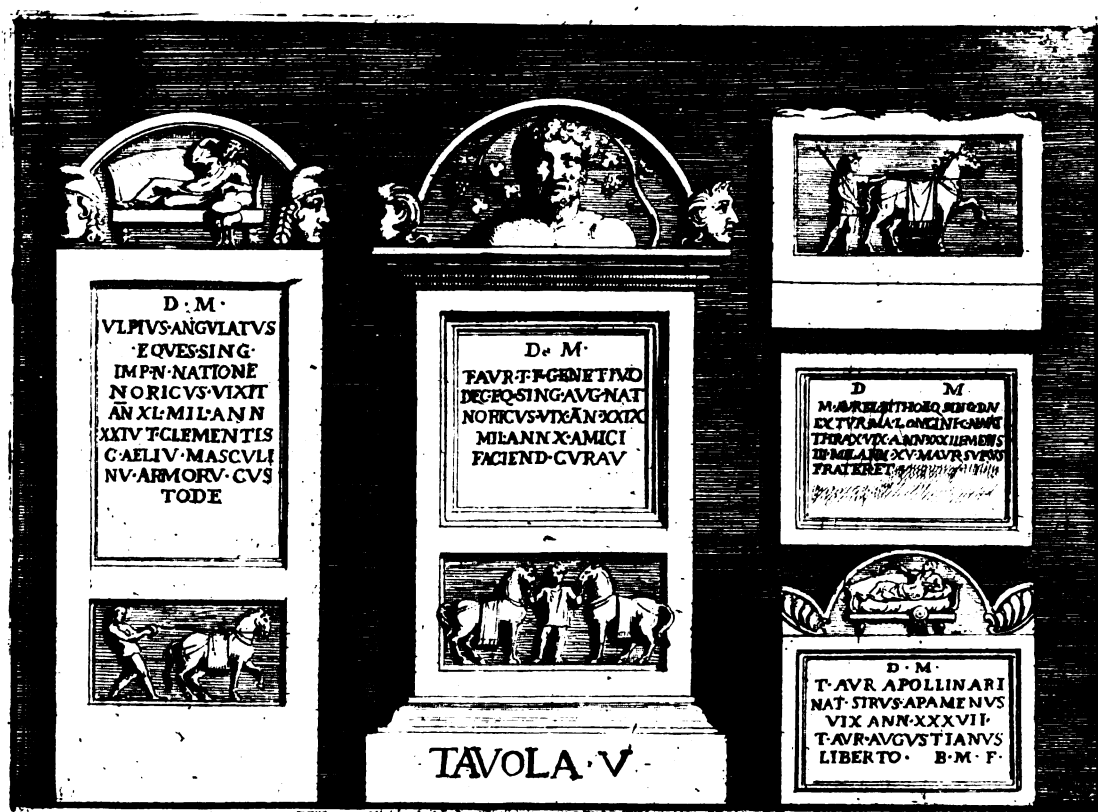






TAVOLA · VI ·

questa Tavola è di prima parte. -



1827



TAVOLA VII. *questa è di prima parte.*





TAVOLA VII. *questa è di prima parte.*

... 1900 ...



M·IVLIVS·VICTOR·EX·COLLEGIO



LITICINVM·CORNICINVM·

TAVOLA·VIII·



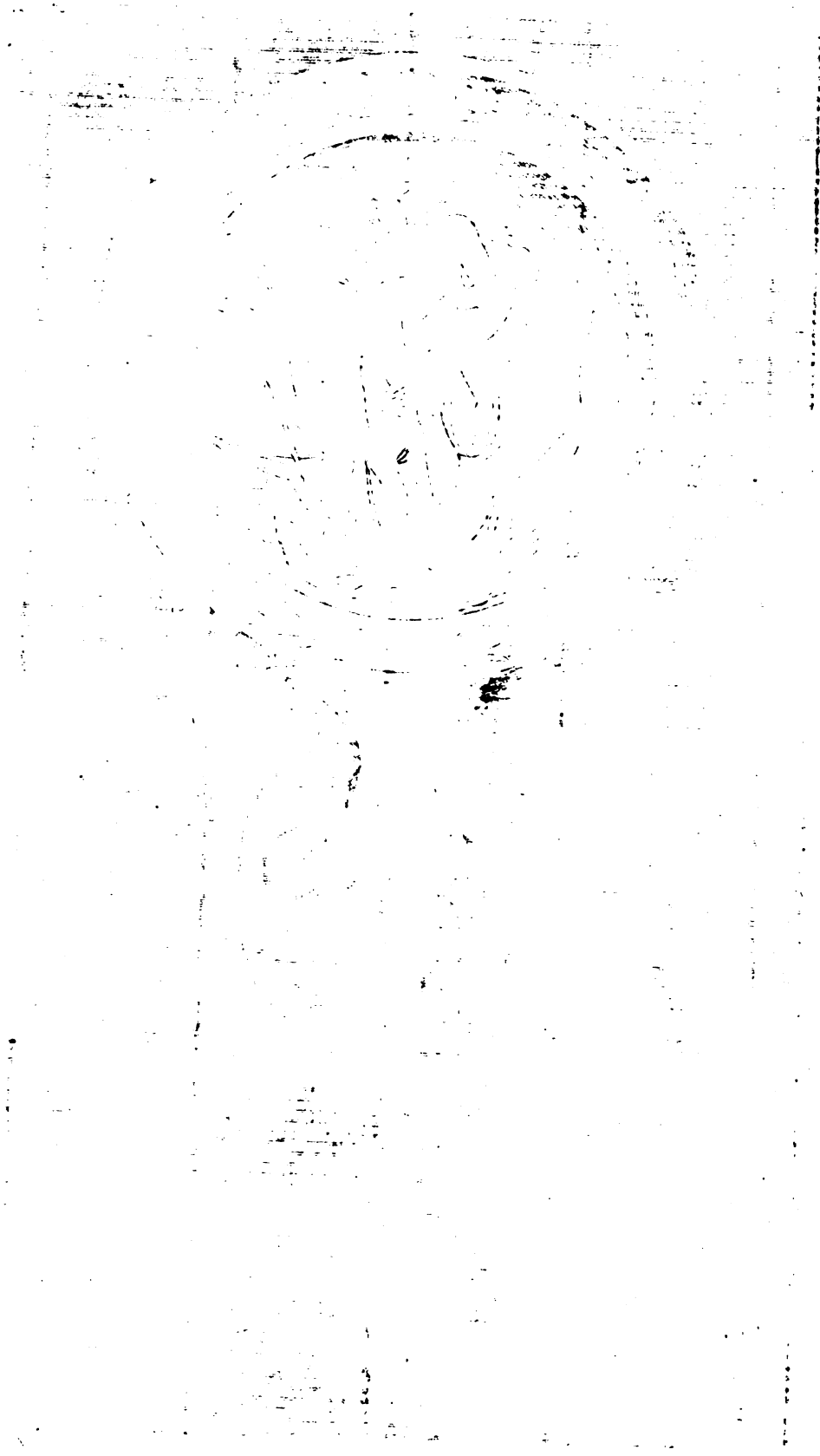




UNIVERSITY OF MICHIGAN



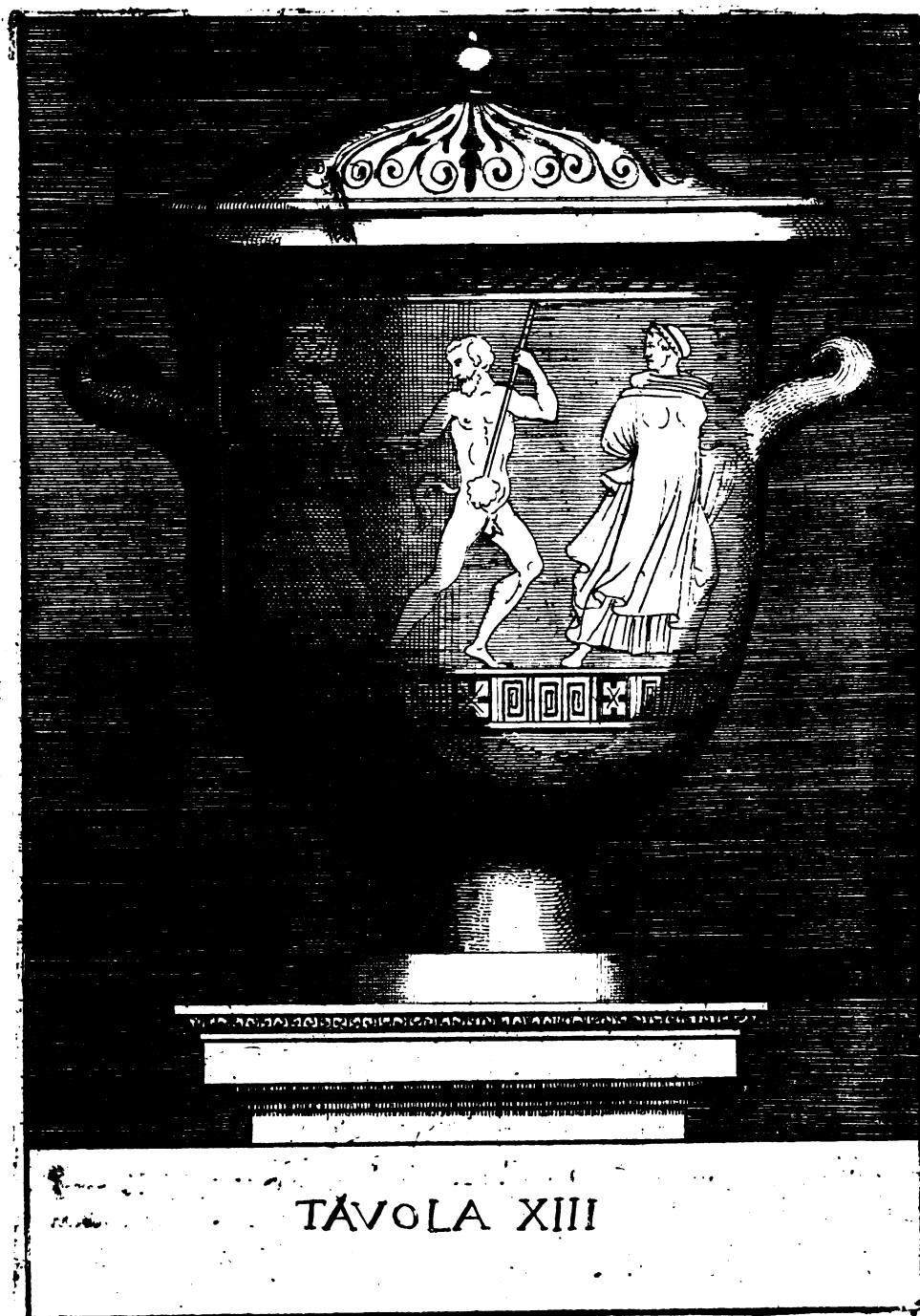
TAVOLA · X



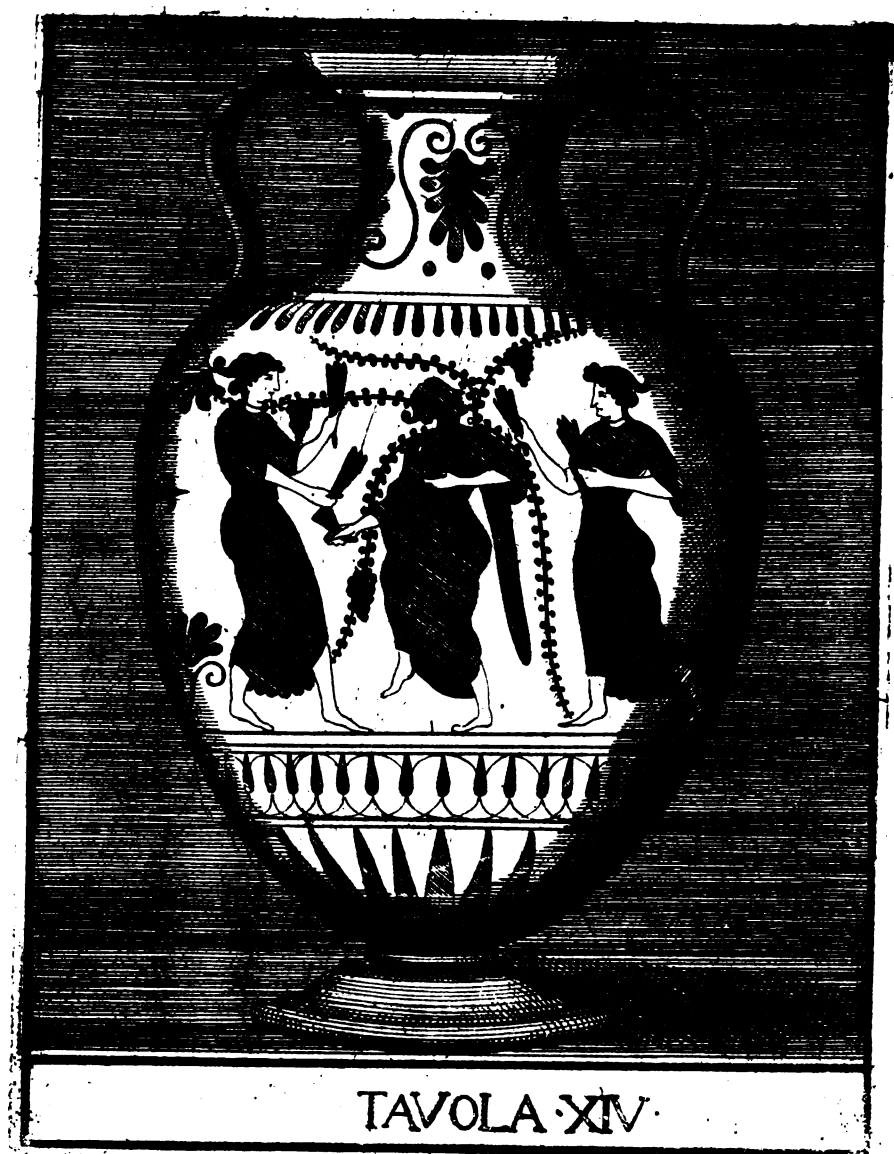




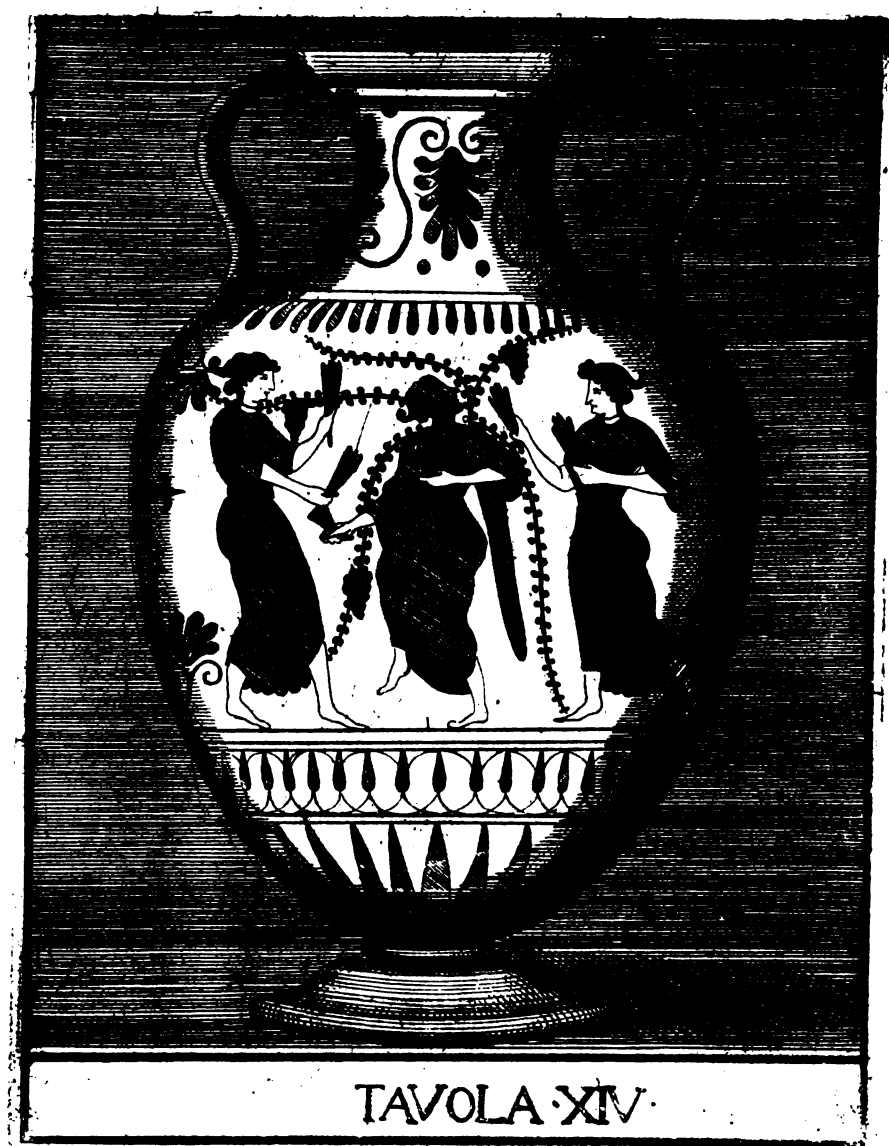




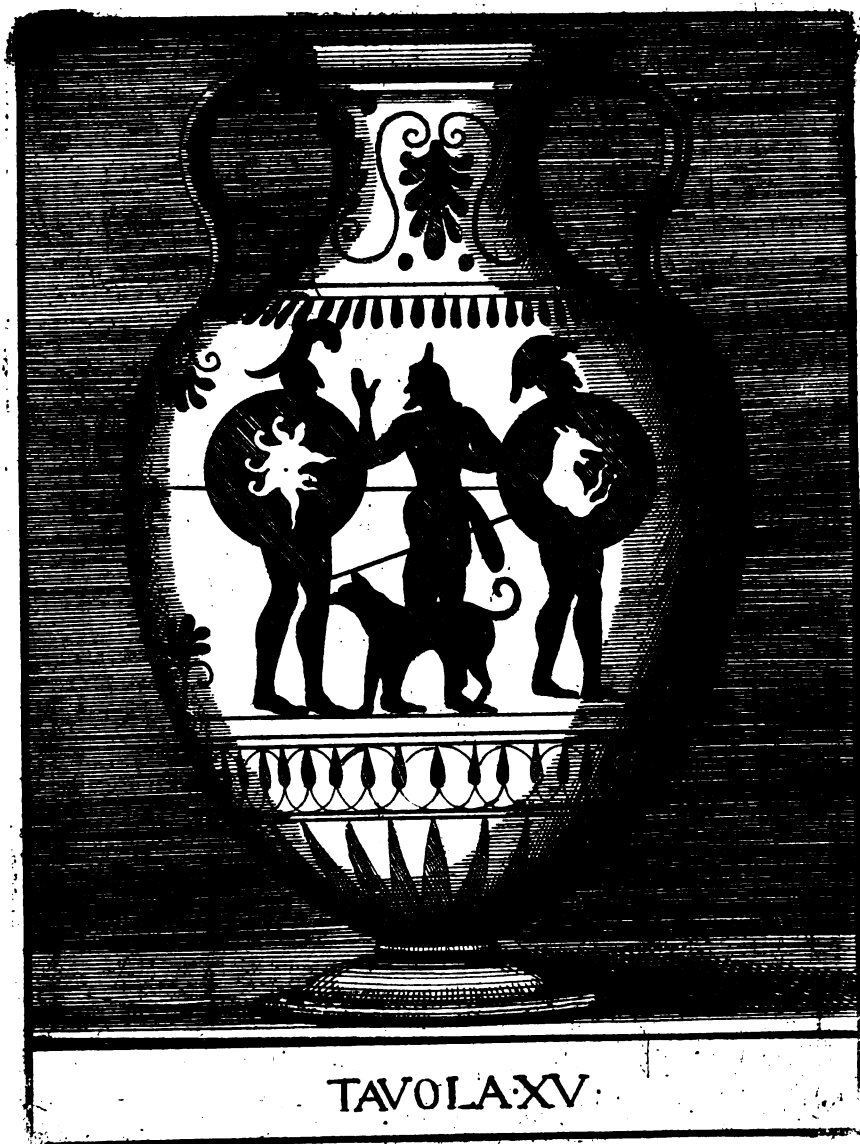




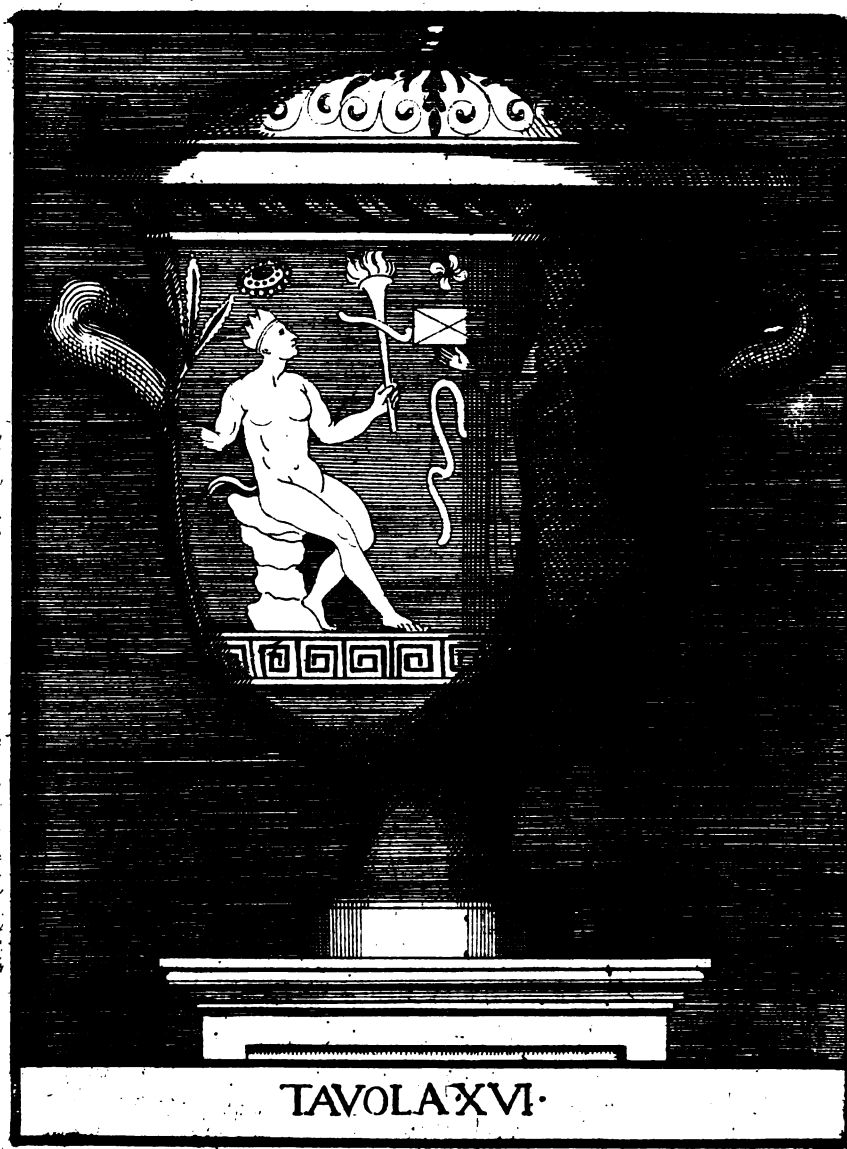


















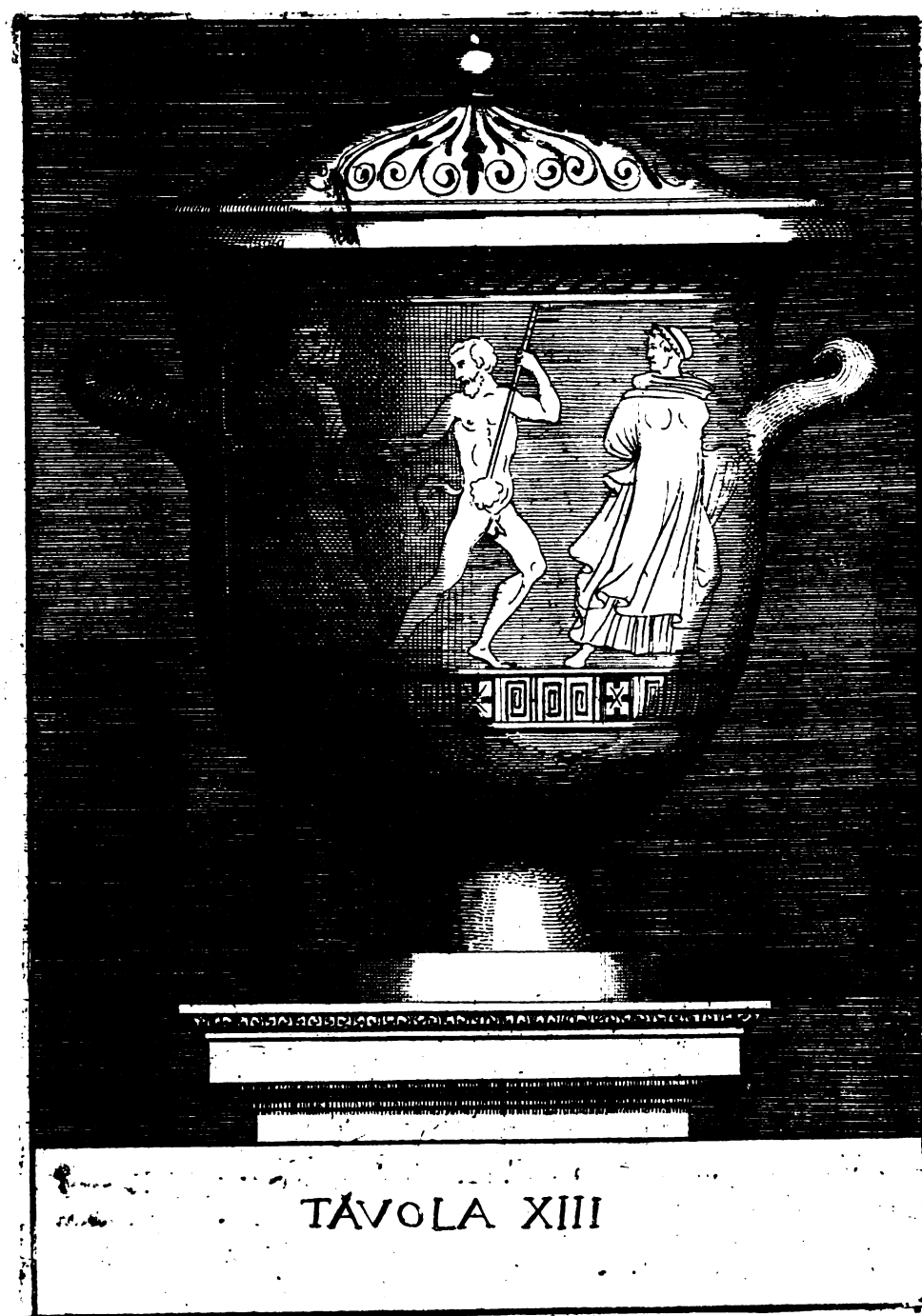
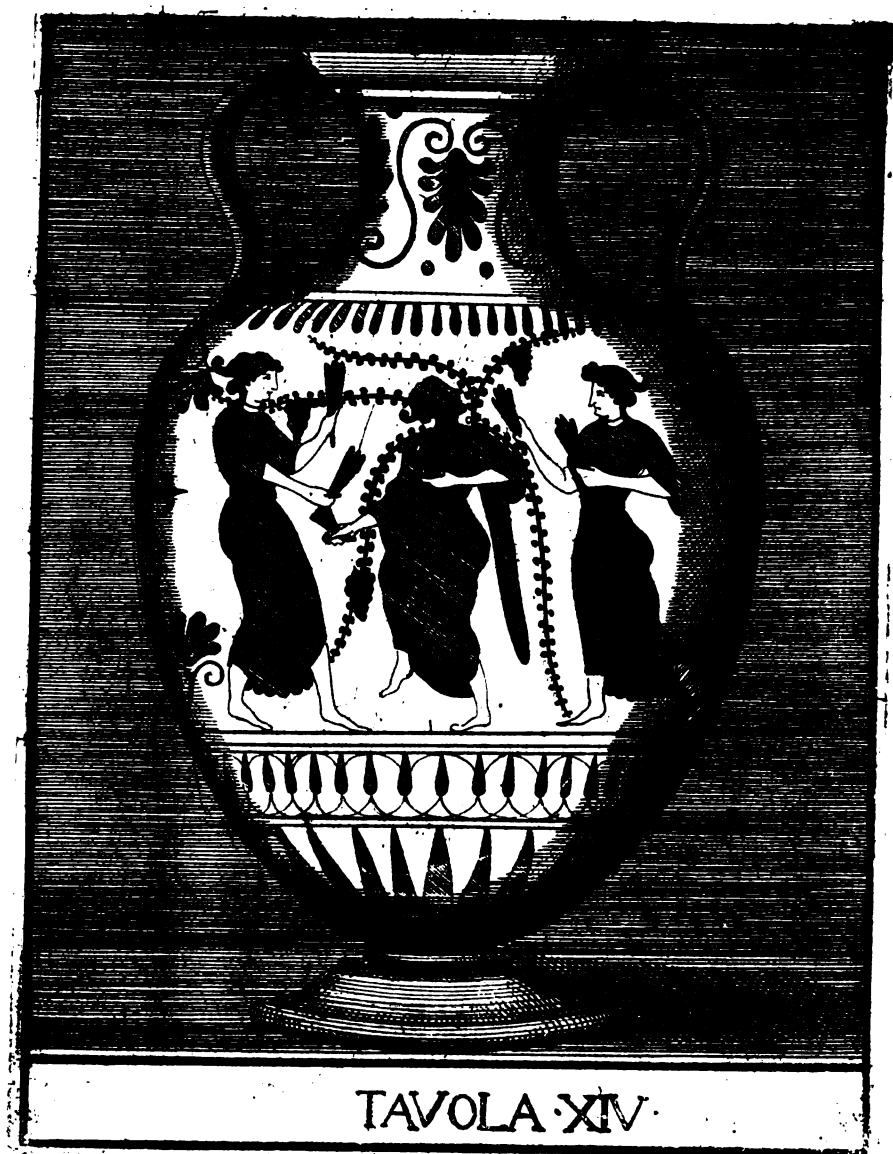
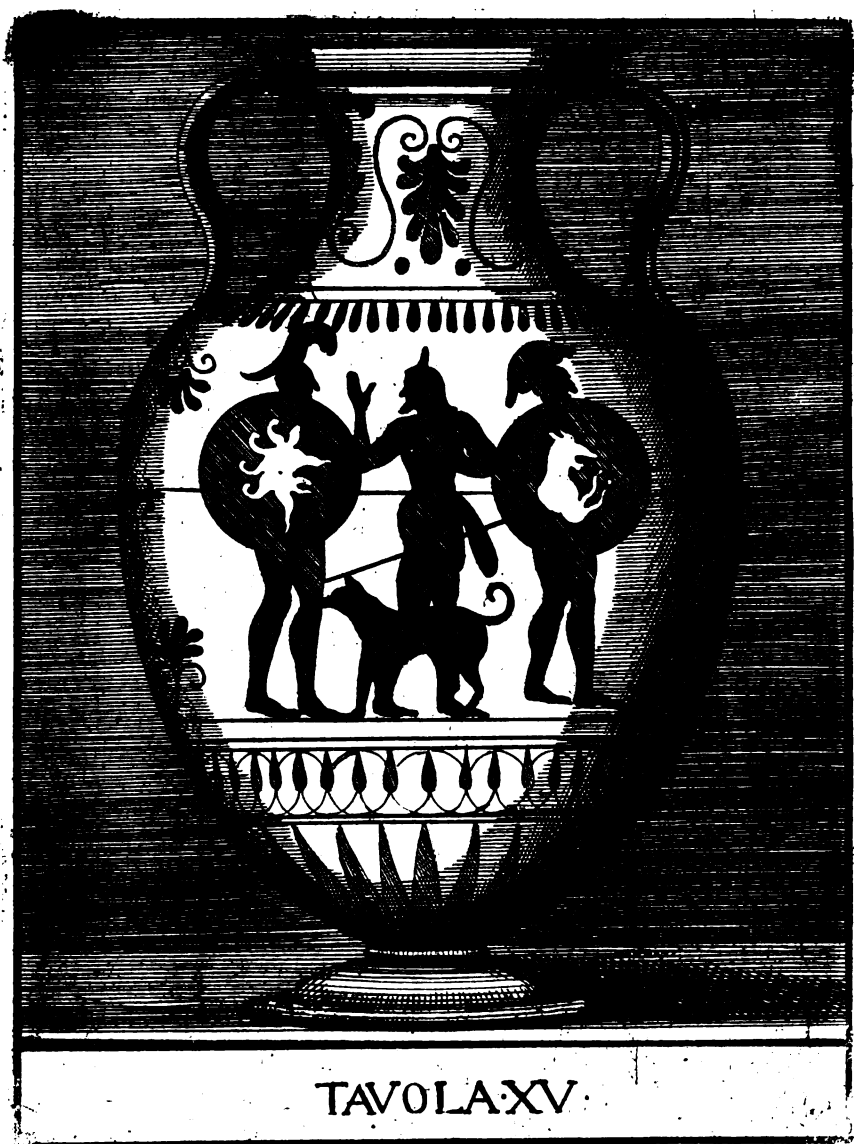


TAVOLA XIII

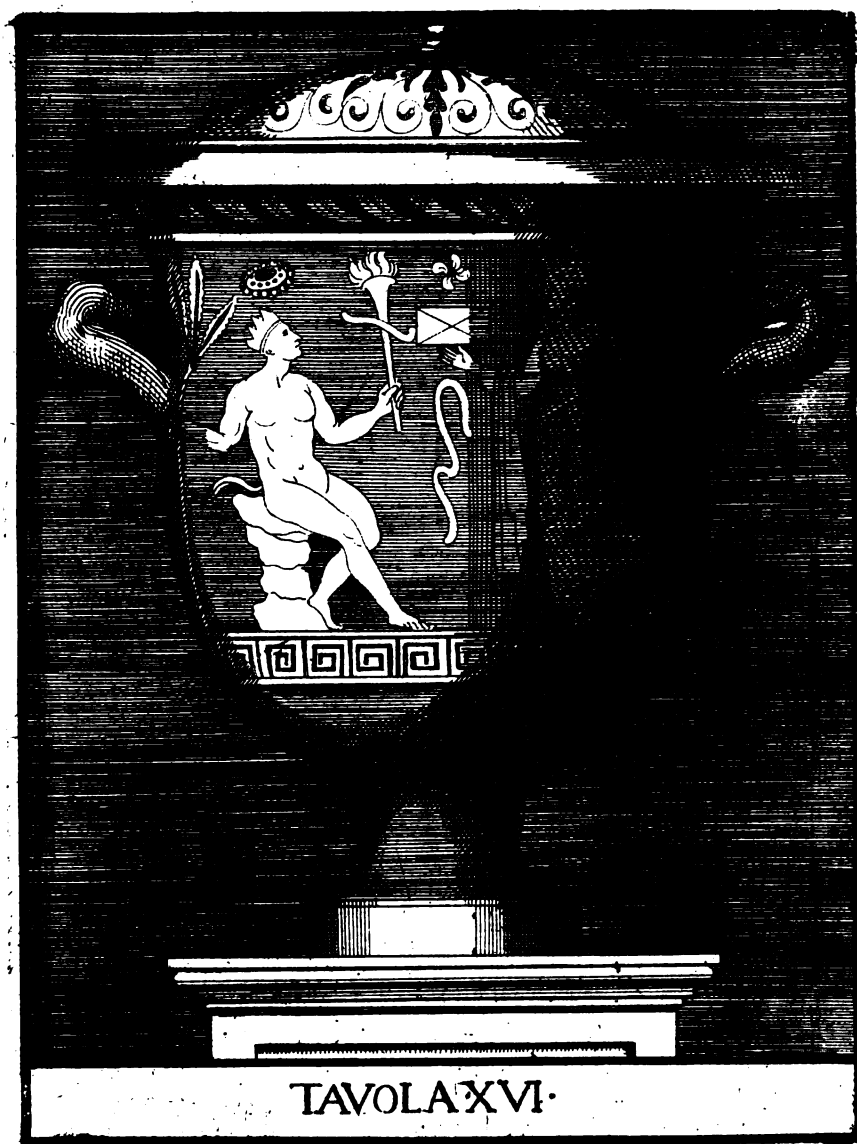














BIBLIOTECA DE CATALUNYA



1001176104

 Biblioteca
de Catalunya

Adq. C-MIMAD

CB. 1001176104

Top. 1. R. 3
5-11-11

 Generalitat de Catalunya
Departament de Cultura



